

CARITAS DIOCESANA DI CONCORDIA-PORDENONE
CENTRO CARITAS DELL'ARCIDIOCESE DI UDINE ONLUS
CARITAS DIOCESANA DI VITTORIO VENETO

Clienti, prostitute, comunità: vissuti, testimonianze e Buone Prassi

Analisi delle esperienze di tre Diocesi

a cura di:

Aida Moro
e Carlo Beraldo



realizzato da:

Caritas Diocesana di Concordia-Pordenone
via Martiri Concordiesi, 2
33170 Pordenone
tel. 0434.221222
e-mail: caritas@diocesi.concordia-pordenone.it

Centro Caritas dell'Arcidiocesi di Udine onlus
via Treppo, 3
33100 Udine
tel. 0432.414501
e-mail: uff.caritas@diocesiudine.it

Caritas Diocesana di Vittorio Veneto
piazza San Francesco, 6
31029 Vittorio Veneto
tel. 0438.550702
e-mail: caritas.vittoriov@libero.it

in collaborazione con:
Nuoni Vicini Onlus
e-mail: info@nuovicini.it

con il contributo di:
Caritas Italiana, fondi CEI 8‰

progetto grafico:
Paola Santarossa



CARITAS DIOCESANA DI CONCORDIA-PORDENONE



CENTRO CARITAS DELL'ARCIDIOCESIDI UDINE-ONLUS



CARITAS DIOCESANA DI VITTORIO VENETO

Clienti, prostitute, comunità: vissuti, testimonianze e Buone Prassi

Analisi delle esperienze di tre Diocesi

a cura di:

Aida Moro e Carlo Beraldo

con il contributo di:

Caritas Italiana, fondi CEI 8x1000

Pordenone
Agosto 2010

Prefazione

Come Vescovo della Diocesi di Concordia e Pordenone e come Delegato della Conferenza Episcopale triveneta per la Famiglia e la Vita, leggo in questa pubblicazione tanti segni di autentica carità cristiana. Il libro racconta degli interventi a favore delle vittime del traffico a fini sessuali alle quali la Chiesa ha saputo farsi vicina, accompagnandole in un percorso verso la riscoperta di una libertà autentica e della piena dignità della persona umana.

Ha fatto questo in una prospettiva nuova che parla del traffico di donne focalizzando l'interesse anche sull'anello meno esplorato di questa catena, esplorazione che avviene attraverso una ricerca sul cliente.

Da questa indagine, e in particolare da quanto emerge dalle interviste alle donne, ma anche dalle risposte dei sacerdoti, che hanno avuto modo di confrontarsi con i clienti nell'esercizio del loro ministero, si documenta da una parte la fragilità dell'uomo e dall'altro la consapevolezza di aver vissuto una relazione umana non autentica perché incentrata sulla mercificazione del rapporto.

Andando a esaminare la seconda parte, riferita alla presenza delle donne consacrate nelle comunità di accoglienza, appare significativo il fatto che, a testimoniare l'impegno per le donne sia la presenza di altre donne; queste hanno 'scelto' di misurarsi con la sofferenza e l'oppressione di chi in questo commercio è vittima, cercando in loro l'immagine della sofferenza di Cristo.

Così raccontando la storia di 10 anni di impegno su questo tema, sostenuto da Diocesi territorialmente vicine, veniamo richiamati come comunità cristiana a un impegno educativo che valorizzi anche l'aspetto relazionale, affettivo e spirituale di ogni persona

*Ovidio Poletto,
Vescovo Delegato dalla Conferenza Episcopale Triveneta per la famiglia e la Vita*

Pordenone, 5 agosto 2010

Note e ringraziamenti

Il presente lavoro, iniziato nei primi mesi del 2006, intende portare all'attenzione di chi ne prova interesse nell'ambito civile e in quello pastorale, il fenomeno della tratta a fini sessuali, focalizzando l'approfondimento su due particolari attori che con ruoli ben diversi hanno a che fare con il fenomeno citato: il cliente e le religiose che dedicano il proprio impegno a gestire delle comunità di accoglienza (una per ciascuna delle Diocesi coinvolte dal progetto) le quali, intervistate, hanno raccontato gli aspetti salienti della loro attività riguardanti sia le donne vittime di tratta, sia la rete laica e cattolica all'interno della quale il progetto di vita delle donne si sviluppa.

A questo lavoro hanno partecipato, con ruoli diversi, ma tutti importanti ai fini della sua realizzazione, numerosi operatori e collaboratori.

Ringraziamo anzitutto la Caritas Italiana che, con il suo finanziamento, ha permesso la realizzazione del progetto, nonché don Livio Corazza, direttore della Caritas Diocesana di Concordia-Pordenone, nel periodo di avvio del progetto e il diacono Paolo Zanet che, sostituendo don Livio, ci ha assistito nel portare a termine l'impegno.

Grazie per la preziosa collaborazione dei coordinatori del progetto delle Diocesi di Udine e di Vittorio Veneto, Anna Rita De Nardo, Fausta Gerin, Laura Pensa e Gianfranco Araldi, con cui è stato possibile approfondire e realizzare il lavoro di ricerca e delle Buone Prassi.

Sul piano della realizzazione ringraziamo anzitutto l'IRSSeS, che ha collaborato nella realizzazione della ricerca sul cliente, nonché i collaboratori e attuatori del Report conclusivo dr. Giuseppe Bazzo, dr. Giorgio Del Re e Monica Pelloia. La loro attività è stata preziosa anche in seguito, nelle diverse presentazioni del lavoro.

La realizzazione delle interviste ai testimoni privilegiati ha richiesto molte 'mani' per lavorare.

La collaborazione di Marianna Lenarduzzi, che ha curato la parte delle interviste alle tre religiose e ha collaborato alla stesura del testo sulle Buone Prassi, avvalendosi della disponibilità di Anna Gava, suor Charo e Marisa Bertolo, è stata importante ai fini dell'economia del presente lavoro.

Ancora sul piano della realizzazione ringraziamo Anna Beluffi e Silvia Milan per il suo lavoro di segreteria.

Sempre per il buon esito della ricerca e per l'effettuazione delle interviste vanno ringraziati Alessandro Zen e Elisa Burigana che hanno dato la loro disponibilità sia per approfondire la conoscenza del fenomeno, sia nell'attività di ricerca dell'utenza.

Molte altre persone hanno dato il loro tempo in momenti diversi partecipando a riunioni preparatorie del progetto di ricerca, permettendo le interviste ai medici di base, agli operatori socio-sanitari e ai sacerdoti.

È stata anche la loro collaborazione che ha permesso di avere il materiale su cui riflettere ai fini dei dati emersi.

Prezioso è stato il contributo di Sabrina Toffoli, che ci ha sostenuto e aiutato nella rilettura e correzione del testo, e di Paola Santarossa che ne ha curato l'impostazione grafica.

Ed infine ringraziamo le donne che lavoravano sulla strada e che, grazie alle interviste rilasciate, hanno permesso di guardare al cliente attraverso la testimonianza delle più dirette interessate

Si chiamano Linda, Joe, Dona, Anita, Olga, Elena, Gloria e tanti altri nomi e a loro vogliamo dedicare questa pubblicazione.

Presentazione progetto ‘Olga e Giuseppe’

Il progetto ‘Olga e Giuseppe’ nasce dall’idea di presentare le due facce della prostituzione, impersonate virtualmente da ‘Olga’, nome femminile molto usato in alcuni Paesi dell’Est Europa, e ‘Giuseppe’, nome maschile altrettanto comune in Italia.

Questa idea si è sviluppata su due azioni, intendendo portare spunti di informazioni e riflessioni ad un dibattito sui temi del cliente e delle risposte alle donne vittime di tratta. Sono stati utilizzati i risultati di una ricerca, di cui presentiamo il *Report*, e di uno studio di analisi sulle Buone Prassi di accoglienza, adottate nelle tre comunità gestite dalle Caritas Diocesane di Udine, Pordenone e Vittorio Veneto, sulla base delle interviste alle rispettive responsabili.

In particolare la seconda parte è preceduta da un’introduzione sul fenomeno e sui progetti di accoglienza ed integrazione sociale, finanziati dal Dipartimento per le Pari Opportunità, attraverso bandi indetti annualmente a partire dall’anno 2000 a tutt’oggi.

Nella presentazione della ricerca si legge: *“lo sforzo che la ricerca proposta ha inteso compiere fin dall’inizio è stato quello di superare il più possibile una mera classificazione del cliente al fine di tentare di prospettare possibili azioni di emancipazione riflessiva sul sesso mercenario”*.

Il piano di ricerca prevedeva originariamente la realizzazione di quattro indagini condotte attraverso interviste semi-strutturate con il coinvolgimento di diversi testimoni privilegiati. Fin dall’inizio si è escluso il coinvolgimento diretto del cliente in quanto ritenuto, dagli intervistatori, di difficile approccio.

Il piano ha previsto all’inizio la somministrazione delle interviste ai seguenti testimoni privilegiati: le prostitute che lavoravano sulla strada, i clienti, utilizzando la mediazione delle prostitute formate adeguatamente per il ruolo di intervistatrici, gli operatori socio-sanitari, quali medici di medicina generale, gli specialisti in urologia, andrologia, ginecologia e psicologia dei consultori familiari, ed infine i sacerdoti scelti tra coloro che si reputava fossero incardinati in Parrocchie o in altri luoghi di culto e che dedicavano buona parte del loro tempo al ministero della Riconciliazione.

Il secondo gruppo di indagine, che si riferiva alle persone che lavoravano come prostitute e che avrebbero dovuto intervistare i clienti, non è stato attivato sia per motivi di tempo sia per la difficoltà di trovare persone disponibili.

Ognuno di questi gruppi era composto da persone che esercitavano nei diversi territori sede delle tre Diocesi citate.

Obiettivo dell’indagine era di ‘contribuire all’analisi dell’altra faccia del fenomeno della prostituzione’, ovvero contribuire alla definizione di un possibile profilo/i del cliente.

Maggiori dettagli sul gruppo di ricerca, sul metodo, sulle interviste e sui risultati si trovano ampiamente illustrati sul Report che fa parte di questa pubblicazione.

Annotiamo comunque che il gruppo di ricerca, oltre ai responsabili della ricerca, dr. Carlo Beraldo, dr. Giuseppe Bazzo e dr. Giorgio Del Re, comprendeva anche un numero significativo di operatori addetti appunto alle interviste e all'organizzazione e che rappresentavano le tre Diocesi.

Inoltre, ognuna delle Diocesi aveva indicato un suo coordinatore; per Pordenone il coordinatore ha svolto anche il ruolo di responsabile dell'intero progetto.

La seconda parte, **Le Buone Prassi delle comunità di accoglienza**, elabora i risultati delle interviste registrate alle quali sono state sottoposte le tre referenti-responsabili delle comunità di accoglienza oggetto dello studio. Queste tre donne consacrate possono essere considerate come testimoni di quanto accade ed è accaduto nei loro rapporti con le donne e il loro punto di vista su alcuni temi rilevanti dei progetti di accoglienza (sul modo in cui, secondo loro, le donne vivono questa esperienza, sul loro modo di valutare alcuni aspetti della vita come il rapporto con l'uomo e il denaro) è stato molto prezioso.

Viene indagato anche il loro punto di vista su come queste comunità e il gruppo target venga visto nella rete dei servizi, pubblici e privati, quindi il vicinato, la gerarchia ecclesiale, parroci e Vescovi, nonché il volontariato.

Si è ritenuto importante il riferimento ai parroci e ai Vescovi nonché ai Direttori delle Caritas, in quanto tutti i progetti riferiti alle donne vittime di tratta e alle azioni di accoglienza vedono come soggetti promotori e proponenti le Caritas Diocesane.

Lo studio proposto alla luce delle teorie delle Buone Prassi ci è sembrato indicativo in quanto basato sulla riflessività rispetto alla relazione di aiuto messa in campo, sull'aiuto sociale che tiene conto del benessere globale della persona, sull'importanza di buone relazioni riferite alla rete sociale i cui attori sono stati individuati sia nei vicini e volontari, sia nelle istituzioni. Tutti questi elementi concorrono a definire la qualità dell'intervento, come servizio rivolto alla società.

Inoltre questi progetti si possono considerare riproducibili in quanto le finalità, il loro assetto organizzativo, il metodo di lavoro adottato sono comparabili e in parte sovrapponibili.

*Ass. Soc. Dr.ssa Aida Moro
Coordinatrice responsabile del progetto 'Olga e Giuseppe'*

INDICE

Prefazione.....	7
Note e ringraziamenti.....	9
Presentazione progetto ‘Olga e Giuseppe’	11

PARTE PRIMA

Il cliente: contributo all’analisi dell’altra faccia del fenomeno della prostituzione

Introduzione	25
Premessa.....	27

CAPITOLO 1

Aspetti organizzativi e metodologici della ricerca. Lo scenario di riferimento	31
1.1. Condizioni organizzative per la realizzazione della ricerca.....	31
1.2. Indagini previste dal piano della ricerca.....	32
1.3. Metodo di lavoro	33
1.3.1. Obiettivo della ricerca	33
1.3.2. Strumenti di indagine.....	33
1.3.3. Soggetti intervistati	34
1.3.4. Procedure	38
1.3.5. Analisi dei dati	38

CAPITOLO 2

Il punto di vista delle ‘professioniste del sesso’: il cliente raccontato dalle donne	39
2.1. Chi è il cliente.....	39
2.2. Il cliente fedele.....	40
2.2.1. Motivazioni espresse dalle donne che spingono il cliente fedele a ricercarle	40
2.3. I clienti che richiedono alla donna una relazione non sessuale	41
2.4. I clienti raccontano della propria vita professionale e familiare	41
2.4.1. Racconti della vita professionale.....	41
2.4.2. Racconti della vita familiare	42
2.5. Rapporti senza protezione.....	43
2.5.1. Come si comportano i clienti di fronte al rifiuto della donna	43
2.6. Il cliente in rapporto al denaro	44
2.7. Clienti e comportamenti aggressivi	44

2.8. L'esperienza di gruppo.....	45
2.9. Clienti che sono alla loro prima esperienza sessuale.....	45
2.10. Difficoltà sessuali nel cliente	46
2.11. Cosa spinge il cliente a richiedere prestazioni sessuali a pagamento	46

CAPITOLO 3

Il punto di vista degli operatori socio-sanitari	49
3.1. Caratteristiche dei clienti secondo gli operatori sanitari.....	49
3.2. Opinioni ed atteggiamenti degli operatori sanitari.....	51
3.3. Alcune considerazioni a margine dell'indagine inerente gli operatori socio-sanitari.....	52

CAPITOLO 4

Il punto di vista dei sacerdoti.....	55
4.1. Chi sono i clienti che contattano i sacerdoti.....	55
4.1.1. Cosa spinge il cliente a investire sul piano relazionale con la donna prostituta.....	55
4.1.2. Caratteristiche del cliente e motivazioni che lo spingono a cercare la prostituta.....	56
4.1.3. Motivazioni che spingono il cliente a cercare il sacerdote	56
4.1.4. Come il cliente giustifica il proprio comportamento	57
4.1.5. Cosa spinge una persona ad avere rapporti con una prostituta secondo il punto di vista dei sacerdoti.....	58
4.2. Le risposte date dai sacerdoti ai clienti che hanno chiesto aiuto	60
4.2.1. Richiesta di aiuto da parte dei familiari dei clienti.....	60
4.3. Atteggiamento che si dovrebbe avere quando il cliente chiede aiuto secondo il parere dei sacerdoti	60

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE SUI RISULTATI DELLA RICERCA

Aspetti su cui poter sviluppare proposte di intervento a partire dalle interviste agli operatori socio-sanitari e ai sacerdoti	66
a) Cosa possono fare gli operatori socio-sanitari	66
b) Cosa possono fare gli operatori pastorali e le Chiese locali.....	66

RELAZIONE SU COME I QUOTIDIANI TRATTANO IL PROBLEMA DELLA PROSTITUZIONE.....

PARTE SECONDA

Le comunità di accoglienza: contributo ad una lettura sulle Buone Prassi nelle comunità di accoglienza per le vittime di tratta

Introduzione al lavoro sulle Buone Prassi..... 81

CAPITOLO 1

I contesti, sociale e giuridico, relativi alla tratta delle donne..... 83

- 1.1. Presentazione e analisi di alcuni aspetti del fenomeno della tratta e sua evoluzione nel tempo dal 1998..... 83
- 1.2. Dall'art. 18 del Decreto Legislativo n. 286 del 25.07.1998, Testo Unico sull'Immigrazione, alla Legge n. 228 dell'11.08.2003..... 88
- 1.3. Come si presenta la vittima: aspetti relativi al proprio e altrui riconoscimento 91
- 1.4. Il Territorio dell'Arcidiocesi di Udine, delle due Diocesi di Vittorio Veneto e Concordia-Pordenone e il fenomeno della prostituzione..... 94
- 1.5. Cenni su alcune teorie inerenti le Buone Prassi 97
- 1.6. Le interviste: metodo utilizzato e obiettivi..... 100

CAPITOLO 2

Analisi dei contenuti delle interviste..... 103

- 2.1. Le referenti: chi e con quale formazione 103
- 2.2. Il primo contatto con l'utenza e l'accoglienza 105
- 2.3. Il percorso progettuale dopo l'accoglienza 108
- 2.4. Le regole: significato, importanza e verifica 111
- 2.5. L'uomo e il denaro 113
- 2.6. Il cambiamento nelle referenti e nell'utenza..... 117
- 2.7. I tempi del progetto: azioni che mirano al raggiungimento degli obiettivi, ostacoli che ne prolungano i tempi..... 120
- 2.8. I rapporti con l'esterno e le collaborazioni 124
- 2.9. Alcune azioni che affrontano la complessità 126
- 2.10. I punti di forza e di debolezza in questi progetti in riferimento alle Buone Prassi..... 130

ALLEGATI

Allegato A _ Schema delle interviste	143
Allegato B _ Interviste semistrutturate.....	147
Allegato C _ Rapporti di gruppo	165
Allegato D _ Art.18 del D.Lgs. 25 luglio 1998, n. 286.....	167
Art. 13 della L. 11 agosto 2003, n. 228.....	169

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

Libri	173
Riviste	175
Riferimenti normativi.....	176

PARTE PRIMA

**Il cliente:
contributo all'analisi dell'altra faccia
del fenomeno della prostituzione**

Report di ricerca

a cura di:

IRSSeS: Giuseppe Bazzo, Carlo Beraldo, Giorgio Del Re
Caritas Diocesana di Concordia–Pordenone: Aida Moro
Catechista Parrocchia: Monica Pelloia

Introduzione

La ricerca di cui di seguito si presentano i dati, si inserisce nell'ambito del progetto 'Olga e Giuseppe' promosso dalla Caritas Diocesana di Concordia-Pordenone unitamente alla Caritas di Vittorio Veneto e al Centro Caritas dell'Arcidiocesi di Udine onlus.

Il progetto 'Olga e Giuseppe' si è proposto di focalizzare due dei temi significativi presenti nel complesso fenomeno delle tratta della prostituzione, quali:

- a. il cliente nella sua dimensione sociale
- b. le Buone Prassi utilizzate nei programmi di accoglienza ed integrazione sociale adottate dagli operatori del territorio quali opportunità per le donne di aspirare al raggiungimento dell'autonomia.

Il presente rapporto di ricerca si riferisce al primo tema.

Premessa

Accanto alle donne che si prostituiscono, l'altro grande protagonista del mondo della prostituzione è il cliente: la domanda che determina o comunque sostiene l'offerta.

Si è potuto constatare che sul profilo ed i comportamenti dei clienti non ci sono importanti ricerche. Questo a dimostrazione del fatto che l'interesse per questo aspetto è sempre stato scarso.

Si è consapevoli che tracciare un profilo dei clienti sicuramente è difficile. Sembrano non avere identità né rappresentazione sociale. I clienti sono una categoria indefinita; risultano trasversali a tutti i ceti sociali e a tutte le età.

Da una ricerca realizzata nel 1998, dall'Assessorato alle Politiche Sociali della provincia di Milano e dalla Commissione consultiva per i temi della donna della stessa provincia, emergono due aspetti:¹

- difficilmente i clienti sono persone con devianze o patologie. Si tratta di persone per la maggior parte normali, con una vita integrata nella società, spesso con una posizione sociale non marginale;
- la mancanza di ricerche sul cliente può sottendere un tentativo di eliminare la riflessione di genere sul rapporto uomo-donna, quasi un modo per evitare di interrogarsi su questo aspetto.

La ricerca milanese, basandosi sulla raccolta di circa trenta interviste ad altrettanti clienti, ha proposto la definizione di alcune tipologie di clienti.

Esperienze di gruppo: durante una serata passata con amici, solitamente dopo l'assunzione di alcol o sostanze stupefacenti, non risulta infrequente nei racconti di giovani, decidersi per un tour di 2-3 ore che non necessariamente si conclude con un rapporto.

Rapporto 'funzionale': il rapporto con la prostituta è legato ad una necessità fisiologica impellente alla quale non si può rinunciare. La prostituta assolve un compito sociale, quello di permettere lo sfogo maschile, rappresentando la 'professionista del sesso', l'esperta che ha una funzione terapeutica, aiutando le persone in difficoltà sul piano sessuale, consolidando il dominio maschile senza mettere in discussione le istituzioni familiari.

¹ Leonini L., *Sesso in acquisto*, Unicopli, 1999; Corso C.-Landi S., *Quanto vuoi? Clienti e prostitute si raccontano*, Giunti, 1998.

Piacere egoistico: il rapporto viene giustificato come momento in cui l'uomo può soddisfare il suo piacere. È una sorta di rivalsa rispetto ad un mondo femminile ritenuto sempre più esigente, in quanto il rapporto vissuto all'interno della coppia è visto come vincolante, mentre, la difficoltà di relazione uomo-donna, evidente nella nostra cultura, mostra che il rapporto con la prostituta è di altra natura: *«Io pago e mi sollevo da qualsiasi obbligo»*.

Clienti consumatori: la prostituta è vista esclusivamente come oggetto sessuale, una merce in vendita. La prostituta è una 'macchina del sesso' che, una volta definito il contratto, fa la sua parte improntata su un chiaro scambio di prestazioni sessuali. L'eccitazione consiste nel poter trovare ragazze giovani e carine. La prostituta diventa un oggetto nuovo, che appaga il gusto estetico oltre che quello sessuale, rappresentando un'esperienza mai provata ma sempre sognata.

Clienti sperimentatori: cercano maggiore piacere in rapporti non ottenibili altrove, reclamando ciò che non sarebbe possibile chiedere a mogli o compagne.

Clienti insicuri: mostrano una forte insicurezza nel rapporto con l'altro sesso. Il cliente cerca un rapporto sicuro, vuole essere certo di non essere rifiutato. La rappresentazione negativa di sé viene colmata con il denaro, mentre il piacere è legato alla verifica della disponibilità della donna.

Clienti 'blasé': una parte dei clienti intervistati ha raccontato la propria esperienza in modo negativo. Essa viene vista come un passaggio obbligato per soddisfare la curiosità o per fare quello che tutti fanno. Emerge un individuo sovrastimolato e per questo reso insensibile a qualsiasi cosa, spinto da curiosità o noia a cercare tutte le esperienze possibili.

Clienti romantici: sono quei clienti che investono anche sul piano relazionale. I 'romantici' sono coloro che vogliono colpire e conquistare la prostituta. Oltre alla contrattazione e al rapporto sono presenti anche atteggiamenti salvifici. Emerge l'idea del maschio come colui che può garantire sicurezza e protezione. Per questa tipologia di clienti, sono le donne 'normali' ad essere inaffidabili.

Clienti fedeli: hanno rapporti ripetitivi ed usuali. Oltre alla prestazione cercano anche il dialogo, la relazione. Sono clienti che vogliono sapere e si informano sulla vita della prostituta.

Tali tipologie di clienti, come avremo modo di osservare, sono confermate più o meno con maggior evidenza, anche dai dati emersi dalla nostra ricerca. Tuttavia lo sforzo che

la ricerca proposta ha inteso compiere fin dall'inizio è stato quello di superare il più possibile una mera classificazione del cliente al fine di tentare di prospettare possibili azioni di *emancipazione* riflessiva sul sesso mercenario.

Lo studio condotto, come avremo modo di vedere, si è concentrato sul cliente della *prostituzione proletaria* ovvero della prostituzione che ha come luogo di lavoro la strada, con la consapevolezza che questo aspetto può essere, per certi versi, limitante rispetto all'obiettivo della ricerca, non avendo potuto avviare anche un sondaggio sui clienti delle *call girls*.

CAPITOLO 1

Aspetti organizzativi e metodologici della ricerca

Lo scenario di riferimento

1.1. Condizioni organizzative per la realizzazione della ricerca

La realizzazione del piano di ricerca ha richiesto la costituzione di un gruppo-progetto specifico costituito da rappresentanti delle tre Caritas Diocesane coinvolte e dai tre responsabili tecnici della ricerca². Nell'ambito del gruppo-progetto sono state discusse e definite in dettaglio le singole azioni e gli interventi specifici necessari per la realizzazione dello studio nonché, nell'ambito di alcuni incontri di carattere formativo, sono stati affrontati i problemi che si sarebbero riscontrati nella fase di realizzazione delle interviste (vds. 3ª azione del Piano di ricerca).

La Caritas Diocesana di Concordia-Pordenone ha provveduto a mettere a disposizione gli spazi necessari per gli incontri del gruppo-progetto e per le attività formative previste dal piano di ricerca. Ha individuato inoltre, e ha messo a disposizione, le risorse umane necessarie per la realizzazione della ricerca.

Le interviste sono state effettuate da operatori che, o direttamente lavoravano sui diversi aspetti della tratta o comunque avevano avuto modo di conoscere i progetti di accoglienza per vittime di tratta già in fase di realizzazione da parte delle singole Caritas Diocesane. Per le interviste da eseguire sulla strada, si è precisato che gli operatori dovevano lavorare in coppia.

Gli operatori coinvolti per lo svolgimento dell'indagine 1 sono stati:

- un operatore di strada già operante nell'Azienda n. 10 del Veneto Orientale per progetti analoghi, da anni impegnato in questa attività nella zona di competenza (area Musile di Piave e San Donà);
- un'educatrice che svolge attività nel progetto contro la tratta della Diocesi di Concordia-Pordenone;
- un'operatrice che svolge attività nel progetto contro la tratta del Centro Caritas dell'Arcidiocesi di Udine-onlus;
- una collaboratrice sempre dello stesso progetto;
- un operatore di strada della Diocesi di Vittorio Veneto che opera da anni nell'area del comune di Conegliano;
- una donna rumena che sebbene uscita dall'attività, continuava a mantenere dei legami con le donne che continuavano ad esercitare sulla strada.

² Dr. Carlo Beraldo, dr. Giuseppe Bazzo e dr. Giorgio Del Re dell'IRSESS di Trieste.

Si è ritenuto fin dall'inizio, di non utilizzare il personale volontario troppo giovane (es. laureandi della scuola di servizio sociale). Questi invece sono stati utilizzati per le interviste con il personale sanitario (vds. allegato B, Indagine 3^a).

Per le interviste con i sacerdoti si sono scelti come intervistatori:

- il direttore della Caritas Diocesana di Concordia-Pordenone;
- un operatore del Centro Caritas dell'Arcidiocesi di Udine-onlus, che aveva contatti con i parroci della Diocesi per motivi collegati con l'attività della Caritas;
- un'operatrice della Caritas di Vittorio Veneto che aveva contatti e conoscenze personali con numerosi sacerdoti.

1.2. Indagini previste dal piano della ricerca

Il piano di ricerca prevedeva originariamente la realizzazione di quattro indagini condotte attraverso interviste semistrutturate con il coinvolgimento di diversi testimoni privilegiati. Fin dall'inizio si è escluso il coinvolgimento diretto del cliente da parte degli intervistatori in quanto ritenuto di difficile approccio.

Di seguito si riportano in sintesi le indagini previste dal piano di ricerca.

1^a Indagine

Testimoni privilegiati:	Prostitute
Intervistatori:	Operatori di strada
Tipologia intervista:	Intervista semistrutturata

2^a Indagine

Testimoni privilegiati:	Clienti
Intervistatori:	Prostituite formate
Tipologia intervista:	Colloquio guidato sulla base di contenuti predefiniti

3^a Indagine

Testimoni privilegiati:	Medici di Medicina Generale, specialisti in andrologia-urologia, ginecologia e psicologia dei Consulenti Familiari
Intervistatori:	Volontari formati
Tipologia intervista:	Intervista semistrutturata

La scelta di intervistare gli operatori sanitari è stata motivata dall'interesse di conoscere sia la qualità del rapporto del paziente-cliente con la propria salute, sia l'atteggiamento dei medesimi operatori sanitari verso le problematiche poste dal paziente-cliente stesso.

4^a Indagine

Testimoni privilegiati:	Sacerdoti
Intervistatori:	Volontari formati
Tipologia intervista:	Intervista semistrutturata

La scelta di intervistare alcuni sacerdoti è stata motivata dall'interesse di conoscere la presenza di eventuali percorsi di esplorazione e verifica della propria esperienza con le prostitute da parte delle persone-clienti nel contesto di una ricerca personale di aiuto e di *riconciliazione* e, nello stesso tempo, di avere una '*visione*' dei sacerdoti intervistati in merito alla persona-cliente.

Per ragioni di tempo, la 2^a indagine non si è realizzata come previsto, prevedendone la realizzazione in una seconda fase.

Le indagini n. 1, 3 e 4 hanno realizzato, quindi, delle osservazioni indirette sul cliente, osservazioni che risultano mediate dalle prostitute, dagli operatori sanitari e dai sacerdoti che hanno collaborato all'effettuazione della ricerca attraverso il rilascio di interviste.

1.3. Metodo di lavoro

1.3.1. Obiettivo della ricerca

Contribuire all'analisi dell'altra faccia del fenomeno della prostituzione ovvero contribuire alla definizione di un possibile profilo/i del cliente.

1.3.2. Strumenti di indagine

La ricerca è stata condotta attraverso interviste a testimoni privilegiati (prostitute, operatori sanitari e sacerdoti). Lo strumento utilizzato per la ricerca è l'intervista semistrutturata. Essa è stata articolata lungo tre schemi di intervista (vds. allegato A) contenenti specifiche argomentazioni a seconda della tipologia degli intervistati coinvolti.

1.3.3. Soggetti intervistati

L'indagine è stata condotta attraverso l'intervista a diversi 'testimoni privilegiati':

Prostitute	1 ^a indagine
Operatori socio-sanitari	3 ^a indagine
Sacerdoti	4 ^a indagine

1.3.3.1. Soggetti appartenenti al campione della 1^a Indagine

L'indagine n. 1 ha coinvolto n. 51 prostitute intervistate nell'ambito del territorio di riferimento delle tre Diocesi (Concordia-Pordenone, Udine e Vittorio Veneto).

Età media

L'età media calcolata sull'età dichiarata dalle intervistate risulta essere di anni 26,3. La fascia di età va da 18,6 a 50 anni.

Scolarizzazione

Il numero di anni di scuola delle intervistate risulta essere il seguente: delle 51 donne intervistate solo 33 riferiscono il numero di anni di scuola di frequenza; di queste, il 51,5% ha frequentato la scuola per un numero di anni inferiore o pari a 10 (n. 17), il 33,3% per un numero compreso tra 11 e 15 anni (n. 11) e il 15,2% per un numero di anni superiore a 15 (n. 5).

Le donne con minor scolarizzazione (n. anni di scolarizzazione inferiore o uguale a 10) risultano provenienti maggiormente dai Paesi africani (8 su 17 pari al 41,10 %).

Le donne con maggior scolarizzazione (n. anni di scolarizzazione superiore a 10) risultano provenienti dai Paesi dell'Est (9 su 16 pari a 33,3%).

Le donne con minor scolarizzazione risultano mediamente più giovani (età media 23,2) delle donne che dichiarano un numero di anni di scolarizzazione maggiore di 10 (età media 27,6).

Stato civile

Dei 51 soggetti intervistati solo 44 riferiscono il proprio stato civile. Di questi il 70,5% dichiara di non essere coniugato, il 22,7% di essere coniugato e il 6,8% dichiara di essere divorziato/separato.

Presenza di figli

Il 37,3% delle intervistate (19 su 51) dichiara di avere figli. Di queste madri, solo 9 dichiarano di essere coniugate.

Le donne che dichiarano di avere dei figli risultano mediamente più giovani delle donne

che invece dichiarano di non avere figli (l'età media del campione delle madri risulta essere di 24,3 anni mentre l'età media delle non madri è di 27,3 anni).

Provenienza

La provenienza dichiarata dalle donne intervistate (50 su 51) risulta essere come riportato nella seguente tabella:

Paese di provenienza	n.	%	n. donne con figli su variabile provenienza	% di donne con figli calcolata su variabile provenienza	Media n. clienti giorno	Età media	Media numero mesi di pratica prostituzione
Italia	6	12	2	33,33	4,8	38,6	189,6
Regioni balcaniche	7	14	5	71,43	11,0	27,4	33,3
Africa	14	28	2	14,29	1,7	21,4	23,4
America del Sud	6	12	1	16,67	6,2	30,7	20,0
Paesi dell'Est	14	28	7	50,00	11,3	25,3	26,3
Cina	3	6	2	66,67	8,7	23,0	36,0
Totale media campione	50	100	19	-	9,7	26,3	44,9

Delle 51 donne intervistate, solo 47 rispondono alla domanda specifica circa il numero di clienti giornalieri. Mediamente risultano 9,7 clienti giornalieri per donna (da 2 a 17)

	Media clienti al giorno
Donne con figli	9,1
Donne senza figli	10,1
Donne con età <20 anni	10,9
Donne con età tra 20 e 24	10,8
Donne con età tra 25 e 29	8,5
Donne con età tra 30 e 34	9,1
Donne con età >35	8,5
Media campione (n. 47)	9,7

Delle 47 donne, che rispondono alla domanda inerente l'entità media giornaliera dei clienti, è interessante sottolineare come sia proprio il gruppo delle donne più giovani e con minor pratica di attività a dichiarare un numero di prestazioni superiori alla media (9,7). È un gruppo caratterizzato da un'età media di 23 anni e da una pratica di attività mediamente corrispondente a 24 mesi.

Sono le donne più anziane di età e di pratica dell'attività che dichiarano un minor numero di clienti giornalieri (mediamente 5,9 clienti).

Il gruppo di donne (n. 31) che dichiara un numero di clienti inferiore alla media giornaliera dell'intero campione (n. 15) risulta essere composto da 5 italiane, 4 provenienti dall'America del Sud, 3 dai Paesi Balcanici, 2 dai Paesi dell'Est e 1 dalla Cina.

Il gruppo di donne (n. 31) che dichiarano invece un numero di clienti superiore alla media giornaliera dell'intero campione (circa 11,7 clienti) risulta essere formato da 13 provenienti dai Paesi del continente africano, 12 dai Paesi dell'Est, 4 dai Paesi Balcanici, 1 dall'America del Sud e 1 dalla Cina.

L'83,7% delle donne intervistate afferma che la maggior affluenza di clienti risulta essere nei giorni di fine settimana e nei giorni di festa.

Numero mesi di pratica della prostituzione

Il periodo medio di pratica della prostituzione, risultante dalle dichiarazioni delle intervistate, risulta essere di 44,9 mesi (circa 3 anni e 8 mesi). Su 45 donne che hanno dichiarato gli anni di pratica della prostituzione, 9 (20%) dichiarano di praticarla da meno di un anno, 23 (51%) da uno a tre anni, 13 (29%) da oltre tre anni. Le donne intervistate che praticano da più anni la prostituzione (oltre 20 anni) sono italiane e risultano essere anche le più anziane di età (età media 50 anni), mentre quelle che praticano da meno tempo (meno di due anni) risultano essere le donne provenienti dall'America del Sud e dall'Africa).

1.3.3.2. Soggetti appartenenti al campione della 3ª indagine

L'indagine n. 3 ha coinvolto 29 operatori sanitari (15 maschi e 14 femmine). L'età media del campione intervistato risultata di anni 53,1 (da 41 a 80 anni).

Tipologia attività sanitaria

Tipologia attività	n.
Attività di medico di medicina generale	11
Attività medica presso un Ser.T	1
Specialista in urologia	1
Specialista in ginecologia	1
Psicologo presso Consultorio familiare	2
Assistenti sanitarie	3
Infermiere	1

Gli operatori sanitari operano mediamente da 26 anni con in un tempo di attività lavorativa che va da un minimo di 19 a un massimo di 55 anni.

Il 66% degli operatori sanitari intervistati dichiara di non aver mai approfondito il tema della prostituzione.

Solo il 34% degli intervistati dichiara invece di averlo approfondito nell'ambito dell'esercizio della professione.

Il 65% (n. 19) degli operatori sanitari dichiara di essere venuto a contatto nell'esercizio della professione con pazienti-clienti di prostitute.

1.3.3.3. Soggetti appartenenti al campione della 4^a indagine

L'indagine n. 4 ha coinvolto 27 sacerdoti. L'età media del campione intervistato è risultata di anni 62,5. L'età degli intervistati va da 34 a 85 anni.

Gli intervistati della 4^a indagine hanno alle spalle una media di 33 anni di sacerdozio con una periodo temporale che va da 6 a 60 anni di vita sacerdotale.

Il 78% degli intervistati opera come parroco (il 14% di questi svolge anche attività di insegnamento), l'11% opera come religioso e ancora l'11% svolge compiti in altri servizi ecclesiastici.

Il 46% degli intervistati dichiara di aver approfondito il tema della prostituzione (attraverso letture personali, giornate di studio sul tema, partecipazione a conferenze e

dibattiti, mezzi di comunicazione radio-televisione, conoscenza dei servizi svolti presso la Caritas Diocesana), mentre il 54% dichiara di non avere avuto nessuna occasione di farlo.

Dei 27 sacerdoti coinvolti nella ricerca, 19 (70,3%) dichiarano di essere venuti a contatto nell'esercizio della loro attività con persone-clienti di prostitute.

I momenti privilegiati per l'incontro risultano essere il sacramento della penitenza-confessione (16 casi, 84,2%) e le normali situazioni di vita quotidiana (10 casi, 52,6%).

Dei 19 sacerdoti interpellati, 15 (78,9%) dichiarano di essere venuti a contatto nell'esercizio delle proprie attività con persone-clienti di prostitute tra 1 e 5 volte l'anno, 3 tra le 6 e 10 volte l'anno, 1 dichiara più di 10 volte l'anno.

1.3.4. Procedura

Le interviste sono state condotte da personale formato messo a disposizione dalle Caritas. L'indagine n. 1 è stata svolta *on the road* (luoghi di lavoro) con le prostitute secondo una precisa modalità codificata (vds. allegato B).

1.3.4.1. Durata media delle interviste

Le interviste effettuate hanno registrato la seguente durata media:

- 14 minuti per le interviste alle prostitute su strada (indagine n. 1);
- 28 minuti per le interviste agli operatori sanitari presso studi medici o presso spazi messi a disposizione dalla Caritas (indagine n. 2);
- 34 minuti per le interviste effettuate ai sacerdoti presso i loro studi (indagine n. 4).

1.3.5. Analisi dei dati

I dati sono stati analizzati ed elaborati attraverso una lettura integrata dei protocolli registrati al fine di esplorare i dati raccolti secondo i tre punti di vista: quello delle prostitute, quello degli operatori sanitari, quello dei sacerdoti.

CAPITOLO 2

Il punto di vista delle 'professioniste del sesso': il cliente raccontato dalle donne

2.1. Chi è il cliente

I dati emersi dalla ricerca confermerebbero quanto già ben conosciuto in letteratura: il cliente rappresenta una figura che appartiene a tutte le classi di età (giovani, anziani, di mezza età), di entrambi i sessi (per lo più maschi), di tutte le nazionalità e non solo italiana e, come avremo modo di confermare in seguito, di tutti gli strati sociali.

Il 78,4% (n. 40) dell'insieme delle donne intervistate dichiara che tra i propri clienti vi sono in genere persone giovani, stimate sotto i 30 anni; il 96,1% (n. 49) dichiara che tra i propri clienti vi sono anche persone adulte con età mediamente superiore ai 30 anni, mentre solo il 49% (n. 25) dichiara esservi anche persone anziane. Alcune intervistate (21 su 51 pari al 41,2%) dichiarano anche che tra i loro clienti a volte vi sono persone con disabilità e che buona parte di queste (81%) vengono accompagnate da altre persone.

	n. donne intervistate che dichiarano che tra i propri clienti vi sono persone:	
	n.	%
Giovani	40	78,4
Adulti	49	96,1
Anziani	25	49
Con disabilità	21	41,2
Solitamente i disabili vengono accompagnati	17 su 21	81,0

È interessante, anche se già noto in letteratura, il dato relativo al cliente disabile. Ancora una volta viene confermato il fatto che molte persone disabili sono costrette o devono ricorrere al sesso a pagamento per poter sperimentare la propria sessualità genitale. Questo dato peraltro è in linea con molti racconti di genitori che per soddisfare quello che loro ritengono i bisogni sessuali dei loro figli disabili adulti ricorrono a prostitute accompagnandoli sui luoghi di contatto.

Da segnalare che 22 donne su 51 intervistate (pari al 43,1% del campione) dichiarano che oltre ai clienti maschi, nella loro esperienza hanno avuto anche come cliente delle donne, seppure con una frequenza minore («A volte capita di avere anche clienti femmi-

ne»); 8 di loro (15,7%) dichiarano, inoltre, di avere avuto tra i loro clienti anche persone transessuali.

Va altresì fatto presente che 47 donne su 51 intervistate (pari al 92,2% del campione) dichiarano che i loro clienti sono quasi esclusivamente di nazionalità italiana mentre il 52,9 (n. 27) delle stesse dichiara di avere qualche volta clienti di altre nazionalità.

2.2. Il cliente fedele

Non sono rari i clienti abituali o fedeli. Infatti 28 su 51 donne intervistate dichiarano che hanno tra i propri clienti persone che le frequentano abitualmente.

L'età media dei clienti abituali riferita, sembrerebbe aggirarsi sui 38-40 anni. Per quanto riguarda la variabile stato civile dei clienti abituali sembrerebbe essere maggiore il numero dei clienti liberi (15 su 26) anche se è significativo il dato dei coniugati (11).

2.2.1. Motivazioni espresse dalle donne che spingono il cliente fedele a ricercarle

È interessante rilevare le motivazioni espresse dalle donne su ciò che spinge un cliente a ricercarle abitualmente.

Di seguito vengono riportate per ogni tipologia di risposta la frequenza con cui le donne intervistate hanno espresso il loro parere in merito alla motivazione dei clienti abituali nel ricercarle (le frequenze sono state calcolate su 21 risposte):

Tipologia di motivazione espressa	Frequenza
Bisogno di stringere amicizia, di approfondire la loro conoscenza	6
Caratteristiche della donna, capacità della donna di soddisfare le loro richieste sessuali	5
Si sentono compresi e accettati	7
Per abitudine	4

È evidente che il bisogno di relazione (bisogno di stringere amicizia, di conoscenza e il bisogno di essere compresi e accettati) è ritenuto dalle donne la motivazione più importante per l'abitudine del cliente. Non va messo in secondo piano anche le capacità della donna di soddisfare le richieste sessuali dei clienti che potrebbero rappresentare una condizione fortemente rinforzante del rapporto abituale.

2.3. I clienti che richiedono alla donna una relazione non sessuale

Anche in questo caso non esiste un profilo specifico ben definito del cliente che chiede alla donna un rapporto di tipo non sessuale. Le donne intervistate che hanno risposto alle domande relative a questa sezione del questionario (19 risposte) hanno dichiarato che il cliente tipo è solitamente una persona adulta (il 79% delle risposte evidenzia che è una persona adulta, il 31% è rappresentato da persone che hanno un'età anziana e il 26,3% da uomini giovani sotto i 30 anni circa). Il 67,9% delle donne che hanno risposto alla domanda specifica (n. 14) afferma che i clienti che richiedono una relazione non sessuale sono clienti abituali mentre il 35,7% sono clienti non abituali.

Le motivazioni che le donne esprimono in merito al comportamento dei clienti che richiedono rapporti non sessuali fanno riferimento sostanzialmente alle seguenti categorie di comportamento:

Categorie di comportamento attribuito ai clienti che richiedono un rapporto non sessuale dalle donne	Frequenza di attribuzione calcolata su 14 risposte
Sono clienti che hanno bisogno di affetto, di relazione, o che si sentono soli	13
Sono clienti che hanno paura del sesso	8
Sono clienti che hanno problemi di impotenza	1

2.4. I clienti raccontano della propria vita professionale e familiare

Durante la relazione con la prostituta il cliente spesso racconta alcuni aspetti della propria vita professionale e familiare. Tali aspetti vengono di seguito sintetizzati attraverso le interviste effettuate alle donne.

2.4.1. Racconti della vita professionale

Ben 46 delle 51 donne intervistate rispondono alla domanda specifica prevista dal questionario; 19 di loro (41,3%) affermano che i propri clienti generalmente non parlano mai della propria vita professionale, mentre 27 (58,7%) affermano che i loro clienti a volte raccontano della loro vita lavorativa. I racconti dei clienti più spesso costituiscono un modo per raccontare il loro ruolo importante nel lavoro, le responsabilità che hanno, per apparire importanti agli occhi della donna (questa categoria di persone risulta essere richiamata dalle donne con la frequenza più alta: 12).

Ci sono poi clienti che invece raccontano delle loro difficoltà nel lavoro e/o della loro scarsa soddisfazione nel lavoro (frequenza 10). Infine ci sono persone che si lamentano per la stanchezza e per lo stress che il lavoro determina (frequenza 4).

2.4.2. Racconti della vita familiare

Sono 47 le donne che rispondono alla domanda specifica; 9 di loro (19%) affermano che generalmente i loro clienti non parlano mai della loro vita familiare, mentre 38 (81%) affermano che i loro clienti a volte raccontano della propria vita familiare.

I racconti dei clienti sulla vita familiare generalmente vertono su problemi che hanno con il loro partners, per delusioni o tradimenti o anche per difficoltà di chiedere alla partner certe prestazioni sessuali (questa categoria di cliente risulta essere richiamata dalle donne con la frequenza più alta: 25). Ci sono poi clienti che raccontano di liti in famiglia, di problemi con i figli (frequenza 9) e clienti che raccontano della propria solitudine o di altri aspetti più marginali (frequenza 8).

Si ritiene interessante sottolineare che il campione delle donne che dichiarano che i propri clienti raccontano della loro vita familiare siano tendenzialmente più giovani del campione delle donne che invece affermano il contrario (età media di 25,4 del primo campione contro 28,7 anni di età media del secondo campione). Appare anche curioso che il campione delle donne che dichiarano che i propri clienti a volte raccontano della loro vita familiare siano le donne con minori mesi di pratica (34,8 mesi di pratica), rispetto al secondo campione (56,3 mesi di pratica). Questi aspetti sembrerebbero anche in qualche misura correlati agli anni di scolarizzazione delle donne. Il primo campione di donne risulterebbero mediamente maggiormente scolarizzate (mediamente 10,8 anni di scolarizzazione contro gli 8,7 del secondo campione). Questi dati farebbero pensare, da una parte che i clienti di fronte alle donne più giovani siano maggiormente disposti a raccontare della propria vita familiare e, dall'altra, che le donne con minori anni di pratica e maggiormente scolarizzate siano in qualche misura capaci di stimolare o siano più disponibili ad ascoltare i racconti dei loro clienti sulla vita familiare.

Altri dati, inoltre, emersi dall'indagine confermerebbero sostanzialmente quanto già presente in letteratura sull'argomento. Il cliente nei racconti delle donne intervistate rappresenta una figura che appartiene a tutti gli strati sociali e una buona parte dei clienti sembrerebbe rappresentata da uomini sposati e da padri.

2.5. Rapporti senza protezione

Sono 49 le donne che rispondono alla domanda specifica sull'argomento ("Ci sono clienti che chiedono di avere rapporti sessuali senza protezione?"); 46 delle intervistate rispondono affermativamente (93,9%) mentre solo 3 (6,1%) dichiarano che nessun loro cliente ha mai chiesto di praticare rapporti senza protezione.

La frequenza della richiesta di rapporti sessuali senza protezione viene dichiarata dalle donne che rispondono affermativamente nel seguente modo.

Frequenza/intensità della richiesta	Frequenza delle richieste (stima)	% delle richieste (stima)
Alta frequenza di richiesta (spesso lo richiedono)	7	15
Media frequenza di richiesta (abbastanza lo richiedono)	17	37
Bassa frequenza di richiesta (qualche volta lo richiedono)	22	48
Totale	46	100

2.5.1. Come si comportano i clienti di fronte al rifiuto della donna

Sono 43 le donne che rispondono alla specifica domanda aperta. Le risposte date dalle donne sono state raggruppate in 4 categorie di comportamento. La tabella che segue riporta la frequenza con la quale le donne hanno caratterizzato il comportamento del cliente di fronte al rifiuto:

Categorie di comportamento del cliente	Frequenza	%
Accettano il rifiuto senza insistere	32	74,4
Insistono di fronte al rifiuto ma poi accettano	3	6,9
Insistono nonostante il rifiuto e sono disposti a dare più denaro	14	32,6
Vanno via di fronte al rifiuto	2	4,6

È significativo evidenziare che di fronte a più denaro offerto dal cliente, alcune donne (8 su 43 pari al 18,5%) dichiarano di essere disposte ad accettare di avere comunque il rapporto sessuale vaginale con il cliente anche se la gran parte di loro afferma di essere disponibile solo per rapporti orali.

Il dato emerso rimane fortemente preoccupante per le ovvie implicazioni che ne conseguono. Nonostante le campagne informative e di prevenzione sviluppate dai servizi socio-sanitari, si continuano a registrare comportamenti ad alto rischio di trasmissione di malattie. Le donne più che gli uomini sembrano avere il potere di controllo della situazione anche se il denaro rimane per molte di loro l'unico aspetto dominante.

2.6. Il cliente in rapporto al denaro

Ma come si comportano i clienti con le donne quando devono pagare la prestazione? Sono 44 le donne che rispondono alla domanda specifica. Tutte affermano che i clienti pagano quanto richiesto o concordato per la prestazione. A tale informazione va però aggiunto che:

- 39 donne affermano che solo raramente i clienti contrattano quanto richiesto, mentre solo 3 affermano che alcuni clienti lo fanno spesso;
- 31 donne affermano che alcuni clienti, anche se raramente, lasciano più denaro di quanto richiesto;
- 30 donne affermano inoltre che alcuni clienti, se pur raramente, fanno loro dei regali.

Sembrirebbe uscire, da questi dati, il profilo di un cliente che *non fa storie* quando deve pagare quanto chiesto o concordato con la donna. A volte si presenta anche generoso, capace di offrire regali, rappresentando con questi una situazione intimamente più significativa e di riconoscenza. Sembrirebbe profilarsi per quest'ultima tipologia un profilo di cliente insicuro dove la rappresentazione negativa di sé viene colmata con il denaro o con l'offrire dei regali.

2.7. Clienti e comportamenti aggressivi

Sono 49 le donne che rispondono alle domande sui comportamenti aggressivi dei loro clienti. Il comportamento aggressivo è stato suddiviso in due categorie: manifestazioni aggressive di tipo fisico e manifestazioni di tipo verbale.

Le manifestazioni aggressive sia di tipo fisico che verbale sono segnalate come comportamento del cliente che, in genere, appaiono raramente (solo qualche volta). Le manifestazioni aggressive di tipo verbale sembrano tuttavia essere più frequenti delle manifestazioni aggressive di tipo fisico. Infatti sono 37 le donne che hanno risposto che i loro clienti (seppure raramente o poche volte) esprimono manifestazioni fisiche aggressive e 20 invece sono le donne che affermano che i loro clienti hanno manifestazioni (anche in questo caso raramente o poche volte) aggressive di tipo verbale.

Tuttavia si ritiene importante segnalare che 3 donne su 49 hanno risposto che incontrano spesso clienti che manifestano comportamenti aggressivi di tipo fisico.

2.8. L'esperienza di gruppo

Sono 47 le donne che rispondono alla domanda specifica relativa a richieste di prestazioni con gruppi di persone; 38 di queste affermano di aver avuto richieste in tal senso (81%). Di queste 38 donne, 35 sono state disponibili ad approfondire l'argomento ed hanno affermato che: tali richieste avvengono spesso per 4 donne, qualche volta per 21 donne, raramente per 10 donne. Le 35 donne hanno inoltre dichiarato che sono maggiormente i gruppi composti da persone adulte che richiedono questa tipologia di prestazione (57%), seguono i gruppi composti sia da persone giovani che adulte (31%), gruppi di soli giovani (14%), e gruppi misti composti da maschi e femmine (14%); quest'ultimo quesito prevedeva la possibilità di più opzioni (vds. allegato C).

Come ci si attendeva, andare a prostitute è spesso un'attività di gruppo, di branco. La letteratura in tal senso sottolinea che tale pratica aiuti a consolidare una complicità tra maschi e serva a rinforzare il senso di appartenenza al gruppo. Spesso il gruppo serve a giustificare anche la propria condotta dove gli amici hanno un ruolo di tentatori. È interessante il dato emerso nella ricerca che rappresenta, seppur con minor frequenza, un gruppo composto a volte anche da membri di sesso femminile. In questo caso probabilmente le motivazioni del gruppo misto della richiesta di sesso a pagamento vanno ricercate in altri aspetti riconducibili forse al bisogno di trasgressione e/o di sperimentare piacere in pratiche sessuali inconsuete.

2.9. Clienti che sono alla loro prima esperienza sessuale

Sono 45 le donne che rispondono alla domanda se nella loro attività capita di avere tra i propri clienti persone che sono alla loro prima esperienza sessuale.

Solo 11 donne su 45 (24,5%) affermano senza titubanza di aver avuto come cliente persone alla loro prima esperienza sessuale. Le stesse affermano che tali clienti sono generalmente persone giovanissime la cui età potrebbe essere identificata sui 19-20 anni; 16 donne su 45 (35,6%) affermano invece di non essere in grado di rispondere alla domanda perché non saprebbero distinguere eventuali clienti alla loro prima esperienza sessuale; le rimanenti 18 donne (40%) affermano che nella loro esperienza non sono capitati clienti alla loro prima esperienza sessuale.

2.10. Difficoltà sessuali nel cliente

Sono 43 le donne che rispondono alla domanda se tra i clienti maschi alcuni hanno manifestato difficoltà nel rapporto sessuale. Le difficoltà indagate sono l'eiaculazione precoce, difficoltà erettili, eiaculazione ritardata.

Le risposte ottenute evidenziano che alcuni clienti manifestano, pur con frequenze diverse, le sopraindicate difficoltà nel rapporto sessuale con la donna.

Le 43 donne disponibili ad approfondire l'argomento, affermano, per il 13,3% che le difficoltà rappresentate avvengono spesso, qualche volta per il 55,8%, raramente per il 30,8%. Tra le difficoltà individuate, sembrerebbe più frequente l'eiaculazione precoce, segue la difficoltà erettile e infine l'eiaculazione ritardata. Lo stesso ordine di frequenza lo si riscontra anche nella clinica sessuologica.

Tra i suoi clienti maschi alcuni hanno manifestato difficoltà nel rapporto sessuale?

Difficoltà	Frequenza							
	spesso		qualche volta		raramente		mai	
	f	%	f	%	f	%	f	%
Eiaculazione precoce	8	18,6	25	58,1	9	20,9	0	0
Difficoltà erettili	8	18,6	23	53,5	9	20,9	0	0
Eiaculazione ritardata	0	0	19	44,2	19	44,2	0	0
Altro	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.
Totale	16	13,3	67	55,8	37	30,8	0	0

2.11. Cosa spinge il cliente a richiedere prestazioni sessuali a pagamento

Questa sezione cerca di evidenziare le motivazioni che spingono i clienti a ricorrere alle prostitute analizzando il punto di vista delle stesse.

Tentare di indagare sulle motivazioni può sembrare inutile in quanto la risposta fin troppo ovvia che ci si può aspettare è 'il sesso'. Eppure secondo il punto di vista delle donne intervistate che si prostituiscono, sembrerebbe esserci una varietà di sfumature che andrebbe a definire in modo più articolato le possibili spinte motivazionali dei clienti. Le risposte date dalle nostre intervistate sembrerebbero ripercorre e confermare le osservazioni di alcuni ricercatori stranieri che hanno avuto modo di indagare questo aspetto (Kane, 2002; Kern, 2000; Raymond e colleghi, 2001).

Secondo il punto di vista delle donne intervistate, le motivazioni che potrebbero spingere gli uomini a richiedere prestazioni sessuali a pagamento sono svariate. Abbiamo così cercato di riassumerle. Gli uomini, secondo le donne intervistate, chiedono rapporti sessuali a pagamento perché:

- hanno necessità di soddisfare quello che viene ritenuto per i maschi un bisogno biologico per il loro benessere fisico e psicologico e perché ricorrendo alla prostituta possono accedere facilmente alla gratificazione immediata del desiderio sessuale;
- non *'ricevono sesso a casa'* in modo soddisfacente;
- sono in crisi con la moglie e cercano qualcuno che possa ascoltarli, coccolarli;
- intendono sperimentare, senza dover essere giudicati, atti sessuali specifici o trasgressivi ai quali non possono aver accesso o perché non hanno partner o perché non richiedibili al proprio partner;
- ritengono che l'utilizzo della prostituta rappresenta il mezzo per acquisire potere e dominare un'altra persona (una donna afferma *«[...] soprattutto se è nera come me»*);
- hanno necessità di dimostrare la propria mascolinità anche con l'adozione di comportamenti sessuali rischiosi per la salute propria e del proprio partner (richiesta di prestazioni non protette);
- esprimono curiosità e desiderio di nuove esperienze;
- sono attratti dall'aspetto trasgressivo dell'incontro;
- ritengono che il pagamento dia loro il diritto di non preoccuparsi del benessere della donna, di non sentirsi impegnati in alcun modo;
- pensano che il ricorso alla prostituta consenta loro di praticare un'attività sessuale senza il coinvolgimento emotivo e affettivo (in alcuni uomini sposati il rapporto sessuale con una prostituta non viene considerato una infedeltà).

Infine, alcune delle donne intervistate affermano che vi è in taluni uomini la tendenza abitudinaria a richiedere atti sessuali a pagamento. Questo aspetto sembrerebbe quasi individuare in alcuni uomini un comportamento tendenzialmente patologico, quasi una sorta di *sexual addiction*³, patologia che descriverebbe un comportamento caratterizzato da dipendenza dal sesso e considerata una patologia analoga alla dipendenza da droga, alcol e da gioco d'azzardo.

³ L'APA (2000) la include tra i disturbi sessuali non altrimenti specificati e la definisce come un disagio connesso a un quadro di ripetute relazioni sessuali con una successione di partner vissuti dal soggetto come cose da usare.

CAPITOLO 3

Il punto di vista degli operatori socio-sanitari

3.1. Caratteristiche dei clienti secondo gli operatori sanitari

Il 65% (n. 19) degli operatori sanitari dichiara di essere venuto a contatto nell'esercizio della professione con pazienti-clienti di prostitute.

La frequenza del contatto è stata quantificata da 1 a 5 volte l'anno (n. 15 operatori su 19). Il campione *teorico di clienti* avvicinati annualmente da codesti operatori va da 55 a 95.

La generalità degli operatori che hanno avuto contatti con clienti dichiara di conoscere solamente clienti maschi (n. 19); un operatore afferma di aver conosciuto una cliente femmina e 5 operatori anche clienti transessuali.

La fascia d'età dei clienti vede principalmente coinvolti i soggetti adulti (61% circa), quindi i giovani con età inferiore ai 30 anni (25%) ed infine gli anziani con età superiore ai 65 anni (14% circa).

Lo stato civile, dalle conoscenze in possesso degli operatori, evidenzia invece un'ampia entità di soggetti celibi o separati/divorziati, privi di relazioni affettive stabili (62% circa) accanto a soggetti coniugati nella percentuale del 38% circa. Più della metà dei pazienti-clienti conosciuti risultano avere dei figli.

Le qualifiche professionali risultano le più varie, segno di un 'attraversamento' del fenomeno entro le molteplici condizioni professionali.

Ulteriori caratteristiche rilevate dagli operatori intervistati riguardano: la presenza di un congruo numero (circa la metà dei conosciuti) di pazienti-clienti che intrattiene ripetuti rapporti con le prostitute, così pure l'esistenza di un numero se pur minoritario di clienti che ha investito sul piano relazionale-affettivo con le prostitute. Si tratta in questo caso prevalentemente di anziani o persone sole, separati, persone che ritengono di poter 'salvare' la prostituta, persone che hanno visto gradualmente crescere sentimenti di affetto. Due operatori affermano che tra i clienti con i quali sono venuti a contatto vi sono anche persone con varie forme di disabilità ed in questo caso che i rapporti intrattenuti da questi soggetti con le prostitute non siano stati avallati dai familiari.

Tutti gli intervistati che hanno avuto contatti con clienti affermano che questi erano persone normali e integrate. In esse sono comunque state riscontrate le seguenti caratteristiche:

- bisogno di affermare la propria virilità;
- necessità di avere avventure-trasgressione;

- presenza di problemi relazionali di coppia e/o sessuali;
- solitudine;
- presenza di stati ansiogeni e di labilità emotive;
- modesta formazione culturale;
- difficoltà comunicative;
- fragilità dell'identità sessuale;
- lontananza dalla propria famiglia;
- visione del sesso come consumo;
- ricerca di incontri con travestiti per negare la propria omosessualità.

La maggiore frequenza si trova nelle prime cinque tipologie.

Tutti gli intervistati mettono in evidenza che i clienti esprimono la preoccupazione di aver contratto m.t.s. (malattie trasmissibili sessualmente).

Nell'esperienza degli intervistati, i clienti chiedono alle prostitute rapporti senza protezione con una frequenza medio-bassa.

Il rapporto senza protezione verrebbe richiesto prevalentemente per i seguenti motivi:

- ignoranza;
- piacere per il rischio;
- avversione per il preservativo;
- ricerca di piacere più intenso.

I motivi che hanno portato i clienti a parlare con gli operatori dei loro rapporti con prostitute sono individuabili in:

- paura delle malattie eventualmente contratte;
- problemi di salute e conseguente verifica dei possibili impedimenti a frequentare prostitute;
- senso di colpa verso la partner o ulteriori familiari.

La generalità degli operatori intervistati riferisce che i clienti tendono a raccontare della loro esperienza con prostitute all'interno di consultazioni aventi finalità sanitarie sia di tipo curativo che preventivo; gli operatori riferiscono altresì che in tale contesto è emerso che più di qualche cliente ha fatto ricorso alla prostituzione come modalità per superare difficoltà o disturbi sessuali. In questo caso sembrano prevalere le difficoltà erettili o tendenze omosessuali non compiutamente elaborate.

I sintomi o le patologie prevalenti riscontrate nei clienti conosciuti dagli operatori sono: infezioni urinarie, m.t.s., alcolismo.

Le giustificazioni addotte riguardo i rapporti con prostitute sono così sintetizzabili:

- a) clienti sposati-partner fisso:
 - mancanza di attività sessuale con la moglie/compagna;
 - insoddisfazione affettiva e/o relazionale;
 - rifiuto della moglie di avere certe tipologie di rapporto;
 - una propria debolezza;
 - alcuni non spiegano.
- b) clienti non sposati o comunque senza partner fisso:
 - soddisfazione del desiderio sessuale;
 - solitudine;
 - difficoltà a costruire relazioni;
 - ricerca di relazioni non impegnative;
 - alcuni non spiegano.

A fronte delle problematiche sanitarie presentate, gli operatori sanitari hanno dato ai clienti le seguenti tipologie di risposte: prevenzione m.t.s.; invio allo psicologo; sostegno socio-psicologico; nessun intervento.

Alcuni operatori sanitari dichiarano di essere stati contattati da partners (mogli, compagne, fidanzate) di persone che si rivolgono a prostitute, per tutela della salute propria e della coppia e comunque per ricerca di soluzioni al problema che investe il proprio partner.

Altri operatori hanno invece dichiarato di essere stati contattati da genitori (prevalentemente di disabili) o da figli di frequentatori di prostitute.

3.2. Opinioni e atteggiamenti degli operatori sanitari

Di fronte al quesito finalizzato ad evidenziare cosa spinge una persona ad avere rapporti con prostitute, è emerso:

(con maggiore frequenza di risposta)

- generale difficoltà di relazione con gli altri;
- difficoltà personali;
- problemi sessuali;
- bisogno di trasgressione;

(con minore frequenza di risposta)

- curiosità;
- ricerca di rapporti non coinvolgenti;
- per esercitare potere.

Gli operatori intervistati ritengono che alla consultazione con clienti si dovrebbero as-

sumere i seguenti atteggiamenti:

- attenzione alla comprensione degli aspetti psicologici e relazionali;
- attenzione a fare prevenzione;
- assumere un atteggiamento non giudicante;
- aiutare il cliente a mettersi in discussione;
- inviare ad accertamenti clinici.

La generalità degli operatori intervistati ritiene necessaria l'attivazione, da parte dei diversi servizi socio-sanitari e con adeguata attivazione dei mass media, di programmi di prevenzione inerenti il ricorso alla prostituzione; le iniziative ipotizzate si riferiscono a:

- attuazione ai programmi di educazione sanitaria-sessuale (n. 13 operatori);
- riapertura delle case chiuse (n. 2 operatori);
- sensibilizzazione della popolazione sui contenuti generali (n. 2 operatori);
- informazione sulle componenti dello sfruttamento sessuale (n. 1 operatori);
- corsi sulle abilità socio-relazionali (n. 1 operatori);
- lavoro di rete tra più servizi e operatori (n. 1 operatori).

Le realtà ritenute prioritarie dove sperimentare programmi di prevenzione sono: la scuola, gli ambiti associativi, le parrocchie.

Ulteriori opinioni emerse dalle interviste agli operatori sanitari sono:

- sarebbe necessaria una legge che regolamenti meglio la materia, in particolare lo sfruttamento della prostituzione;
- sarebbe utile aprire centri d'ascolto per i clienti di prostitute (citata esperienza di Torino);
- è un problema culturale generale, vi è carenza di valori;
- i clienti omosessuali tendono a mascherare la loro condizione;
- i clienti difficilmente parlano con il medico, il comportamento generalmente non è inteso come necessario di attenzione dal punto di vista sanitario;
- il fenomeno, sempre più diffuso, della disgregazione familiare favorisce il ricorso alla prostituzione, come reazione a un disagio personale;
- carenza di valori porta a pensare al sesso come forma di potere o merce da consumare.

3.3. Alcune considerazioni a margine dell'indagine inerente gli operatori socio-sanitari

Il campione degli operatori sanitari è ridotto, per cui si è resa possibile solo un'analisi qualitativa. Le conclusioni che si possono trarre sono pertanto provvisorie anche se possono costituire la base per ulteriori ricerche successive.

La ricerca conferma inoltre che i clienti faticano a parlare del ricorso alla prostituzione con gli operatori sanitari e se lo fanno sono spinti prevalentemente dal timore di poter contrarre o di aver contratto malattie a trasmissione sessuale (m.t.s.).

I clienti osservati dagli operatori socio-sanitari sono persone prevalentemente in età adulta, appartenenti a varie categorie sociali. Sono prevalentemente persone sole, senza una attuale vita di coppia, ma vi è anche un numero significativo di persone che hanno una relazione di coppia stabile. La gran parte dei clienti sembra sia contraddistinta da persone senza problemi particolari e ben integrate.

La metà degli operatori intervistati ha messo in evidenza che è venuta a contatto con clienti che fanno ricorso alla prostituzione non solo per ottenere prestazioni sessuali ma anche per instaurare una relazione con la donna, che può andare dal ricorrere ripetutamente alla stessa donna, all'instaurare una relazione di amicizia fino a situazioni in cui viene ricercata una relazione stabile.

Prevale la descrizione del cliente come persona di fatto normale e integrata ma in qualche modo portatrice di un problema, ove emergono prevalentemente le difficoltà relazionali e sessuali, la solitudine o la fragilità della persona.

Appare diffuso il timore di contrarre o aver contratto m.t.s.

Il cliente giustifica la ricerca di sesso a pagamento con l'insoddisfazione, che può essere per la vita di coppia, l'attività sessuale o le condizioni generali di vita, compresa la solitudine.

Appare poco significativo il numero di persone che si rivolgono all'operatore sanitario per chiedere aiuto per un congiunto (partner-genitore-figlio).

A quanto fino ad ora affermato, va aggiunto che le osservazioni degli operatori sanitari sui clienti sono parzialmente viziate dal fatto che il loro osservatorio si riferisce solamente alle persone che di fatto si sono in qualche modo rivelate e che quindi hanno avuto, implicitamente o esplicitamente, la rappresentazione del loro comportamento come problema, con conseguenti possibili aperture a parlarne. In tal modo però sfugge l'osservazione su chi non ha un atteggiamento critico verso il proprio comportamento (non si hanno notizie di alcune tipologie di clienti riportati nella letteratura sull'argomento).

Si nota inoltre che le osservazioni degli operatori sono tendenzialmente 'viziate' da un atteggiamento eccessivamente interpretativo.

Se ci limitassimo quindi alle sole osservazioni degli operatori sanitari avremmo un quadro del cliente come persona che in qualche modo è portatrice di problemi. Ma ciò è sicuramente limitativo e non corrisponde probabilmente alla realtà.

È doveroso inoltre mettere in evidenza che il 66% degli operatori sanitari intervistati dichiara di non aver mai approfondito il tema della prostituzione, nonostante una media di anni di servizio piuttosto elevata (26 anni). Ciò comporta probabilmente una scarsa attenzione per la problematica e quindi un atteggiamento, anche clinico, poco incline a evidenziare aspetti importanti delle vite sessuali dei pazienti.

È interessante constatare che la gran parte degli operatori sanitari interpellati individuino nell'educazione sanitaria e sessuale il principale intervento da attuare. Interessante anche la proposta di un operatore di istituire centri di ascolto per clienti.

CAPITOLO 4

Il punto di vista dei sacerdoti

4.1. Chi sono i clienti che contattano i sacerdoti

Dall'indagine risulta che i clienti con i quali i sacerdoti sono venuti a contatto sono per l'83,3% maschi (20 casi) e 16,6% femmine (4 casi). Il 29,1% ha meno di 30 anni, per il 66,6% sono persone adulte, il 4,1% ha più di 65 anni. Per l'80% si tratta di genitori e il 20% non ha figli.

Essi, risultano essere, per il 60% coniugati, per il 35% celibi e per il 5% separati.

La professione svolta è l'operaio (20%), il libero professionista (10%), l'impiegato (10%), l'imprenditore (10%), l'addetto al commercio (10%), il rappresentante (10%), l'artigiano (10%), l'insegnante (10%), il trasportatore (10%).

Delle persone-clienti con cui i sacerdoti hanno avuto contatto, solo il 28,5% dichiara di essere preoccupato per una possibile contrazione di malattie; il rimanente 71,4% non ha dimostrato preoccupazione. Il 65% ha affermato di aver avuto ripetuti rapporti con le prostitute, mentre il 35% riconosce l'attuazione di rapporti solo occasionali.

Del 65%, che dichiara di avere ripetuti rapporti con le prostitute, il 40% afferma di aver investito anche sul piano affettivo-relazionale; il rimanente 60%, invece, nega tale tipo di coinvolgimento.

4.1.1. Cosa spinge il cliente a investire sul piano relazionale con la donna-prostituta

Le motivazioni rilevate dai sacerdoti, espresse in modo più o meno esplicito dai clienti, che inducono gli stessi a lasciarsi coinvolgere sul piano affettivo-relazionale con la donna prostituta sono:

- il bisogno personale di affetto e il conseguente intento di aiutare la prostituta;
- la necessità di parlare e il bisogno di sentirsi ascoltati;
- l'innamoramento e il conseguente desiderio di far uscire dal giro la prostituta anche per sposarla;
- la compassione per la prostituta;
- l'incapacità di relazionarsi normalmente nei contesti del 'mondo esterno';
- l'insicurezza relazionale che porta alla ricerca di un rapporto non conflittuale con una persona non appartenente al proprio ambiente;
- il bisogno di potersi integrare affettivamente e in modo avventuroso, senza impegni continuativi fino all'instaurarsi di una stabile convivenza

4.1.2. Caratteristiche del cliente e motivazioni che lo spingono a cercare la prostituta

Secondo l'opinione dei sacerdoti, e facendo sintesi delle loro indicazioni, solo per una minoranza dei clienti (20% circa) è possibile identificare una qualche forma di devianza o patologia; nel resto delle situazioni si tratta di persone del tutto normali e ben integrate nella comunità sociale.

Le caratteristiche riscontrate nei soggetti-clienti spinti a cercare 'la prostituta', secondo i sacerdoti intervistati, hanno soprattutto a che fare con frustrazioni in ambito affettivo-relazionale ed in particolare connesse a:

- conflitti familiari, soprattutto mancanza di maturazione di identità personale ed affettiva legata anche ad un rapporto viziato con le figure parentali (adulti maschi che soffrono affettivamente per la separazione dalla moglie; giovani che non riescono ad avere un rapporto affettivo stabile di coppia);
- incapacità a relazionarsi positivamente con gli altri;
- solitudine e quindi conseguente ricerca di compagnia, dove il sesso viene visto come sfogo ed esigenza naturale;
- problemi di natura psicologica: casi di nevrosi, anche di patologie psicosomatiche e patologie anatomiche;
- difficoltà ad assumere impegni stabili, di accettazione di relazioni di reciprocità e quindi conseguente ricerca di soddisfazione del bisogno sessuale in una 'controparte estranea' rispetto alla normalità del quotidiano in cui 'si è noti' e conseguente banalizzazione e commercializzazione della sessualità, in cui si privilegia ciò che è esotico;
- approccio ambiguamente 'caritatevole'.

4.1.3. Motivazioni che spingono il cliente a cercare il sacerdote

Interessanti sono le motivazioni, percepite dai sacerdoti, per cui i clienti hanno sentito il bisogno di parlare e confidarsi con loro, condizionate dal fatto di essere più o meno persone di fede: circa 63% dei clienti avvicinati sono stati riconosciuti dai sacerdoti come praticanti, tra questi vi è un piccolo gruppo (7%) di persone attive in ambito parrocchiale; nel 37% dei casi si tratta invece di persone non praticanti.

Nel caso di clienti praticanti, le motivazioni al contatto con i sacerdoti, così come colte dagli stessi, sono state:

- bisogno di purificazione;
- senso di peccato e rimorso, sentimento di vergogna, desiderio di liberarsi da una certa sensazione che li fa 'sentire schiavi';
- avere conferma che Dio li ha perdonati;

- necessità di un luogo protettivo dove poter parlare e poter ricevere conforto;
- motivi ‘di coscienza’ ritenuta macchiata, in quanto comunque educata e fondata su principi di morale cristiana;
- sensi di colpa nei confronti del partner tradito che causano un certo malessere interiore;
- confronto rispetto a complicazioni burocratico-giuridiche;
- senso di colpa che si desidera ‘confessare’ per essere assolti, legato soprattutto al sesto comandamento “*Non commettere atti impuri*”.

Nel caso di clienti non praticanti le motivazioni connesse al bisogno di parlare con un sacerdote (in colloqui personali non in confessione) sono state:

- spontanea confidenza in contesti occasionali e non precostituiti;
- cercare chiarezza e una risposta o guida da parte del sacerdote;
- fiducia verso un contesto protettivo dove poter parlare delle proprie inquietudini;
- essere aiutati a proseguire il rapporto affettivo nonostante le difficoltà e i pericoli provenienti dai ‘protettori’ (nel caso del cliente che si è innamorato della prostituta).

Come si deduce dall’analisi delle diverse motivazioni, sia nel caso di persone-clienti praticanti sia nel caso di persone-clienti non praticanti, non emerge mai la preoccupazione per la condizione di sfruttamento della donna-prostituta. Probabilmente si deve concludere che è assente una coscienza dello stato di schiavitù e della sofferenza della prostituta, percepita dunque non in quanto persona ma come ‘merce’.

Sottesa c’è anche una concezione di sessualità che nega una reciproca comunicazione affettiva o quanto meno umana.

4.1.4. Come il cliente giustifica il proprio comportamento

Tale considerazione viene confermata anche dalla raccolta delle giustificazioni che i clienti hanno adottato rispetto il loro rapporto con le prostitute. Le risposte variano a seconda che il cliente sia coniugato o convivente con la propria partner o che il cliente sia ‘single’.

Tra i clienti ‘coniugati’ le giustificazioni avanzate sono state:

- impossibilità della moglie (anche per malattia) a vivere il rapporto sessuale: una questione definita di ‘carne’ non di affetto, un bisogno legato allo sfogo sessuale;
- incomunicabilità sessuale con il partner che deriva spesso da richieste di desideri-fantasie non condivise;

- avere una certa normalità, soprattutto quando viene meno il rapporto d'amore, la comunicazione con il coniuge, tanto da determinare la 'non disponibilità ordinaria del partner', sintomo evidente di un disinteresse per il rapporto di coppia;
- ricercare piacere e trasgressione;
- solitudine e fragilità interiore, per un momento di debolezza legate a crisi e problemi familiari;
- avventura in occasioni di viaggi di lavoro.

Nel caso di clienti 'single' le giustificazioni addotte sono state:

- solitudine e non integrazione nella società;
- fragilità interiore;
- mancanza di una donna, bisogno di rapporti sessuali non altrimenti raggiungibili, mancanza di un partner fisso;
- vizio già acquisito;
- bisogno fisiologico, che non trova soddisfazione nella ricerca di un rapporto intellettuale con l'altro sesso;
- incapacità di relazionarsi, sopperire alla mancanza di relazioni e poter superare uno stato d'animo di frustrazione;
- insicurezza personale che viene traslata all'esterno nel rapporto occasionale evitando l'impegno emotivo del confronto con se stesso;
- pulsioni avvertite come particolarmente forti.

Si sottolinea che in entrambe le situazioni emerge sempre la giustificazione nonostante la non approvazione personale, implicita od esplicita, di quanto vissuto.

Ci si rende conto che nella maggior parte dei casi è assente una disciplina dei sentimenti che si integra con una disciplina del corpo, che comprende anche il dominio dell'istinto sessuale.

Difficile il vivere la fedeltà nella situazione dei clienti coniugati. Si denota una mancanza di capacità a rimanere fedeli in un amore coniugale che si costruisce giorno per giorno, con la consapevolezza che non si resta fedeli ma lo si diventa continuamente con attenzione e progressiva integrazione delle proprie capacità vitali.

4.1.5. Cosa spinge una persona ad avere rapporti con una prostituta secondo il punto di vista dei sacerdoti

Mettendo in relazione le motivazioni che invece i sacerdoti, venuti a contatto con clienti di prostitute, hanno espresso rispetto a "*Cosa spinge una persona ad avere rapporti con una prostituta?*", si delineano degli elementi comuni con quanto esplicitato dai clienti ed elementi nuovi, utili al fine della ricerca.

Elementi in comune con le giustificazioni addotte dai clienti:

- difficoltà a vivere il rapporto sessuale nella coppia, insoddisfazione sessuale ed affettiva, per problemi coniugali prolungati;
- mancanza di un ambiente familiare sereno, presenza di affettività poco mature, mancanza di dialogo in generale;
- ricerca di piacere e di trasgressione fini a se stesse, sfogo sessuale privo di connotati relazionali, il gusto della novità e libertà di comportamento;
- solitudine, debole ed insufficiente vita relazionale affettiva;
- ricerca di nuove avventure e sensazioni, fascino del proibito;
- difficoltà a mantenere una relazione stabile, normale ed affettiva;
- stress;
- incapacità ad intrattenere relazioni affettivo-sessuali;
- assenza di considerazione per l'altra persona, utilizzata solo come strumento del proprio piacere.

Elementi ulteriori rispetto alle giustificazioni addotte dai clienti:

- clima erotizzato che contraddistingue l'attuale società del consumismo; televisione, immagini varie all'insegna della pornografia... sono la spinta che scatena queste relazioni tristi, in cui le stesse donne non si ribellano alla mercificazione di certe immagini;
- carente maturità umana e di fede;
- fragilità di fronte alla gestione di un istinto divenuto incontenibile e quindi sottostimato nel suo divenire disvalore;
- peculiarità del rapporto prostituta-cliente in cui vige il poter fare come si vuole divenendo dominatore e sentendosi padrone della situazione;
- mancanza di nerbo nella persona per esplicitare a se stessa i motivi delle proprie insoddisfazioni e della propria insicurezza da queste derivate e che produce disistima; il problema si sposta all'esterno e lo si cela rivestendolo momentaneamente con la provvisoria tunica del rapporto sessuale (rapporto di forza-sono potente-sono rispettato) con una persona che non si impegna nella critica, nel giudizio, e che immediatamente dopo svanisce, non lascia traccia nella quotidianità del presente;
- sesso-mania, intesa come vera e propria patologia;
- ignoranza ed inesperienza totale del valore della bellezza del rapporto interpersonale 'coniugale';
- influsso di una cultura basata sull'edonismo e sull'ignoranza dei principi morali, sulla confusione nel distinguere il bene dal male;
- non accettazione del proprio declino fisico-sessuale per le persone non più giovani.

4.2. Le risposte date dai sacerdoti ai clienti che hanno chiesto aiuto

Meritano particolare attenzione le risposte date dai sacerdoti nei casi in cui si è verificata la richiesta di aiuto da parte del cliente in sede di colloquio o di confessione. In particolare emerge che prediletta è stata la via che valorizza una dimensione umano-esperienziale sostenuta dalla fede e dalla preghiera.

Si è dato molta importanza all'aspetto della complementarità tra l'ambito della fede (soprattutto per chi è cristiano) e l'ambito umano, che, se messe in relazione, possono aiutare molto. I clienti, in più casi, sono stati indirizzati a consulenze presso consultori o psicoterapeuti. L'invito è quello di cercare il senso di una sessualità vista alla luce della fede e della morale cristiana. Valorizzare una dignità di persona con il corretto uso della sessualità, viceversa il degrado conseguente ad un uso sbagliato della stessa. L'esperto sessuologo, andrologo, psicoterapeuta potrebbero, secondo i sacerdoti, fornire un sostegno psicologico aiutando nella conoscenza di sé; la preghiera, la mortificazione (quale riconoscimento della propria fragilità), i sacramenti della riconciliazione e dell'eucarestia potrebbero invece fornire un sostegno interiore a chi è cristiano, uomo di fede, anche per un orientamento morale. Interessante la risposta che mira ad una riflessione sulla complicità che un simile atto comporta verso una forma di schiavitù, in quanto tale atteggiamento non dà una risposta alla sete profonda di affetto e di sana sessualità e che quindi è contrario al progetto di Dio.

4.2.1. Richiesta di aiuto da parte dei familiari dei clienti

Tre dei sacerdoti intervistati hanno dichiarato di essere stati contattati da mogli o mariti, fidanzate o fidanzati di persone che frequentano prostitute/i. Tra questi in particolare dalle mogli che si sentono tradite e maltrattate e che chiedono aiuto su come aiutare il marito ad uscire dal 'giro'.

Un sacerdote dichiara di essere stato contattato da genitori di giovani che frequentano prostitute, per ricevere consigli per i problemi finanziari in cui i figli sono coinvolti.

Un ulteriore sacerdote ha dichiarato di essere stato contattato da figli di persone che frequentano prostitute dove è emerso il problema del disagio conseguente al sentirsi privato dell'affetto del genitore, spesso impegnato nel soddisfacimento di presunti bisogni comunque alternativi a quelli connessi alle responsabilità genitoriali.

4.3. Atteggiamento che si dovrebbe avere quando il cliente chiede aiuto secondo il parere dei sacerdoti

La parte finale dell'intervista si proponeva di individuare percorsi di prevenzione attraverso relazioni di aiuto ai clienti delle prostitute.

Le risposte date dai sacerdoti hanno infatti posto l'attenzione sull'atteggiamento più appropriato che si dovrebbe avere qualora venga chiesto aiuto da parte dei clienti delle prostitute.

L'atteggiamento consigliato è quello dell'accoglienza, dalla disponibilità all'ascolto. Un atteggiamento misericordioso, sensibile ma nello stesso tempo fermo. La persona che chiede aiuto deve percepire un clima di fiducia e sentirsi compresa nel disagio e nella sofferenza per le ferite che vive. Un atteggiamento giudicante potrebbe pregiudicare e chiudere il dialogo in fretta.

Tutti i sacerdoti sono convinti che non si può abbandonare e lasciare a se stesso chi chiede aiuto. È necessario un cammino di accompagnamento nel quale devono essere richiamati alcuni principi saldi dai quali non si può prescindere: il valore della famiglia, il significato dell'amore nuziale alla sposa, il senso di responsabilità e la positiva testimonianza nei confronti dei figli, l'approfondimento della sessualità alla luce della parola di Dio e dei documenti della Chiesa.

Qualche sacerdote evidenzia che l'aiuto può essere efficace se c'è la collaborazione di esperti (assistente sociale, psicologo, ecc.) che contribuiscano ad analizzare i problemi di fondo rileggendo i tratti dell'esistenza personale sotto punti di vista differenti, ricercando le motivazioni ai comportamenti in discussione, verificando nel contempo la disponibilità dell'interessato a ricevere il sostegno per un serio percorso di recupero e, se credente, di reimpostazione di alcuni aspetti fondamentali della fede insieme alla verifica della sua stima per i valori etici che dovrebbero costituire riferimento per la personale esistenza.

È comunque ferma convinzione da parte dei sacerdoti intervistati che la misericordia è rivolta alla persona, in quanto peccatore, ma la condanna non può che essere forte e decisa per la trasgressione commessa, che si congiunge agli aspetti tragici della prostituzione specie se connessa alla tratta delle donne; a ciò vanno aggiunte le gravi ferite provocate all'interno della famiglia e pure l'oggettiva umiliazione arrecata alla prostituta come donna, come persona. L'insieme di questi elementi devono essere messi in luce nel contesto di un'azione di accompagnamento che conduca ad una effettiva modifica delle cause e dei comportamenti che portano a questa scelta.

Gran parte dei sacerdoti intervistati (poco più del 40%), concorda nel non ridurre il cliente ad oggetto di mera condanna sociale per il suo comportamento: la persona-cliente va accolta e aiutata a riscoprire la sua piena identità personale nel contesto familiare e sociale.

La condanna non serve a nulla se la persona non viene aiutata a maturare affettivamente

e, quando possibile, anche spiritualmente.

Diversi sacerdoti (poco più del 30%), prevalentemente con un'età tra i 60 e i 71 anni, hanno invece affermato che il cliente delle prostitute deve divenire oggetto di condanna sociale, anche se le motivazioni portate a sostegno di tale posizione sono tra loro differenti in conseguenza di opinioni diverse sul problema:

- da una parte si afferma infatti che la condanna sociale deve avvenire ma non con una finalità vendicativa o censorio-moralistica ma nella prospettiva del recupero, della maturazione, della comprensione piena della sessualità all'interno del progetto che Dio ha assegnato all'esistenza umana;
- dall'altra si sostiene che la condanna sociale è necessaria perché il «*cliente ragiona poco*», non si rende conto di essere uno sfruttatore e non accetta che la prostituta, anche se consenziente, sia una persona con dignità da rispettare.

Un sacerdote ha parlato di commiserazione verso il cliente, pur nel contesto di un doveroso aiuto da offrire; un altro si è appellato alle diverse norme in materia che dovrebbero essere maggiormente applicate, anche verso i clienti.

Considerazioni conclusive sui risultati della ricerca

Il cliente, come abbiamo potuto constatare, rappresenta una figura che appartiene a tutte le classi di età (giovani, anziani, di mezza età), di entrambi i sessi (per lo più maschi), di tutti gli strati sociali e con una presenza anche di clienti stranieri.

I dati emersi nell'indagine che ha coinvolto le donne, danno dei clienti uno spaccato abbastanza preciso, evidenziando fin da subito che non esiste un cliente tipo facilmente individuabile. La maggior parte dei clienti sembrerebbe rappresentata da uomini adulti con una presenza significativa anche di persone giovani con una età stimata sotto i 30 anni, alcuni dei quali (i giovanissimi) sono alla loro prima esperienza sessuale. Il campione indagato ha fatto emergere anche la presenza di persone anziane tra i clienti pur in misura minore rispetto alla presenza di persone adulte e giovani. Tra i clienti sono presenti anche persone disabili. Queste probabilmente si vedono, più degli altri clienti, costrette a ricorrere al sesso a pagamento per poter sperimentare la propria sessualità genitale. Il dato che emerge peraltro, come già anticipato, è in linea con molti racconti di genitori i quali affermano che per soddisfare quello che ritengono i 'bisogni sessuali' dei loro figli disabili adulti sono costretti a ricorrere a donne prostitute accompagnandoli sui luoghi di contatto.

Giornalmente ogni prostituta viene a contatto mediamente con 9,7 clienti (un dato che dovrebbe far riflettere sulla dimensione del problema).

I clienti raramente manifestano, secondo le donne del campione intervistato, comportamenti aggressivi fisici o verbali significativi. I dati dell'indagine evidenzerebbero comunque una maggior frequenza dei comportamenti aggressivi di tipo verbale. Il dato ad ogni modo non deve sottovalutare il problema in quanto dalle interviste, seppure molto limitatamente, è emerso che ci sono clienti che manifesterebbero più di altri comportamenti aggressivi di tipo fisico, segno questo di una grave difficoltà da parte di alcuni clienti di avere un rapporto interpersonale, evidenziando, in alcuni casi, manifestazioni aggressive che potrebbero sfociare in una violenza pericolosa per le donne stesse⁴.

Significativo è anche il dato emerso relativo ai contatti di alcuni clienti che richiedono una relazione non sessuale, comportamento questo che denota, a nostro avviso, un probabile maggior bisogno di una relazionalità affettiva più che una necessità di rispondere strettamente ad un bisogno imperativo biologico. Le donne intervistate attribuiscono alla maggior parte dei clienti appartenenti a questa categoria, un profilo di persona che necessita di affetto, di ascolto, di una qualche relazione finalizzata a vincere la solitudine. Non va tuttavia sottaciuto che le stesse donne intervistate affermano anche che alcuni

⁴ Non sono poche infatti le testimonianze riportate in letteratura di atteggiamenti violenti di clienti nei confronti delle prostitute. Tra il 1994 e il 1997, sono state assassinate 68 prostitute.

clienti di questa stessa categoria hanno invece una sostanziale paura del sesso e pertanto optano per una relazione non sessuale.

Tra i clienti vi sono quelli fedeli intendendo espressamente quei clienti il cui rapporto con la donna prostituta tende a divenire più o meno costante. Dai dati emersi dal campione indagato, i clienti abituali o fedeli sembrerebbero essere non affatto rari. Sono clienti adulti ai quali le donne intervistate attribuiscono, mediamente, un'età sui 40 anni, non coniugati per la maggior parte, anche se rimane significativa la parte dei clienti abituali che risulterebbero coniugati. Sono clienti che, secondo le professioniste del sesso, hanno prioritariamente un bisogno di realizzare una relazione, di essere accolti, compresi e ascoltati, anche se non mancano motivazioni alla fedeltà, a detta delle donne, più legate alla capacità della donna stessa di soddisfare le loro richieste sessuali, che risultano essere non dissimili dalle richieste degli altri clienti più o meno occasionali.

Rimanendo in tema di prestazioni sessuali le donne intervistate sottolineano come in alcuni casi esse si trovino di fronte a clienti con difficoltà sessuali, le stesse difficoltà sessuali che vengono citate in letteratura. C'è da chiedersi quanto sia dovuto a quella specifica situazione di incontro (cliente-prostituta) o invece quanto sia il desiderio del cliente, già consapevole del proprio problema, di verificare se davvero non possa migliorare la propria performance, magari con una donna diversa, o in una situazione percepita come carica di erotismo.

Alcuni clienti, pur nella ridotta durata del contatto con la donna prostituta, sentono la necessità di raccontare aspetti della loro vita professionale e familiare; appartengono a questa categoria soprattutto uomini sposati e padri, appartenenti ad ogni livello sociale. Ancora una volta emerge un cliente che ha necessità di attribuire al puro rapporto sessuale mercenario con la prostituta, seppure con connotazioni diverse, una dimensione relazionale aggiuntiva, quasi più intima, nella quale il cliente può rappresentare alla donna prostituta le proprie ragioni giustificative del perché ricorre a lei, donna prostituta, raccontandole le proprie difficoltà nel lavoro o difficoltà con il partner o con i figli, oppure rappresentarsi agli occhi di lei come 'cliente-uomo' di potere, raccontando del proprio ruolo importante nel lavoro che svolge.

Vi è un dato allarmante quando ci richiamiamo alla categoria di clienti che richiedono rapporti sessuali senza protezione. Non vi sono elementi che possano far pensare che tale richiesta giunga da particolari categorie di persone. La richiesta risulterebbe abbastanza frequente, ed è stata registrata da quasi tutte le donne intervistate (46 su 51). Fortunatamente la maggior parte dei clienti quasi sempre accetta il rifiuto della donna al rapporto senza protezione, ma vi sono clienti che rilanciano la richiesta offrendo maggior denaro di fronte al quale alcune donne del campione intervistato (8 su 43) dichiarano di essere disponibili ad accettare un rapporto senza protezione anche se quasi tutte cercano di

condizionarlo. È un dato che riteniamo preoccupante per le ovvie implicazioni che ne conseguono. Esso ci impone di riflettere su come affrontare con maggior incisività il tema della salute delle donne prostitute e dei loro clienti anche in considerazione degli interventi di prevenzione e di educazione alla salute che molti servizi socio-sanitari hanno finora avviato.

I dati confermerebbero anche una tipologia di clienti che richiedono il sesso a pagamento in un'attività di gruppo quasi sempre composto da soli uomini-per lo più adulti, ma non raramente con la presenza di membri più giovani. Va evidenziato inoltre che, seppure raramente, alcuni gruppi sono composti oltre che da maschi anche da femmine. L'andare a prostitute in gruppo è un dato ben presente in letteratura; molto spesso tale pratica serve a consolidare una certa complicità tra maschi soprattutto se giovani. Tuttavia non vanno dimenticate anche motivazioni riconducibili più ad un bisogno di trasgressione o di sperimentare pratiche o concretizzare fantasie sessuali inconsuete. L'indagine fa emergere inoltre un cliente 'non difficile' in rapporto al denaro che deve sborsare per il pagamento della prestazione. Solitamente il cliente paga senza problemi; solo raramente contratta quanto richiesto dalla donna. A volte ci sono clienti che lasciano più denaro di quanto richiesto, una sorta di mancia per il servizio reso; a volte certi clienti si presentano con regali. Vi è da pensare che questo bisogno da parte del cliente è riconducibile alla necessità di dare un significato diverso al rapporto di mero sesso mercenario, quasi un voler rendere meno negativo, più intimo, quel rapporto e offrire un segno di riconoscenza alla donna che probabilmente sa ben accoglierlo e soddisfare i suoi più intimi bisogni senza giudicarlo.

Sul fronte delle motivazioni che spingono una persona a richiedere sesso a pagamento, i dati raccolti hanno evidenziato esservi una varietà di sfumature che ben concordano con quanto emerso in altri studi (cfr. Kane, 2002; Kern, 2000; Raymond e colleghi, 2001). Non esiste di fatto una prevalenza chiara di specifiche motivazioni che più di altre giustificano il ricorso al sesso a pagamento. In ogni caso riteniamo che conoscere le diverse ragioni possibili che spingono i clienti alla ricerca di donne prostitute serva non tanto per creare categorie di clienti, ma per comprendere meglio, in una prospettiva di intervento, dove poter agire per rendere, se possibile, più consapevoli le persone dei propri bisogni in rapporto con gli altri. In tale prospettiva non bisogna dimenticare che una buona parte dei clienti sono persone profondamente sole e incapaci di rapportarsi con l'altro sesso, e che con la donna prostituta cercano, molto spesso dominati da una povertà di sentimenti, una risposta ai loro variegati bisogni di limitare il proprio malessere.

Aspetti su cui poter sviluppare proposte di intervento a partire dalle interviste agli operatori socio-sanitari e ai sacerdoti

a) Cosa possono fare gli operatori socio-sanitari

Le indagini effettuate mettono in evidenza un'attenzione alla tematica ancora insufficiente da parte dei servizi e degli operatori socio-sanitari. Si rende necessario pertanto individuare azioni di sensibilizzazione al tema per favorire un approccio più attento alle problematiche connesse e una migliore capacità di entrare in contatto con i clienti.

Sembra inoltre interessante proporre punti d'ascolto per clienti, individuando forme e strutture in cui sia facilitato l'accesso, garantendo la totale riservatezza e non riconoscibilità dei suoi utenti⁵.

È sicuramente di fondamentale importanza una maggiore e più qualificata diffusione dell'educazione sessuale, non solo nelle scuole ma anche nei luoghi di aggregazione dei giovani, individuando forme di coinvolgimento che vadano oltre lo schematismo rigido della lezione-informazione. Un'educazione sessuale che abbia lo scopo non solo di fornire informazioni scientificamente corrette, ma che soprattutto contribuisca alla formazione di opinioni e di atteggiamenti critici in campo sessuale, riferibili a un quadro di valori unitario capace di orientare le persone nelle proprie scelte.

Infine, considerato l'alto numero di persone con disabilità che, autonomamente o accompagnate, si rivolgono al mercato della prostituzione per ricevere prestazioni (41,2% delle donne hanno avuto rapporti con persone disabili) si ritiene necessario affrontare, a vari livelli, il tema della sessualità di tali persone, spesso negato o evitato dagli operatori socio-sanitari. Prevedere quindi la formazione degli operatori della disabilità per favorire una maggiore capacità di osservazione del fenomeno e la possibilità di prevedere interventi di consulenza o di supporto alle persone e alle loro famiglie.

b) Cosa possono fare gli operatori pastorali e le Chiese locali

Alla luce di quanto emerso, interessante è ora considerare quali prospettive educative, formative, di prevenzione... sono state intraviste da coloro che sono stati chiamati in causa in questa indagine (i sacerdoti) in quanto iniziative che la Chiesa potrebbe offrire per prevenire il ricorso alla prostituzione o per recuperare chi ad essa ricorre.

Si sono delineate con maggior evidenza le seguenti piste:

- favorire i Consultori familiari (pubblici e privati) negli ambiti educativi affinché contribuiscano, in collaborazione con le famiglie e tutta la comunità educante,

⁵ Interessante l'esperinza di Torino (www.amicidilazzaro.it).

- a far maturare nei giovani una personalità sana attraverso anche un'educazione all'affettività e alla sessualità;
- promuovere nelle comunità cristiane un clima accogliente, senza timore di giudizio;
 - curare meglio ciò che già si propone nelle comunità cristiane: *lectio divina*, la liturgia domenicale, gli incontri catechistici...;
 - formare operatori pastorali che nella comunità cristiana sappiano affrontare e prevenire il problema;
 - attivare un'educazione della prevenzione e di recupero, un'educazione all'amore che abbia al centro la valorizzazione della persona, una coscienza sana e retta e non moralistica;
 - sostenere le famiglie e le coppie di sposi (pastorale della famiglia) anche attraverso incontri formativi sui temi della vita, della famiglia, della società, affinché riscoprano la gioia dell'amore nel matrimonio alla luce di un'autentica 'sponsalità';
 - attivare Centri di Ascolto e servizi animati da laici formati che siano vicini alle famiglie più a rischio;
 - promuovere nelle scuole fin dalla preadolescenza, nei gruppi che educano e formano una sana educazione affettiva e relazionale, con opportunità di dialogo e confronto;
 - indicare e sostenere i gruppi di autodiagnosi coinvolgendo non solo il cliente ma anche la prostituta, cioè entrambi i soggetti: fondamentale è la ricerca che il cliente deve fare (quanto male fa!) per comprendere quanto male si fa (a se stesso). Promuovere attività di recupero comunitario ricercando l'autostima nel fare cose utili. La spiritualità deve seguire a distanza con la preghiera che diventa momento di riflessione e di costruzione del proprio essere che va oltre il confronto materiale, lo supera, lo annichilisce, fa sentire di 'essere';
 - sostenere le case famiglia e incentivare gli aiuti per trovare lavoro per venire incontro a chi vive situazioni di disagio, emarginazione e solitudine;
 - informare sulla tratta e sulla prostituzione;
 - aiutare chi è sfruttato.

Prevenzione ed educazione, dunque, a tutti i livelli, dalla scuola, alla comunità civile, alla comunità cristiana, insieme in sinergia e attraverso progetti di rete.

RELAZIONE SU COME I QUOTIDIANI TRATTANO IL PROBLEMA DELLA PROSTITUZIONE

Questa analisi fa riferimento al secondo semestre del 2005. Sono stati presi in esame circa 50 articoli pubblicati dalle pagine locali di Pordenone e di Udine relative ai quotidiani *Il Gazzettino* e *Il Messaggero Veneto*, nonché gli articoli pubblicati dal quotidiano cattolico *Avvenire*.

I giornali a tiratura locale *Il Gazzettino* e *Il Messaggero Veneto*, concentrano la loro attenzione sui fatti di cronaca che interessano il mondo della prostituzione, molte volte limitandosi esclusivamente alla cronaca dei fatti, dando poco spazio all'interpretazione dell'accaduto. Prendendo in esame lo stesso periodo temporale si nota una elevata specularità degli articoli dei due quotidiani esaminati, anche se ovviamente sono stati redatti da giornalisti differenti. Per quel che riguarda invece *l'Avvenire*, quotidiano a tiratura nazionale, non vengono esaminati gli aspetti di cronaca attuale ma viene dato spazio ad interviste e commenti di persone all'interno di associazioni che combattono il fenomeno della prostituzione.

Il quotidiano *Il Gazzettino* nell'edizione dedicata alla provincia di Pordenone, ha pubblicato più articoli in assoluto sull'argomento della prostituzione seguendo con attenzione i fatti di cronaca specialmente nel mese di agosto, cercando di dare una panoramica completa del problema. In ogni articolo ha dato delle descrizioni riguardo le ragazze, gli sfruttatori che le rendono schiave, i clienti, le modalità ed i luoghi dove avviene la prostituzione. Nei commenti dei giornalisti che completano la citazione dei fatti, viene rimarcata l'opinione che i clienti sono gli unici responsabili del fenomeno prostituzione, in quanto *se non c'è domanda, non c'è offerta*. Lo stesso quotidiano dedica ampio spazio anche alla condizione umana delle ragazze, facendo emergere la loro situazione, spesso difficile, che le ha portate alla prostituzione e che in qualche modo continua a tenerle legate ad un mondo di cui non vorrebbero far parte. Fattori come la tratta e i maltrattamenti delle ragazze vengono sempre visti con particolare disprezzo dal quotidiano che tende a mettere in risalto ed a seguire minuziosamente e giorno per giorno inchieste che riguardano sfruttatori indagati per questi reati. Viene tenuto in considerazione anche lo sforzo fatto da realtà non pubbliche (come la Caritas Diocesana) per allontanare da questa particolare vita le ragazze, anche favorendo il loro inserimento in attività lavorative che le allontanano dal marciapiede. Il quotidiano mette altresì in risalto le iniziative localmente poste in atto per aiutare le ragazze costrette a prostituirsi, citando ad esempio il comune di Pordenone che finanzia un progetto mirato alla tutela della salute delle ragazze mediante un aiuto sanitario gratuito per coloro che sono prive di un proprio medico. Viene evidenziato come attraverso il passaparola le ragazze possono venire informate sulla opportunità di essere visitate e consigliate sulle varie patologie che spesso le colpiscono e come da tale aiuto possa nascere una relazione di fiducia che può portare

le ragazze stesse a desiderare e a chiedere di essere sostenute nell'uscita dal giro della prostituzione.

Sempre secondo il quotidiano i clienti non puntano affatto sulla relazione che si può creare *in quel momento*, ma sulla prestazione che pretendono di ricevere a fronte del pagamento di una certa cifra. Le persone *clienti* vengono descritte come individui dalla doppia faccia, uomini (ma anche donne) insospettabili, in tanti casi padri di famiglia, persone di varie fasce sociali come operai, impiegati, manager, liberi professionisti. Una particolare indignazione da parte del quotidiano che riporta la cronaca di un'inchiesta di sfruttamento della prostituzione svolta nel mese di dicembre, durante la quale è emerso che alcuni agenti avrebbero approfittato della loro posizione per avere prestazioni gratuite.

In generale sia che gli articoli siano di cronaca locale o meno, vengono inseriti commenti che ricordano come i clienti tendono a trattare le ragazze come semplice oggetto del sesso, non trattenendosi nemmeno quando si trovano davanti a delle minorenni. Sono privi di sensi di colpa e sono disposti a pagare sempre di più pur di essere accontentati nelle loro perversioni sessuali.

In un articolo di *Sergio Frigo*, ne *Il Gazzettino*, viene commentata la posizione delle ragazze trattate come merce importata con il solo scopo di essere 'consumata'. Le organizzazioni che stanno dietro a questo fenomeno facilitano il cliente, prima intenzionato a lunghi viaggi in sud America o in Thailandia per una vacanza del sesso, semplicemente avvicinando la 'merce' e rendendola più facilmente disponibile. I clienti che ostentano rigore e ripudio contro gli immigrati nel territorio italiano, apprezzano di buon grado le quindicenni per loro in sfilata sul Terraglio.

Il quotidiano riporta sempre nella pagine locali, anche delle valutazioni di amministratori locali per combattere la prostituzione come quella del sindaco di Preganziol, che ribadisce la necessità di colpire direttamente i clienti multandoli per divieto di fermata nelle strade dove ci sono le lucciole. Su questo aspetto vengono anche raccolte le impressioni dei cittadini del luogo, alcuni dei quali pensano che sia un altro modo che il comune ha trovato per incassare dei soldi, mentre altri esasperati dalla condizione delle strade nelle ore notturne, sostengono che bisogna colpire soprattutto i clienti che sono gli unici responsabili del problema prostituzione.

Sempre per quello che riguarda l'edizione locale di Pordenone, *Il Messaggero Veneto*, tende a privilegiare, del problema, proprio il comportamento degli enti pubblici nel contrasto della prostituzione e su come le ragazze organizzano il loro lavoro e dove operano.

Secondo questo quotidiano a Pordenone la prostituzione avviene prevalentemente non per strada ma negli appartamenti, presi in affitto dalle stesse ragazze. Il modo di cercare i clienti si concretizza tramite inserzioni messe sui giornali dedicati agli annunci da parte delle stesse ragazze e dove l'unica cosa vera riportata è il numero di telefono affiancato ad un nome di fantasia della ragazza. Le persone che poi chiamano hanno conferma della

realtà che si nasconde nell'annuncio e se interessate concordano la prestazione e la tariffa per telefono, a cui segue l'incontro. Il quotidiano in qualche articolo evidenzia una distinzione tra le ragazze sfruttate, anche se in appartamenti, e le ragazze consenzienti. Le prime, sono più a rischio per la loro salute e la loro persona poiché sono costrette, spesso con minacce e violenze a svolgere un lavoro che non desidererebbero fare, anche perché costrette a lavorare anche quando stanno male. Inoltre queste ragazze hanno sempre problemi economici perché dopo aver diviso gran parte del guadagno con i loro sfruttatori devono pagare anche l'affitto dell'appartamento. Questo tipo di prostituzione, è preferita dai clienti generalmente più abbienti che non vogliono fermarsi per strada, ma preferiscono sentirsi riparati in un appartamento in un luogo isolato della città. Questo approccio inoltre si rende sempre meno scomodo per chi esercita, viste le forti pressioni degli enti locali atte a liberare le strade dal via vai notturno dei clienti.

Per quanto riguarda le modalità con cui gli enti pubblici affrontano il fenomeno *prostituzione*, il quotidiano riporta in particolare la scelta dei comuni di Sacile e di San Fior, come del comune di Preganziol, di multare i clienti, utilizzando i vigili, che pattugliando in macchine *anonime*, multano tutti coloro che si fermano o guidano a passo d'uomo per contrattare le prestazioni con le ragazze. Il quotidiano, riporta inoltre che, questi comuni hanno deciso di piazzare delle telecamere, nelle strade frequentate da prostitute, operative dalle ore 22 alle ore 6, monitorando tutta la notte le persone che si fermano accanto alle ragazze per l'approccio sessuale.

Il Messaggero però riporta che questo modo di agire sui clienti non trova consenso, da un lato dai clienti stessi che si lamentano e minacciano di fare ricorso, dall'altro dalla segretaria per i Diritti delle Lucciole, Pia Covre, la quale afferma che: «*I sanzionati possono fare ricorso e sicuramente lo vinceranno*». Quest'ultima ribadisce che non è affatto questo il modo giusto di combattere la prostituzione, perché in realtà vengono danneggiate le stesse ragazze che saranno trasferite in luoghi più pericolosi e fuori da ogni possibile controllo. Il giornale evidenzia che, probabilmente, lo scopo ad esempio dei comuni di Sacile e San Fior è proprio quello di allontanare il fenomeno dal territorio di competenza con delle azioni congiunte, coscienti che il fenomeno non è risolvibile con iniziative locali.

Nelle pagine di Pordenone di entrambi i giornali *Il Gazzettino* e *Il Messaggero Veneto*, spesso vengono riportate notizie che riguardano l'argomento della prostituzione nelle provincie limitrofe, a rispecchiare quanto sia diffuso e sentito il problema lungo le strade statali Pontebba e Terraglio che toccano anche Treviso e Venezia.

Gli stessi due quotidiani nella cronaca locale seguono, con attenzione, le vicende legate ad una inchiesta relativa ad un'associazione a delinquere finalizzata allo sfruttamento della prostituzione che si estendeva tra i territori di Pordenone, Udine e Lignano, specificando tutti i passaggi del processo in corso, così come gran risalto viene dato alla tratta delle ragazze e alla sottomissione spesso crudele e spietata con cui gli sfruttatori le sottoponevano.

Il quotidiano *Avenire* ha pubblicato articoli riguardo il fenomeno della prostituzione nei mesi di luglio, agosto e dicembre per un totale di sei articoli. Quasi in tutti gli articoli dedicati all'argomento, si raccolgono delle interviste fatte ai responsabili del settore tratta di associazioni nazionali impegnate nel combattere la prostituzione.

La prima intervista è a Sorella Eugenia Bonetti, responsabile del settore tratta della USMI nazionale. Suor Eugenia ribadisce che le donne sono vittime dei trafficanti e in più sono vittime anche delle espulsioni. Una volta espulse le ragazze, vengono riciclate da nuovi clan e rimandate sempre clandestine in Italia. A suo parere non si risolve, il problema mandando a casa le ragazze, ma colpendo i trafficanti. Suor Eugenia giudica il fenomeno in espansione in quanto sono sempre di più le donne che vengono rimpatriate; per fare un esempio ogni settimana parte un aereo per la Romania con queste ragazze. Alla domanda: *“Lei è d'accordo che se non ci fossero i clienti, non ci sarebbe questo traffico”*, suor Eugenia risponde che indubbiamente *«[...] abbiamo la grande responsabilità della richiesta, ma al di là di questo, nessuno ha il diritto di comprare la dignità delle persone»*. La suora sostiene che per combattere la prostituzione, è necessario educare i giovani e le famiglie nelle scuole e nelle parrocchie per una formazione che tocchi tutti gli aspetti. In più, bisogna aiutare i Paesi di provenienza e combattere la richiesta che c'è da noi. Infine, sostiene che si devono coinvolgere di più le congregazioni maschili nella battaglia contro la prostituzione.

La seconda intervista è rivolta a Gianpiero Cofano, responsabile del settore anti-tratta internazionale dell'associazione Papa Giovanni XXIII, il quale, alla domanda su cosa sia il dilagare del sesso a pagamento, risponde: *«Le stime ufficiali parlano di 40.000 prostitute in Italia... ma il numero reale è da aumentare di molto. Sono una decina di milioni gli italiani che hanno usufruito e usufruiscono di prestazioni sessuali a pagamento. Tra un quinto e un sesto della popolazione»*. Cofano sottolinea la divergenza rispetto ai dati reali perché la prostituzione è sempre più nascosta, negli appartamenti, nei night a luci rosse, apparentemente innocui pub dove è difficile scovarla. La prostituzione deve essere vista come morte per i legami familiari dei clienti e come morte psichica della prostituta. La prostituzione *«[...] è un cancro ed è il risultato di chi pensava che l'erotismo sanasse presunte frustrazioni sessuali di massa»*.

L'associazione, per contrastare la prostituzione dei minori, impegna ogni giorno 15 équipes specializzate in altrettante regioni. L'intervistato fa presente che le ragazze hanno paura di scappare dalla realtà di sfruttamento nella quale si trovano a vivere e per questo bisogna instaurare un rapporto di fiducia per far sì che siano le ragazze stesse a decidere di uscire dal mondo della prostituzione. Con questo metodo sono state salvate dalla strada oltre 5000 schiave tra cui il 40% minorenni. Tra le ragazze liberate il 10%-15% decide di tornare al Paese di origine.

Dopo le interviste, il quotidiano riporta la notizia che in data 7 dicembre 2005 nella sede del settimanale diocesano *Verona Fedele* viene presentato per la prima volta lo spot con lo scopo di lanciare in tv la campagna 'Stop alla tratta, libera la vita'. Facendo una

breve descrizione, lo spot inizia con le immagini di un uomo con il volto coperto da una maschera bianca che si aggira tra gli scaffali del supermercato. Tra i tanti prodotti esposti c'è una giovane donna con il cartellino adesivo del prezzo attaccato al braccio. L'uomo la valuta attentamente dalla testa ai piedi e poi decide di prenderla. Con la donna nel carrello della spesa si avvia alla cassa dove lo attende un altro uomo mascherato. Il cassiere passa il prezzo della ragazza sul lettore ottico e poi riceve i soldi dal cliente. Dopo di che viene inquadrata la testimonial dello spot, Paola Saluzzi, la quale lancia la denuncia *«Venduta e comprata come un oggetto. Sono migliaia le donne vittime della tratta come lei, centinaia qui a Verona, e sono migliaia gli uomini che abusano di lei. Il tuo silenzio è complice. Diciamo insieme: 'Stop alla tratta, libera la vita!'»*. Lo spot si chiude così lasciando sullo sfondo il logo della campagna. Le associazioni promotrici sono la Comunità Papa Giovanni XXIII, la Caritas Diocesana veronese e la comunità dei giovani, tutte impegnate ad aiutare le donne vittime della tratta. Giorgio Malaspina della Comunità Papa Giovanni spiega che *«[...] tra la gente c'è molta disinformazione e questa campagna mira ad arrivare all'intera cittadinanza, per far nascere un movimento di opinione che spinga le istituzioni ad intervenire»*. Paola Saluzzi sostiene che *«[...] noi siamo un Paese civile che non può continuare a calpestare la dignità delle donne che non amano certo fare la vita che fanno»* e sono anzitutto le donne che dovrebbero *«uscire dalle proprie case per offrire solidarietà a queste donne sfruttate, per spezzare l'omertà»*. Il direttore della Caritas Diocesana, don Maurizio Guarise, sottolinea: *«Con questa campagna vogliamo arrivare a tutti, anche ai clienti, che sono i principali responsabili del fenomeno»*. I promotori sono convinti che questa schiavitù delle donne potrà essere cancellata solo se ogni comunità locale prenderà coscienza del problema e dirà 'Stop alla tratta'. Il modo scelto dai promotori che permette ai cittadini di far sentire la propria voce è una cartolina prestampata da compilare e spedire al prefetto di Verona, cercando quindi di coinvolgere la cittadinanza nella sensibilizzazione delle istituzioni che hanno il dovere di non ignorare il fenomeno della prostituzione e della tratta clandestina delle ragazze costrette a prostituirsi.

In altri due articoli l'*Avvenire* riporta fatti di cronaca inerenti a: lo uno sfruttamento di una ragazza minorenni perpetrato da parte della stessa madre in uno, e ad una organizzazione criminale che operava nel sud d'Italia e che univa allo sfruttamento della prostituzione lo spaccio di stupefacenti nell'altro.

Spostandosi nella provincia di Udine, i due quotidiani *Il Gazzettino* ed *Il Messaggero Veneto* nelle loro pagine locali, hanno periodicamente dato una descrizione dei fatti di cronaca avvenuti nel territorio, riguardo alla prostituzione con dei pezzi che per contenuti e dettaglio sono molto simili. Nei loro articoli confermano che la prostituzione spesso avviene oltre che nella strada sotto gli occhi di tutti, negli appartamenti, gestiti da clan o dalle stesse ragazze, oppure nei night-club. Viene segnalato che in qualche altro caso, le ragazze scelgono i camper per incontrare i loro clienti. Quasi sempre le ragazze sono straniere, della stessa nazionalità dei clan che le sfruttano. I quotidiani riportano poi che la prostituzione organizzata è spesso controllata dallo stesso clan il cui ambito

geografico di influenza comprende, oltre a Udine, anche Trieste, l'Umbria, la Toscana ed altre regioni. Raccontando una specifica situazione, i giornali evidenziano che le ragazze venivano trasferite ogni settimana da un appartamento all'altro e da una città all'altra. I quotidiani comunque forniscono pochissime informazioni sui clienti, generalmente inerenti la loro professione (operai, impiegati e liberi professionisti), il loro sesso (maschi). Viene inoltre riportata, con molta evidenza, la notizia che spesso i clienti danarosi, come manager e liberi professionisti, preferiscono gli incontri nei night-club dove, oltre alle 'belle' ragazze, si procurano anche la droga.

Gli stessi quotidiani mettono in risalto, come già evidenziato per le pagine di Pordenone, le vicende legate all'inchiesta giudiziaria relativa all'associazione a delinquere finalizzata allo sfruttamento della prostituzione che operava oltre che a Pordenone anche a Udine e a Lignano, specificando tutte le fasi del processo e, soprattutto, i modi crudeli (violenza fisica e psicologica, minacce di morte e minacce per le loro famiglie) usati per sottomettere le ragazze. I giornali riportano che questa organizzazione aveva appoggi sia in Italia che in Romania e gli sfruttatori erano italiani assieme a rumeni.

Oltre ai fatti di cronaca ***Il Gazzettino*** parla dell'impegno della Caritas Diocesana udinese per combattere lo sfruttamento della prostituzione aiutando le ragazze a uscirne ricominciando a vivere lontano dai luoghi dove per tanto tempo sono state rese schiave. Dal Rapporto della Caritas, risultano 200 ragazze uscite dal giro negli ultimi 8 anni.

Facendo un confronto tra le edizioni locali dei due quotidiani presi in esame, si può dire che le edizioni di *Pordenone* hanno trattato il problema da diversi punti di vista: ***Il Gazzettino*** ha fornito una panoramica generale negli articoli pubblicati, toccando vari elementi del fenomeno (ragazze e la loro difficile situazione, clienti, sfruttatori, ambienti, aiuti forniti) mentre ***Il Messaggero Veneto*** ha puntato su *cosa* si sta facendo da parte degli enti pubblici locali e non pubblici per contrastare il fenomeno della prostituzione e su *come* le ragazze (sfruttate o non) organizzano il lavoro, continuando su questa tematica nel corso dei mesi. Nelle notizie locali viene messo in risalto il dilagare della prostituzione negli appartamenti, la tratta verso la Romania e il contrasto del fenomeno da parte dei comuni con le multe fatte ai clienti.

Nelle edizioni di *Udine*, entrambi i giornali, preferiscono invece insistere sui fatti di cronaca fornendo informazioni sulla provenienza delle ragazze, sugli ambienti e località, sull'evolversi della prostituzione, dando relativa importanza al ruolo esercitato dai clienti rispetto all'andamento e all'evoluzione del fenomeno. Viene messo in risalto la preferenza dell'appuntamento negli appartamenti e nei night club; nessun riferimento invece alla posizione delle istituzioni locali, che sembrano non intervenire con alcun mezzo, nemmeno con sanzioni verso i clienti. Nei quotidiani della provincia viene invece evidenziata l'attività delle istituzioni non statali, come la Caritas Diocesana udinese, che si impegnano sempre di più con l'obiettivo di allontanare le ragazze da questo tipo di vita.

Il quotidiano ***Avvenire*** affronta il problema della prostituzione molto spesso con delle

interviste fatte ai responsabili delle associazioni nazionali importanti, impegnate a liberare le ragazze vittime dei clan. Dalle interviste si prende coscienza del fatto che il fenomeno non si sconfigge con le poche iniziative locali, serve più responsabilità da parte di ogni cittadino a dire 'Stop alla tratta' per salvare le migliaia di donne sfruttate; inoltre la posizione dello Stato, che si limita all'espulsione delle ragazze clandestine, è giudicata assolutamente sbagliata, in quanto non tiene conto che le ragazze vengono nuovamente reintrodotti in breve tempo in Italia, non risolvendo così il problema.

PARTE SECONDA

**Le comunità di accoglienza:
contributo ad una lettura sulle Buone Prassi
nelle comunità di accoglienza
per le vittime di tratta**

Caritas di:

Concordia-Pordenone, Udine, Vittorio Veneto

a cura di:

Aida Moro a Marianna Lenarduzzi

Introduzione al lavoro sulle Buone Prassi

Il traffico degli esseri umani, come altri fenomeni sociali, si è andato modificando nel tempo, pur mantenendo alcune caratteristiche peculiari.

Possiamo analizzare il fenomeno come tale e anche nella sua finalità specifica che riguarda lo sfruttamento delle persone trafficate ai fini della prostituzione.

In questo caso si presenta caratterizzato da una sorta di alleanza, non dichiarata, fra i tre differenti gruppi protagonisti e interessati, che individuiamo in:

- chi traffica, cioè le organizzazioni criminali;
- chi viene trafficato, la donna, in questo caso straniera;
- chi usa la persona trafficata, prendendone corpo e tempo, cioè il ‘cliente’.

Usiamo qui il termine ‘illegale’ non per indicare l’attività della prostituzione, che nel nostro Paese è punita solo se avviene per le strade o in luogo pubblico, ma per indicare il commercio illegale di esseri umani.

L’alleanza fra gli appartenenti ai tre gruppi si caratterizza anche per la presenza di una transazione economica che va a favore non tanto di chi detiene ‘corpo e tempo’, ma di chi rifornisce il mercato procurando la merce: l’organizzazione illegale.

Rileviamo anche come queste transazioni avvengano attraverso modalità di scambio basate su relazioni particolari, che sono caratterizzate dal predominio di una parte sull’altra, dove la criminalità è, forse, la più interessata a mantenere vivo il commercio. Essa ne trae numerosi vantaggi, da quello economico, a quello del predominio del proprio gruppo di appartenenza su altri analoghi e concorrenti, seguendo le regole dei gruppi dediti ad attività illecite.

Nel *Report* riportato nella parte prima è stata illustrata la ricerca che aveva come oggetto il cliente e come questo viene visto da testimoni privilegiati, quali la prostituta, gli operatori socio-sanitari ed i sacerdoti.

Nell’ultima parte riportiamo l’esito delle interviste somministrate alle tre referenti, le comunità di accoglienza per donne vittime di tratta, gestite dalle Caritas dell’Arcidiocesi di Udine e nelle Diocesi di Vittorio Veneto e di Concordia-Pordenone. Esse esprimono il proprio punto di vista sia sulla propria attività e responsabilità, sulle proprie fatiche nell’accompagnare le donne, sia su alcuni aspetti che riguardano comportamenti, atteggiamenti e modalità di vita delle persone accolte: le vittime di tratta.

CAPITOLO 1

I contesti, sociale e giuridico, relativi alla tratta delle donne

1.1. Presentazione e analisi di alcuni aspetti del fenomeno della tratta e sua evoluzione nel tempo dal 1998

Come abbiamo indicato nell'introduzione l'organizzazione criminale occupa un posto significativo e determinante nel fenomeno e, pertanto, ci sembra interessante descriverne alcune caratteristiche. Tutte le organizzazioni, comunque, utilizzano un sistema di reti di cui si giovano per raggiungere i propri obiettivi criminali specifici del traffico di esseri umani, in questo caso ai fini della prostituzione.

Una attenta lettura di queste reti, come sistema organizzato che la vittima sperimenta, deve tener conto del fatto che essa le vede e le vive con gli occhi di una cittadina residente in territori in cui i diritti umani non sono né rispettati, ma nemmeno conosciuti dalla maggioranza delle popolazioni e da chi le governa. Ne deriva che, malgrado tutto, la persona conosce questa realtà che spesso le fa meno paura che non i rappresentanti delle istituzioni italiane, a partire dalle Forze dell'Ordine. Essa ha l'immagine della Polizia del proprio Paese di origine, spesso corrotta, certamente non al servizio del cittadino. Questo passaggio, dalla condizione di sfruttamento ad una condizione che lei non conosce, è in genere molto difficile a meno che non incontri, nei momenti critici della sua attività, dei buoni mediatori che siano in grado di rassicurarla ed aiutarla a fare una scelta di maggior libertà.

In altre parole la rete trattiene le vittime, le governa e le controlla.

L'analisi dei ruoli e dei compiti svolti da alcune persone che fanno parte della rete criminale evidenzia le differenze anche sociali e culturali rispetto ai diversi Paesi di provenienza delle vittime; analizzeremo in particolare quanto accade in Nigeria e nell'Europa dell'Est (Romania, Moldavia ed Ucraina), nonché in Albania.

Queste reti, pur mantenendo la caratteristica di 'rete' che permette reclutamento, trasporto, trasferimento, ospitalità e accoglienza della vittima, hanno subito un'evoluzione nel tempo, che illustreremo nei suoi macro aspetti.

Sia per gli operatori del settore che per la Magistratura e le Forze dell'Ordine, le fonti dalle quali sono state, in parte, ricavate le informazioni che hanno permesso di ricostruire ruoli e compiti dell'organizzazione, sono state prevalentemente e in ordine temporale le denunce o dichiarazioni delle vittime, le indagini delle Forze dell'Ordine, quanto è emerso dagli atti giudiziari conseguenti a tali denunce, le storie che le donne hanno raccontato agli operatori (anche non finalizzate alla denuncia), nonché studi e ricerche specifiche su questi fenomeni e sulle culture dei Paesi di origine delle vittime stesse.

Questi Paesi appartengono a due continenti, l'Africa e l'Europa, e a cinque nazioni, la Nigeria, la Romania, la Moldavia, l'Ucraina e l'Albania, nazione quest'ultima che presenta proprie modalità organizzative nella rete di sfruttamento.

Anche altre nazioni sono coinvolte nel traffico e le loro donne sono presenti nel nostro Paese, come la Cina, l'America Latina, in particolare la Colombia, ma non abbiamo riportato le modalità riferite al traffico, in quanto queste nazionalità al 2006 non erano presenti nelle comunità di accoglienza per vittime di tratta, oggetto del presente studio.

Iniziando dalla Repubblica Federale della Nigeria, che in seguito nomineremo Nigeria, le città dalle quali le ragazze provengono sono prevalentemente Benin City e Lagos, che è anche aeroporto di partenza per l'Europa.

Il reclutamento avviene attraverso un primo contatto della giovane da parte di una donna del luogo, facente parte di un'organizzazione più vasta, e che ha il compito di reperire le persone per portarle in Europa, prospettando loro un'attività lavorativa quale l'assistenza agli anziani, la parrucchiera o altra occupazione non ben definita, ma che comunque potrà portare ad un guadagno in denaro utile per aiutare la famiglia.

Le donne utilizzate per questi contatti sono denominate 'madame' e svolgono il loro compito individuando le giovani, grazie alla conoscenza del territorio, avvicinandole attraverso i parenti-familiari, che, avendo una figlia giovane e trovandosi in difficoltà economica, sono interessati a farla emigrare in Europa, ma non ne hanno le possibilità. In genere la 'madame' ha svolto un suo percorso nell'organizzazione, quasi sempre è stata a sua volta 'trafficata' assumendo nel tempo il ruolo attuale, grazie alla fiducia ottenuta nell'organizzazione, che le ha affidato compiti di maggiore responsabilità e guadagno. L'organizzazione che governa questo traffico è in realtà molto più vasta e utilizza i proventi che derivano dai suoi traffici illegali per l'acquisto di droga e di armi. Essa è una vera e propria organizzazione mafiosa definita 'Mafia Nigeriana'.

L'attività della 'madame' non si esaurisce con il reclutamento, ma essa organizzerà il viaggio, procurando anche i documenti necessari per l'espatrio, controllerà la 'vittima' durante tutto il viaggio fino al suo arrivo e, arrivata a destinazione, la collocherà nel suo appartamento in Italia e la seguirà 'nell'inserimento lavorativo'.

Per fare tutto ciò essa si avvale di una rete di supporto di altre persone, che possono essere anche di genere maschile, che formalmente o meno fanno parte dell'organizzazione.

Questa rete di supporto utilizza modalità illegali nel procurare i documenti, attraverso la corruzione dei funzionari, nell'organizzazione del viaggio di attraversamento del Mediterraneo, sia verso la Spagna che verso l'Italia. Qualora la giovane venga accompagnata in aereo, il viaggio avviene quasi sempre con la 'madame' che provvede a pagare i funzionari degli aeroporti che hanno il compito di controllare passeggeri e documenti.

Le maglie della rete sono così fitte che la 'madame' riesce a mantenere il controllo della giovane nelle diverse tappe del viaggio, direttamente, come nel viaggio in aereo, o in-

direttamente attraverso contatti con uomini di sua fiducia presenti in tutto il percorso. In genere il viaggio Nigeria-Marocco o Nigeria-Libia è presieduto da uomini, che provvedono al viaggio in auto e successivamente sui barconi, una volta arrivati sulle sponde del Mediterraneo. In questo caso nell'attesa di trovare il mezzo di trasporto, le giovani vengono ospitate in case nelle diverse città: per il Marocco a Casablanca e a Tangeri, per la Libia a Tripoli.

Sia per la lunghezza chilometrica sia per il tipo di trasporti usati, il viaggio può durare anche un anno e più. Molto dipende anche dal denaro di cui la 'madame' dispone in quanto tutto viene pagato in anticipo.

Per la traversata la sopravvivenza della giovane è un 'rischio che si accolla la madame'.

Se la giovane arriva a Lampedusa viene portata nei centri di identificazione, assieme agli altri compagni di viaggio, e da qui riesce quasi sempre a scappare con altri nigeriani, mettendosi successivamente in contatto con la 'madame'; se sbarca in Spagna in genere la 'madame' la attende a Madrid o a Barcellona per accompagnarla in treno o in aereo a Torino o a Milano.

Una volta arrivate a destinazione la 'madame' la ospiterà nei suoi appartamenti, la accoglierà, definirà l'importo del debito con la giovane e con i suoi parenti in Nigeria. Quindi inizieranno le trattative per l'inserimento lavorativo, e solo quando la giovane sarà sulla strada avrà piena coscienza di quali saranno il suo lavoro e la sua vita in Italia, del fatto che il denaro che riuscirà a guadagnare dovrà consegnarlo per diversi anni alla 'madame', per pagare il debito e per mantenersi (vitto e alloggio), nonché per acquistare il vestiario da lavoro e contribuire al pagamento dell'affitto del marciapiede ad altre persone che ne detengono l'uso.

Abbiamo quindi una distribuzione capillare e 'radicata sul territorio' di persone, ma in particolare delle 'madame', che oltre a coordinare la rete, hanno compiti di controllo sulla vittima; tale controllo prevede la completa subordinazione ottenuta attraverso forme di coercizione, sia fisiche che psicologiche, di abuso di potere nei confronti di una persona vulnerabile, che paga in denaro chi ha autorità su di lei, autorità usata per poterla sfruttare in una attività che si concretizza nel lavorare come prostituta. Il denaro proviene dal cliente, il quale diventa l'ultimo anello della catena dello sfruttamento della donna.

Ciò che appare dai racconti sono i sentimenti di rispetto e di paura che le giovani dimostrano di avere nei confronti della 'madame', derivanti dalla sua capacità organizzativa, dalla possibilità di dare ordini e farsi ubbidire anche da persone di genere maschile, alla capacità di 'comperare' tutto attraverso il denaro, anche la compiacenza della Polizia.

La paura è data, inoltre, dalla violenza fisica e psicologica su di loro esercitata, dalle minacce verso la famiglia, qualora non accettino le condizioni poste.

Nelle organizzazioni riferite ai Paesi Europei non troviamo in primo piano una 'madame', ma in genere il primo approccio avviene tramite un'amica della vittima, (anche questa facente parte dell'organizzazione), che le propone il viaggio e successivamente la 'consegna' all'uomo che invece ne organizza il viaggio e spesso la accompagna in Italia, nella città a cui è destinata. Il viaggio può essere diretto verso l'Italia, oppure la giovane viene fatta temporaneamente prostituire in altri Paesi appartenenti all'area dei Balcani, generalmente nei locali.

Una volta arrivata in Italia, la ragazza viene ospitata nell'appartamento di una donna, che ha il compito di accoglierla, controllare che non fugga, addestrarla e inserirla nel lavoro, dandole le dovute istruzioni.

Date le minori distanze, il viaggio è decisamente meno 'faticoso e avventuroso', anche se esiste il problema del passaggio alle frontiere e dei documenti necessari.

In alcuni casi, il mezzo di trasporto utilizzato sono i camion che nascondono clandestini, oppure la giovane entra con visto turistico e poi rimane irregolarmente in Italia. Comunque i documenti sono sempre procurati e successivamente sottratti una volta che la giovane è arrivata a destinazione.

La situazione della tratta riferita all'Albania si è modificata nel tempo. La modalità iniziale (anni 1996-2000) vedeva frequentemente il rapimento di giovani donne nei villaggi, oppure il fidanzamento e il successivo espatrio.

Questa modalità era favorita dalla presenza del codice medioevale, denominato 'Kanun', che regolava in particolare il diritto di famiglia e che vedeva uno sbilanciamento del potere sul versante maschile, non riconoscendo diritti all'autonomia delle donne e il loro riconoscimento come persone.

In tutti i casi, una volta arrivata in Italia, la giovane veniva costretta a prostituirsi.

Dai racconti emersi dalle donne che successivamente sono riuscite a fuggire e a chiedere protezione sociale all'Italia, emerge come l'uomo albanese utilizzava modalità che andavano dalla violenza fisica, anche sessuale e anche ad opera di amici, compagni o parenti. Nel caso di 'fidanzate' veniva chiesto loro questo 'sacrificio per amore e dedizione' verso l'uomo che le aveva scelte. Fra le storie raccontate, questo sistema è uno dei più violenti e destabilizzanti la persona, anche sul piano psicologico, che abbiamo potuto osservare.

Oggi anche per l'Albania le cose sono cambiate e le donne hanno acquisito maggiore coscienza dei propri diritti, nonché una maggiore conoscenza di quanto potrebbe loro accadere se entrano in questi circuiti; esse sono divenute meno vulnerabili e meno preda di queste modalità di sfruttamento.

Per quanto riguarda la Romania, il suo ingresso nell'Unione Europea consente anche a questi cittadini di poter entrare in Italia con la sola carta d'identità rumena. Queste

nuove norme hanno permesso di superare la necessità di fornirsi di documenti quali il passaporto e il visto d'ingresso per l'Italia, togliendo all'organizzazione la possibilità di guadagno derivante da questa attività.

Si è ritenuto di descrivere le modalità di reclutamento, il viaggio e l'inserimento lavorativo anche per far comprendere come tutto questo renda complesso il fenomeno del traffico che è supportato da una precisa 'organizzazione di rete più o meno formale e forte', che viene sempre e comunque attivata fin al momento del reclutamento nel Paese di partenza. Questo non significa che la vittima sia a conoscenza o abbia coscienza di quanto le accadrà.

La posizione che la donna ha in questi Paesi, caratterizzati da contesti economico-sociali di povertà e di miseria, è ancora di debolezza circa il suo riconoscimento come persona portatrice di diritti; questo fatto, unito ad altri elementi, rende ancor più facile il traffico di esseri umani, compreso quello riferito alla prostituzione.

Nel nostro Paese, dall'inizio di questo fenomeno negli anni '90 con le nigeriane in strada, si è modificata la percezione e l'organizzazione dell'attività di meretricio. A motivo delle azioni di espulsione delle persone che si prostituivano in strada da parte delle Forze dell'Ordine, trafficanti e prostitute hanno elaborato strategie di mimetizzazione utilizzando più spesso appartamenti e luoghi deputati ad attività varie, quali i saloni di bellezza, luoghi per massaggi, lap dance con il 'privè' annesso, ecc., abbandonando, in parte, la strada. Lo strumento di contatto con il cliente non è più quindi il quotidiano attraverso la propria visibilità personale, quanto il cellulare e internet: strumenti mediatici che permettono di apparire in modo virtuale.

Per la velocità con cui questi cambiamenti stanno avvenendo, numerose associazioni, che operano in questo settore, hanno incontrato difficoltà di riposizionamento e di messa a punto di nuove strategie e strumenti per riuscire a contattare le vittime. Altre associazioni, invece, sono state in grado di rafforzarsi e di fare un salto di qualità nel campo non solo dell'aiuto alle vittime, ma anche della costruzione di una rete a livello di istituzioni diverse, di strategie formative e informative, proponendosi come 'esperti'.

Tuttavia in gran parte dell'immaginario collettivo, ancora oggi, "*la puttana resta una puttana e il cliente resta il cliente*". In altre parole, la percezione di questi due tipi di persone che giocano ruoli diversi, ma che vicendevolmente si supportano, pur adottando comportamenti sociali specifici, è rimasta inalterata nella cultura.

A nostro modo di vedere, il tema della prostituzione, anche come in questo caso non libera, non viene mai visto come a sé stante, cioè un tema che coinvolge gruppi di esseri umani, ma gli viene data prima di tutto una connotazione morale collegata al 'fare sesso

a pagamento' e che attiene di conseguenza al 'si può o non si può - è bene o è male - è scandaloso o è segno di libertà'.

Ciò rende difficile guardare, nel rispetto della persona come portatrice di diritti, al dramma delle persone comunque sfruttate, ai reati che sottendono alle diverse attività e ai diversi attori che agiscono al fine di mantenere in piedi questo mercato.

In termini paradossali, per poter dare la possibilità all'uomo o alla donna di acquistare sesso, si è autorizzati a:

- avere rapporti con clandestini/e senza per questo essere puniti;
- sfruttare le donne anche minorenni, in alcuni casi fino al limite della pedofilia;
- non essere molto attenti, sul piano internazionale, al commercio di documenti falsi.

Potremo così proseguire su molti altri aspetti, già segnalati, su come sembri quasi esistere una strategia, anche se non voluta, che supporta la continua violazione non solo delle norme vigenti, ma anche dei diritti umani e della dignità delle persone.

Il pregiudizio nei confronti della donna prostituita impedisce, assieme alla valutazione esclusivamente morale e pregiudiziale dei fatti, di progredire nell'individuare e attuare strategie socio-politiche più adeguate di intervento, mirate a favorire l'assistenza e il riscatto delle vittime, e a definire forme d'intervento che non siano solo sanzionatorie.

1.2. Dall'art. 18 del Decreto Legislativo n. 286 del 25.07.1998, Testo Unico sull'Immigrazione, alla Legge n. 228 dell'11.08.2003

La società attuale ha stigmatizzato e tentato il contrasto del fenomeno della prostituzione, anche se questa, nella sua specificità, non è l'oggetto del nostro interesse. Il problema da noi analizzato riguarda infatti le 'vittime della tratta a scopo di sfruttamento anche sessuale', prevalentemente cittadine straniere.

Pertanto il principale riferimento normativo è l'art. 18 del D.Lgs. 25.07.1998, n. 286, *Testo Unico sull'Immigrazione*, che indica la possibilità per queste persone di uscire dalla condizione di asservimento e di pericolo, attraverso una denuncia o una dichiarazione della condizione in cui si è trovata e del pericolo che corre, e di entrare in un circuito di assistenza ed integrazione sociale.

L'art. 18 prevede infatti che:

1. Quando nel corso di operazioni di Polizia, di indagini o di un procedimento penale per taluno dei delitti di cui all'art. 3 della Legge 20 febbraio 1958, n. 75, o di quelli previsti dell'art. 380 del Codice di Procedura Penale, ovvero nel corso di interventi assistenziali dei servizi sociali degli enti locali, siano accertate situazioni di violenza o di grave sfruttamento nei confronti di uno straniero, ed emergano concreti pericoli per la sua incolumità, per effetto dei tentativi di sottrarsi ai con-

dizionamenti di una associazione dedita ad uno dei predetti delitti, o delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari o del giudizio, il Questore, anche su proposta del Procuratore della Repubblica, o con il parere favorevole della stessa attività, rilascia uno speciale permesso di soggiorno per consentire allo straniero di sottrarsi alla violenza ed ai condizionamenti dell'organizzazione criminale e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale.

2. Omissis
3. Con il regolamento di attuazione sono stabilite le disposizioni occorrenti per l'affidamento della realizzazione del programma a soggetti diversi da quelli istituzionalmente preposti ai servizi sociali dell'ente locale [...].

[...]

Il regolamento di attuazione del D.P.R. n. 394 del 31.08.1999 indica due percorsi per l'ottenimento della protezione sociale e la conseguente proposta per il rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari: il percorso giudiziario e il percorso sociale.

Il percorso giudiziario è sempre stato il più utilizzato dalle associazioni deputate e accettato dalle Questure come risulta da diversi studi e ricerche prodotte. In questo caso, a fronte di una denuncia da parte della vittima, delle violenze o grave sfruttamento subiti, raccolta e formalizzata dalle forze di Polizia o dai Carabinieri, consegue un formale procedimento penale che viene seguito da un Pubblico Ministero.

Questi, secondo la legge, rilascerà un parere positivo o negativo ai fini del rilascio del permesso di soggiorno per protezione sociale ex art. 18 del D.Lgs. 286/98.

Il percorso sociale è innovativo, anche a livello della Comunità Europea. Una delle caratteristiche che riguardano l'avvio della procedura ai fini dell'ottenimento del permesso di soggiorno è riferita alla storia-dichiarazione dello sfruttamento subito, raccontata dalla vittima.

In questo caso sono le associazioni accreditate, o i servizi sociali, che abbiano preso in carico la giovane, e che abbiano rilevato situazioni di violenza o grave sfruttamento nei confronti dello straniero, che vengono autorizzati a raccogliere la dichiarazione resa dalla vittima, e a presentare la proposta per il rilascio del permesso di soggiorno per protezione sociale alla Questura competente.

Oltre alla dichiarazione della giovane, l'associazione potrà documentare quanto serve a sostegno di quanto già dichiarato.

Ricevuta la proposta, il Questore valuta la gravità ed attualità del pericolo, anche sulla base degli elementi rilevati nella proposta e decide per il rilascio o il diniego del permesso di soggiorno.

Un particolare rilievo, soprattutto in questo percorso, viene ad avere la storia raccontata, dalla quale si evince il pericolo che la persona incorre, sia in Italia sia qualora venga rim-

patriata a seguito del diniego del permesso. Spesso, una volta ritornata al proprio Paese, essa è di nuovo preda di chi l'ha portata in Italia. Incontrerà nuovamente la 'madame', soprattutto se non ha ancora pagato il debito, che, attraverso ricatti e violenze, la obbligherà a ritornare in Italia. Nessuno potrà aiutarla, tanto meno la Polizia del suo Paese, che sarà dalla parte del economicamente più forte.

Come possiamo constatare, entrambi i percorsi sono finalizzati all'emersione e regolarizzazione dello straniero sul nostro territorio, attraverso il rilascio di un permesso di soggiorno, convertibile in permesso per lavoro o per studio.

In entrambe queste due alternative la legge assegna alle associazioni accreditate e/o ai servizi sociali degli enti locali l'obbligo di inserire la persona in un percorso di aiuto, assistenza ed integrazione sociale.

Parte integrante della documentazione che accompagna la proposta e richiesta del permesso di soggiorno sono, per entrambe i percorsi:

- la conoscenza e l'adesione della vittima al programma di integrazione e al percorso che ne segue, adesione formalmente sottoscritta dall'interessata;
- la stesura di un programma da parte dell'ente che l'ha in carico;
- la presa in carico della responsabile del progetto, individuata dall'associazione all'interno del gruppo degli operatori, che si impegna formalmente a segnalare comportamenti della beneficiaria del progetto, non compatibili con quanto previsto dall'art. 18.

Tali documenti, come contenuto nel D.P.R. 394/99, vanno allegati alla richiesta del permesso di soggiorno da presentarsi all'Ufficio Immigrazione della Questura. All'atto della chiusura del progetto, la stessa associazione presenterà una valutazione sull'esito e la realizzazione del programma individuale.

Tuttavia l'ex art. 18 presentava dei limiti intrinseci, in parte superati, quali:

- essere fortemente connotato con la prostituzione-tratta, mentre anche altre sono le modalità di sfruttamento della persona nell'ambito del lavoro e dell'accattonaggio;
- essere norma applicabile solo ai soggetti stranieri extracomunitari.

A tali limiti sembra dare una risposta la Legge n. 228 dell'11.08.2003, che all'art. 13 prevede l'*"Istituzione di uno speciale programma di assistenza per le vittime dei reati previsti dagli artt. 600 e 601 del codice penale"*.

Il programma *"garantisce, in via transitoria, adeguate condizioni di alloggio, di vitto e di assistenza sanitaria alla presunta vittima"*; la norma va quindi a beneficio sia di cittadini

italiani che stranieri, riconoscendo lo stesso diritto di essere assistiti qualora escano dal circuito di grave sfruttamento per qualsiasi motivo.

Il periodo transitorio della durata del programma è fissato in tre mesi rinnovabili a sei per gravi motivi di incolumità della vittima.

È questo un periodo che permette alle Forze dell'Ordine di procedere nelle indagini e alla persona di 'riflettere' sulla sua adesione ad un programma più impegnativo di inclusione sociale, attraverso la richiesta del permesso di soggiorno in base a quanto disposto dall'art. 18 del D.Lgs. 286/98.

Nel caso di sfruttamento riferito a cittadini italiani la legge precisa l'obbligo di segnalazione ai servizi sociali del comune del territorio di riferimento.

1.3. Come si presenta la vittima: aspetti relativi al proprio e altrui riconoscimento

Uno degli aspetti centrali che permette a tutta la macchina dell'art. 18 del D.Lgs. 286/98 di mettersi in moto, riguarda l'identificazione della vittima da parte dei vari attori che venendo a contatto con la stessa dovrebbero sostenerla, aiutarla e renderla edotta circa la possibilità di uscire dal circuito di sfruttamento e oppressione in cui si trova.

Diverse sono state le discussioni a livello tecnico-giuridico per definire i requisiti che ci permettono di identificare la vittima, e ciò ha messo in evidenza come non si sia arrivati ad una definizione valida per tutto il territorio. Tale problema riguarda non solo i magistrati, chiamati a riconoscere il diritto al permesso di soggiorno ex art. 18 qualora si attivi il percorso giudiziario, ma anche molti altri gruppi sociali che vengono a contatto con persone straniere non regolari. Fra i tanti ricordiamo:

- le Forze dell'Ordine, in particolare chi svolge la sua attività sulla strada e chi è deputato a fare i controlli negli ambienti quali lap dance e altri locali;
- gli operatori sanitari degli ospedali e in particolare del pronto soccorso al quale a volte si rivolgono le donne in casi di emergenza per prestazioni sanitarie;
- gli operatori sanitari che accolgono le richieste di aborto legale in ambiente ospedaliero o consultoriale;
- gli operatori dei servizi sociali;
- gli operatori di strada, in genere dell'azienda sanitaria o di programmi sanitari come ad es. Tampep o altri;
- i clienti.

L'esperienza, ma anche gli studi sul cliente, ci dicono che è proprio 'il cliente salvatore' o 'il cliente innamorato' che spesso aiuta la vittima ad uscire dalla sua condizione, sulla

spinta di un innamoramento, accompagnandola all'associazione più vicina o di sua fiducia per l'assistenza e l'aiuto di cui ha bisogno.

In diverse pubblicazioni sulla tratta di esseri umani viene affermato come *“le persone trafficate sono raramente in grado di fuoriuscire autonomamente dalla situazione in cui si trovano”*.

Questo assunto emerge anche in diversi convegni tenuti sul tema, ma anche dalle storie delle vittime attraverso le quali possiamo rilevare come le donne 'emergono' con diverse modalità quali:

- i controlli delle Forze dell'Ordine sulla strada o in occasione di interventi d'urgenza per litigi che fanno attivare i cittadini residenti nelle vicinanze;
- come già indicato, l'aiuto da parte dei clienti;
- l'attivazione da parte della vittima del Numero Verde nazionale dedicato, spesso attivato dal cliente, che si pone come mediatore rispetto alla vittima;
- a volte gli operatori di strada che nello svolgimento del loro servizio evidenziano situazioni di malessere, paura e forte disagio della donna che si prostituisce.

Può accadere che per gravi motivi conseguenti alle violenze fisiche, indotti anche da clienti, la donna debba ricorrere al pronto soccorso, in questo caso le si presenta la possibilità di denunciare il fatto rivolgendosi alle forze di Polizia presenti nella struttura sanitaria. Difficilmente però essa percorre questa strada non avendo il modo e il tempo di instaurare rapporti fiduciari e di garanzia nei confronti di questi operatori.

Sottolineiamo come questo 'mestiere' sia, per chi lo esercita, oltre che una forma di violenza e sfruttamento, anche molto 'rischioso' per la possibilità di una gravidanza non voluta, di contrarre malattie sessualmente trasmissibili, anche gravi, di essere vittime, sempre da parte del cliente, di violenze fisiche e psicologiche tanto gravi da produrre lesioni permanenti fino alla morte per mano dello stesso cliente. Questi rischi generano molta paura, sentimento che accompagna la persona durante tutta la sua attività.

È proprio a seguito del verificarsi di uno di questi eventi che la persona entra in crisi, anche rispetto al tipo di vita che conduce, crisi che la spinge a chiedere aiuto.

Una giovane ragazza nigeriana, entrata in crisi per un aborto procurato illegalmente e per le gravi conseguenze che ne sono derivate, ci ha detto: *«Ho pensato che vita di merda sto facendo e ho accettato così l'aiuto di un cliente»*.

Questo momento critico è quello più favorevole sia ad una fuori uscita sia ad una presa di coscienza dei veri sentimenti che la donna prova nei confronti di chi la sta sfruttando: sentimenti di rabbia, di dolore, di desiderio di vendetta che spesso si esprimono nell'atto della denuncia.

Secondo molti studi fatti sul tema della vittima, il riconoscimento di essere vittima di sfruttamento è un ri-conoscimento legato alla cultura di appartenenza. Come già evidenziato in molti Paesi quali l’Africa e alcune zone dell’Est Europa, la posizione della donna rispetto all’uomo e nella società è debole e di completa subordinazione. Dai racconti emerge come spesso sia stata vittima ed oggetto di violenza sessuale già nel proprio Paese e in età adolescenziale, vittima ed oggetto di violenza anche sessuale come lo è stata la madre e come lo sono tante altre donne da generazioni.

Spesso, inoltre, fra il violentatore o lo sfruttatore e la vittima si instaura un rapporto di sudditanza, ma anche un forte legame per cui essere succube del proprio partner violentatore è un classico descritto nella letteratura specifica.

Come descritto per l’Albania, egli è spesso il fidanzato, il protettore, l’amministratore del suo reddito. Altre volte è la ‘madame’, colei che «[...] *mi ha dato la possibilità di venire in Italia*», che ha pagato il viaggio, ha procurato i documenti; una persona potente e della quale aver paura mista a rispetto perché ha denaro.

Anche per questo, ma non solo, la vittima, che a volte giunge a difendere il proprio violentatore, spesso non riconosce il proprio stato di sfruttamento e in un secondo passaggio non riesce ad avere l’energia e la determinazione per lottare e liberarsi, sia sul piano della costrizione fisica, spesso presente, che sul piano psicologico.

È questo uno dei problemi che si incontrano durante tutto il percorso di integrazione sociale. L’operatore che per primo avvicina queste persone, sia esso appartenente alle Forze dell’Ordine, agli operatori sanitari o alle associazioni, dovrà avere la capacità di riconoscere alcuni segnali presenti nel loro comportamento, dal disagio manifestato, alle paure evidenziate durante il colloquio, anche con i silenzi e con le non risposte, più che da ciò che la persona straniera ufficialmente risponde, stando molto attenta a non tradire la sua vera condizione e identità.

Molti inoltre sono anche i pregiudizi della gente comune, ma anche di chi opera, che impediscono di vedere la ‘donna straniera’ che si incontra o che viene dalla strada come ‘vittima’. La comune percezione pregiudiziale vede in lei in successione:

l’immigrata – la straniera – la straniera che illegalmente sta in casa ‘mia’ o nel mio Paese – la donna – la ‘puttana’ – la nera.

In tutte queste immagini non può stare certamente la vittima, semmai la persona che rappresenta anche altri ruoli di devianza come ‘la bugiarda’, colei che vuole ‘imbrogliarmi’, ecc.

Queste immagini pre-giudiziali possono essere modificate solo con una forte azione di sensibilizzazione-formazione che induca una modifica culturale in tutti coloro che avvicinano le vittime e, speriamo nel tempo, di gran parte della società.

A questi brevi accenni ad alcuni aspetti del fenomeno, alla legge italiana di protezione

delle vittime, nonché al profilo e al sistema di identificazione della vittima, segue ora la presentazione delle due Diocesi, di Concordia-Pordenone e di Vittorio Veneto, nonché dell'Arcidiocesi di Udine in riferimento alla presenza del fenomeno della prostituzione, la nascita e lo sviluppo delle comunità di accoglienza per le vittime di tratta.

Di seguito verranno illustrate alcune teorie sulle Buone Prassi.

L'analisi dei contenuti delle interviste ha permesso di soffermarci ad illustrare alcuni aspetti ritenuti rilevanti sulla storia delle responsabili, sulla loro formazione e sulla loro valutazione delle giovani vittime di tratta accolte.

Si sono messi in evidenza sia la vita nelle comunità, sia l'evoluzione del progetto e alcune azioni che ne affrontano complessità e criticità. La valutazione delle criticità e di come sono state superate, nonché i risultati raggiunti, ci hanno aiutato nel rilevare alcune Buone Prassi come emergono dalle interviste.

1.4. Il territorio dell'Arcidiocesi di Udine, delle due Diocesi di Vittorio Veneto e Concordia-Pordenone e il fenomeno della prostituzione

L'Arcidiocesi di Udine e le altre due Diocesi analizzate nel presente lavoro riguardano il territorio di Concordia-Pordenone, Udine e Vittorio Veneto e non si sovrappongono al territorio provinciale.

Abbiamo ritenuto di proporre un progetto su alcuni aspetti del fenomeno della tratta all'interno del territorio delle tre Diocesi, perché non solo è presente una continuità territoriale tra le tre realtà, ma anche perché il legame è dato dall'immagine della strada che da Tarvisio arriva fino a Venezia (SS. n. 13, Pontebbana) passando appunto per le città di Udine, Codroipo, Pordenone, Sacile, Conegliano, per poi entrare nella Diocesi di Treviso e Venezia. L'altra strada di collegamento è la Triestina (SS n. 14) che da Trieste attraversa le province di Venezia e Treviso, passando per città quali San Donà del Piave, Musile di Piave, ecc.

Queste sono le due vie importanti che vengono utilizzate per vari 'traffici'; strade che tagliano il territorio da est a ovest, spostandosi leggermente verso sud. Due strade che hanno visto passare in tempi antichi e diversi i Romani, Napoleone e gli Austriaci, strade sulle quali si è poi andato a sviluppare il traffico moderno delle donne vendute e trafficate.

In entrambe queste strade è stata presente in maniera significativa la prostituzione su strada in particolare negli anni 1990/00. A motivo degli interventi repressivi delle Forze dell'Ordine a partire dalla fine degli anni '90, la prostituzione si è spostata su altre strade.

I maggiori interventi delle Forze dell'Ordine hanno contribuito a modificare il fenome-

no non tanto nella sua organicità (cliente, organizzazione criminale e vittima) quanto nel modo in cui l'organizzazione, che traffica la 'merce', la propone al territorio. Questa, da alcuni anni, ha ritenuto più vantaggioso trasferire la donna dalla strada agli appartamenti. Facendo riferimento al mercato delle merci potremo dire che da un mercato 'ambulante all'aperto' si è passati 'ai negozi'.

Vediamo, più in dettaglio, come si presenta il traffico delle donne in ciascuna delle tre Diocesi analizzate.

A Pordenone

La Caritas Diocesana di Concordia-Pordenone si è iscritta nell'anno 2000 al registro delle associazioni e degli Enti che svolgono attività nei confronti degli immigrati. Nel documento di iscrizione, alla voce "*Come si presenta il fenomeno sul territorio*" troviamo scritto: "*Il fenomeno non è presente sulla strada, vengono invece utilizzati appartamenti privati e locali pubblici notturni, esso si caratterizza quindi per la non visibilità*".

Nelle strade statali in provincia di Pordenone verso Udine-Gorizia-Trieste, sono presenti poche donne extra-comunitarie ed italiane che si sono suddivise le zone. Le italiane sono presenti con camper o automobili sulla statale Pordenone-Udine. Altrove si collocano le nigeriane (e altre donne di colore) e donne provenienti dall'Est Europa, incluse le albanesi. Nei locali notturni si trovano diverse donne provenienti dall'America Latina, con una prevalenza di colombiane.

Un'ulteriore serie di informazioni interessanti viene raccolta con il progetto West nel 2005: "*[...] nel territorio di Pordenone non è mai stato ufficialmente riscontrato il fenomeno della prostituzione. Di fatto, molte donne erano ivi residenti, ma nel caso di prostituzione su strada esercitavano altrove, ad esempio nel vicino Veneto*".

Abbiamo ritenuto di sottolineare questa frase, oggetto poi di grande discussione, in quanto sembra appartenere ad un pensiero infantile secondo cui 'ciò che non si vede non esiste'.

Pur nell'assenza del fenomeno prostituzione, in questa città sono presenti due organizzazioni che hanno compiti di individuazione, accoglienza e selezione nonché presa in carico della supposta vittima di sfruttamento sessuale che intende emergere ed è interessata all'ottenimento del permesso di soggiorno e sono:

- la Caritas Diocesana di Concordia-Pordenone (con due comunità);
- il Comitato per i diritti civili delle prostitute (con una comunità).

A Udine

Il fenomeno sul territorio di Udine è stato studiato e descritto in varie occasioni, in particolare grazie al Progetto West in cui l'Associazione Centro Caritas dell'Arcidiocesi di Udine è stato partner attivo.

Un'operatrice di Udine spiega che: "*Il mercato degli appartamenti e dei locali notturni è in continua ascesa. È oggi più difficile fare un programma perché le donne non riconoscono di*

essere sfruttate). Inoltre si conoscono i luoghi in cui aspettano i clienti: «*Le donne e i trans si trovano tutti lungo le strade nei pressi della stazione; quasi tutti agganciano su strada, ma poi portano in appartamento*».

La risposta della comunità di accoglienza nasce alla fine degli anni '90, da parte dell'associazione.

A Vittorio Veneto

Nella Diocesi di Vittorio Veneto l'area più coinvolta dalla prostituzione su strada è quella che va dal comune di Sacile (provincia di Pordenone)-Conegliano Veneto-Susegana-Ponte della Priula (provincia di Treviso). Secondo un operatore di strada che da anni svolge il suo servizio nel tratto Sacile-Conegliano-Treviso: «*Per strada troviamo una media di 35-40 donne, con punte nel week-end. Non ci sono fenomeni di violenza, anzi c'è una maggiore partecipazione agli utili*».

Sempre attraverso gli operatori di strada di questo territorio, sappiamo che in questa zona «*[...] c'è un'alta mobilità: le donne rimangono due settimane in strada e poi si spostano o sono spostate in altra località per due settimane in appartamento*», un tempo decisamente breve per riuscire ad agganciarle e proporre l'uscita dalla prostituzione.

La comunità di accoglienza presente è denominata 'Casa Speranza'; è gestita dalla stessa Caritas Diocesana di Vittorio Veneto, ed accoglie sia donne che si presentano per cercare lavoro come badanti, sia, più recentemente, donne vittime di tratta inviate dai servizi sociali dei comuni limitrofi.

Ogni Caritas Diocesana gestisce una o più comunità di accoglienza, situate in tre località diverse.

Per l'Arcidiocesi di Udine si tratta di una vecchia casa colonica, ristrutturata, che si apre a un giardino, nonché ad una campagna con vigneto. Può ospitare circa 12 donne, e tre operatori, di cui due stabili.

Per la Diocesi di Pordenone si tratta di un appartamento al primo piano di un condominio. Ha disponibilità di quattro posti per le ospiti e di un posto per operatore.

Ha anche la disponibilità di una casa con giardino con cinque posti che accoglie donne nel progetto, ma che ne prevede la presenza di un operatore stabile.

Per la Diocesi di Vittorio Veneto, la casa è situata appunto a Vittorio Veneto, in posizione centrale, su tre piani con diverse stanze; all'inizio ha ospitato prevalentemente assistenti familiari straniere e successivamente anche donne segnalate dal comune di Conegliano Veneto, che necessitavano di protezione sociale.

La comunità è in parte auto-gestita e controllata periodicamente da un operatore Caritas che ne è il referente. Una comunità di suore vicine fa dei controlli periodici.

La collocazione delle comunità in questi paesi-città di piccole-medie dimensioni non è stata una scelta strategica, ma è dipesa dalla disponibilità di ambienti di abitazione.

1.5. Cenni su alcune teorie inerenti le Buone Prassi

Un breve excursus su cosa siano oggi considerate ‘Buone Prassi’ nella letteratura delle pratiche di intervento sociale potrà indicare come analizzare l’esperienza concreta delle tre comunità di accoglienza per vittime di tratta, oggetto di studio.

Proponiamo l’analisi di tre saggi di autori diversi che, nell’area del Welfare, si stanno occupando di questo tema e precisamente: Harry Ferguson (Lavoro sociale, 2004), Pierpaolo Donati (Lavoro sociale, 2006), Fabio Folgheraiter (Lavoro sociale, 2007).

Ferguson indica l’opportunità di utilizzare una ‘*ottica critico-riflessiva*’ che ci consenta di prendere atto:

- della complessità dei fenomeni, attraverso l’utilizzo autocritico e riflessivo del proprio sé e delle proprie competenze di base;
- del proprio sistema valoriale di riferimento nel rispetto di quello altrui;
- dell’adozione di un approccio aperto e flessibile;
- del riconoscimento della specificità del territorio in cui le persone si relazionano.

Le Buone Prassi grazie a tale approccio diventano:

- modalità operative;
- azioni;
- strategie;

e possono diventare un contributo e una guida al lavoro professionale degli operatori sociali.

È importante saper riconoscere gli aspetti positivi delle Buone Prassi al fine di indurre un effetto di trasformazione progressiva dell’intero sistema, trasformazione riferita in termini di crescita personale e di cambiamento sociale.

Ciò consente inoltre di assicurare all’utente del servizio un sostegno competente, in quanto tende a produrre effetti di relazioni terapeutiche e interventi anti-oppressivi; in sostanza è un modo per potenziarne il benessere e garantire effetti positivi.

Nella letteratura le Buone Prassi nel sociale sono un’insieme di attività che diventano un processo. Il loro bersaglio può essere: una o più persone, un fenomeno, un contesto, oppure più di uno di questi elementi.

Le azioni che le compongono debbono essere in grado di produrre il cambiamento attraverso azioni o strategie, che affrontino la complessità del fenomeno e non si limitino alla sua riduzione, o ancor peggio alla sua negazione (nota nel nostro caso: è il mestiere più antico del mondo) partendo sempre dalla reale conoscenza del bisogno sociale specifico e del fenomeno su cui ci si propone di andare ad incidere.

Non esistono azioni professionali perfette o valide in qualsiasi caso, proprio per la forza della dimensione relazionale, in loro insita.

Diventa così rilevante porsi davanti al fenomeno con un approccio centrato:

- sulle soluzioni;
- sulle risorse;
- sui punti di forza;

nonostante la presenza di criticità e problemi, con lo scopo di capitalizzare le conoscenze nel lungo periodo.

Ciò non significa dimenticare le criticità, elementi utili per capire cos'è andato bene, e cosa meno bene, ma prediligere, come metodo, la ricerca di strategie di coinvolgimento mirate al 'benessere degli utenti, degli operatori e della collettività'.

È possibile individuare dei processi riconosciuti dagli attori coinvolti e condivisi dai progetti, che si ritrovano in interventi affini e che risultano più efficaci di altri.

La buona pratica può essere anche vista come “[...] *il sapere di chi lavora nel sociale da tempo e riesce a cogliere il nuovo innestandolo in un approccio praticabile*” (Castelli, 2002): per questo il presente studio sulle Buone Prassi dell'accoglienza trae la sua forza dalle interviste alle responsabili delle comunità protette.

Essa quindi evidenzia i termini “[...] *del sapere di chi opera nel campo del sociale in un tempo significativo*” e dell'evidenziare i risultati “*riuscendo a coglierne le novità*” e proponendosi con un approccio diverso.

Facendo un passo avanti le buone pratiche possono anche assumere valore di modello sociale. Non è semplice tuttavia passare dall'esperienza pratica ad un modello teorico cioè una struttura che, nelle scienze sociali, indirizza l'osservazione, l'analisi, la descrizione, l'interpretazione dei fenomeni, e guida l'intervento e la sua valutazione.

Secondo **Folgheraiter** (2006) “[...] *mentre è arduo dire in astratto quali siano i fattori della qualità sociale, in pratica vediamo che la qualità si fa' in molti modi evidenti, in molti servizi, progetti, interventi ecc. Buone Prassi si realizzano qua e là anche a lato della teoria e spesso anche la anticipano. Le evidenze pratiche di successo forniscono i migliori suggerimenti per l'analisi teorica: solo interagendo con 'le buone cose già realizzate' è possibile intuire quali elementi dei modelli efficaci sono essenziali e quindi andrebbero estesi e generalizzati. Le Buone Prassi sono esperimenti naturali da cui trarre lezioni, non solo apprezzabili 'modi di essere' dei sistemi di Welfare esistenti. Buone Prassi e buone riflessioni quindi vanno assieme. In realtà l'andamento delle cose (l'osservazione delle Buone Prassi più ancora che degli insuccessi) ci ha meglio spiegato che tutto il sistema può essere intelligente, non solo la parte apicale; che tutta la società può concorrere a produrre le politiche sociali e a valutare, non solo il 'sistema integrato' o il mercato; che la spinta decisiva per la qualità la può fornire il senso di solidarietà e la tensione a fare 'bene assieme'*”(Folgheraiter, 2006).

Donati, nel suo saggio *La qualità sociale del Welfare: un nuovo modo di osservare, valutare e realizzare le Buone Prassi* (Donati, 2006) propone un modello relazionale basato sui vantaggi in riferimento a quattro fattori di qualità:

- la qualità del benessere materiale;
- la qualità del benessere psicologico;
- la qualità del benessere istituzionale;
- la qualità del benessere morale, che consiste nel modello culturale di vita che è contenuto, in modo esplicito o implicito nell'intervento di aiuto, in concreto nel modo di prendersi cura delle persone.

In tutta la letteratura attraverso la quale vengono illustrati i programmi di integrazione e di protezione sociale delle vittime compare raramente il termine 'prendersi cura'. Probabilmente nella traduzione dall'inglese e dal francese questo termine viene più utilizzato nel settore di persone con problemi di autonomia, come ad esempio nei piani di assistenza nei confronti degli anziani e dei diversamente abili o comunque persone con problemi attinenti alla sfera psico-fisica.

In realtà il termine 'prendersi cura' (*care*) cioè 'occuparsi e preoccuparsi' di persone che necessitano di aiuto o che si trovano in condizione di marginalità sociale, ci sembra idoneo rispetto ai progetti di assistenza ed integrazione sociale delle persone vittime di tratta.

Il livello di autonomia di queste persone, se ci riferiamo alle capacità necessarie per vivere in un Paese con una organizzazione complessa come quella dei Paesi Europei, è insufficiente e necessita di interventi a 360° a partire dalla lingua italiana, soprattutto per le donne provenienti da Paesi africani che hanno adottato la lingua inglese, alla scolarizzazione spesso elementare o quasi inesistente, fino alla possibilità di sviluppare capacità di muoversi all'interno del nostro mondo del lavoro, del mondo della burocrazia e della giustizia.

Nella valutazione delle Buone Prassi in comunità vedremo come l'operatore impegnato in questo ambito si è sempre preso cura delle persone e l'équipe se ne è occupata e preoccupata per un periodo di tempo relativamente lungo, ma a volte anche molto lungo come tempo del prendersi cura.

Da questi accenni ad aspetti teorici, già definiti da studiosi esperti del Welfare, si rileva quanto segue:

- anzitutto le Buone Prassi si riconoscono dai buoni risultati che vengono raggiunti;
- questi debbono garantire un benessere globale: materiale-psicologico-istituzionale-sociale e morale, tutti aspetti che sono inseriti nel 'concreto modo di prendersi cura delle persone';

- esse attengono al concetto di qualità, e l'analisi, la messa in evidenza delle Buone Prassi ci aiuta a definire il concetto di qualità sociale;
- vengono quindi rimessi al centro del dibattito le 'prassi', i 'successi', la possibilità di creare circoli virtuosi che concorrono al benessere della persona nelle sue diverse componenti. Tutto questo si incentra sull'esperienza;
- la società civile viene chiamata in campo come soggetto attivo in grado di implementare percorsi progettuali afferenti a buoni risultati raggiunti attraverso Buone Prassi;
- il tutto al fine, nel nostro caso, di affermare l'importanza e la difesa dei diritti umani come base su cui si costruisce la società civile.

1.6. Le interviste: metodo utilizzato e obiettivi

La ricerca sulle Buone Prassi si concentra sull'analisi delle pratiche di accoglienza, assistenza ed integrazione sociale che sono adottate nelle tre strutture in precedenza presentate e da tempo attive, in un tempo che va dagli undici ai sei anni.

Poiché le persone responsabili sono attive e con questa funzione fin dall'apertura delle comunità, riteniamo questo un periodo congruo per poter fare delle valutazioni sulla loro esperienza.

Per questo abbiamo utilizzato lo strumento dell'intervista registrata e con domande aperte, successivamente riascoltate dall'operatore al fine di individuarne alcuni aspetti ritenuti più significativi. Tutte e tre le operatrici hanno accettato di buon grado.

Il lavoro è stato svolto da un'assistente sociale, con formazione ed esperienza in merito ai progetti riferiti al fenomeno della tratta, persona già conosciuta dalle tre responsabili.

È stata predisposta una traccia, che alleghiamo, che ha permesso di raccogliere il mutamento del fenomeno attraverso il filtro del percorso storico delle responsabili di comunità. La loro presenza temporale prolungata, ricoprendo lo stesso ruolo, ha permesso loro anche di dare un'impronta personale alla conduzione della comunità.

L'obiettivo perseguito era di verificare:

- l'identità professionale di questi operatori e la loro preparazione per svolgere questa attività;
- l'organizzazione della comunità nelle sue dimensioni, regole, attività, compiti e ruoli del personale che vi operava;
- chi erano le donne conosciute e beneficiarie del progetto, la nazionalità di provenienza nonché altre informazioni sulla loro condizione di vita;
- il comportamento delle donne e i tipi di relazione instaurati fra di loro e con gli operatori;

- l'esistenza o meno di una rete delle comunità;
- i rapporti con la rete esterna (il volontariato, la chiesa e la parrocchia);
- l'impatto che la casa-comunità, che è un luogo abitativo e abitato concreto e inserito in un più ampio contesto, ha avuto sugli abitanti, in particolare i vicini, nonché su figure significative nell'ambito della Chiesa cattolica (ad esempio il parroco della zona);
- se e come il progetto è cambiato per adeguarsi all'evoluzione del fenomeno sociale, dimostrando quindi flessibilità;
- se le eventuali modifiche, apportate in riferimento a questi cambiamenti del fenomeno, sono state in grado di rispondere ai nuovi bisogni, ai diversi atteggiamenti e comportamenti delle donne.

CAPITOLO 2

Analisi dei contenuti delle interviste

2.1. Le referenti:

chi e con quale formazione

Tutte e tre le referenti delle comunità sono donne consacrate: due di loro vivono nella casa adibita a comunità di accoglienza, la terza in un vicino appartamento privato.

Tutte riescono a mantenere il legame con le proprie famiglie di origine che frequentano durante i periodi di riposo o ferie.

Due delle intervistate sono italiane mentre la referente di Udine viene dall'arcipelago delle Canarie, anche se da molto tempo vive in Italia. Essa è l'unica ad avere un'esperienza precedente in questo settore e racconta come «[...] dal 1987 nelle Marche mi sono occupata di donne che si prostituivano per acquistare la droga e le storiche italiane che erano sulla strada... poi sono apparse le nigeriane, ma erano inavvicinabili... poi hanno cominciato ad apparire le albanesi e le bosniache... poi le ucraine che si prostituivano, compravano cose e rientravano al loro Paese di origine. Avevano un permesso di soggiorno per turismo. Era un fenomeno alla portata di tutti e che nessuno cercava di far sparire perché vi erano altri interessi». Questa sua attività con le prostitute è stata così possibile anche in virtù del carisma proprio dell'Ordine a cui appartiene, che fin dal 1800 è al servizio di queste donne.

La referente di Vittorio Veneto ha fatto un'esperienza di missione in America Latina, in Brasile.

La referente di Pordenone si è occupata di scuola materna e di servizi in parrocchia in altra Diocesi.

Circa l'evoluzione della comunità e del fenomeno, da tutte vengono rilevati dei cambiamenti durante questo periodo temporale.

Per Pordenone vi è stato un passaggio di accoglienza da donne singole a donne con minori.

Alla sua apertura, Vittorio Veneto accoglieva invece donne con bambini in condizione di disagio, poi solo donne e dal 2003 «ragazze di strada in accordo con i servizi sociali» dei comuni limitrofi.

Udine ha continuato nel suo target di donne singole. Da questo operatore è stato rilevato il cambiamento avvenuto nel comportamento delle persone, nella motivazione ad uscire dalla tratta. È cambiato anche il suo ruolo all'interno della comunità in quanto è stata affiancata da altri operatori e quindi può condividere con loro la fatica delle scelte e del lavoro, nonché la responsabilità.

Rileviamo quindi come per due delle comunità vi sia stato un cambiamento forte ed innovativo, che ha risposto alle sollecitazioni del fenomeno, sia nell'accoglienza di donne

in gravidanza, sia all'apertura della casa anche alle donne vittime di tratta.

Rispetto alla formazione, l'esperienza sul campo viene ritenuta prevalente e strumento di crescita e apprendimento personale e professionale.

Grazie a questo percorso la referente di Udine sottolinea come *«[...] si sia imparato a contenere paure, ma ad avere anche speranze... Tutta la mia formazione è stata fatta sull'accoglienza e l'accompagnamento delle donne che noi chiamiamo prostitute... Non c'è conflitto, anzi penso di aver camminato assieme a loro e di essermi arricchita. Sono contentissima, tutta la mia spiritualità deriva anche da questi interventi [...] quando sei in formazione capisci che sono loro che ti danno la carica per vivere, loro danno a noi, e noi cerchiamo di fare un pezzo di strada assieme»* e la referente di Pordenone sottolinea come *«[...] malgrado tutto, sei sempre pronta a riprovare per evitare che la donna rientri nel giro della tratta»*. È questo un obiettivo ritenuto da tutte molto importante.

Da parte delle intervistate si evidenzia la fatica del lavoro con le ragazze, ma l'esperienza viene vista come opportunità che ha portato ad un cambiamento personale, di occasione per sperimentare nuove relazioni che hanno portato allo sviluppo di una notevole capacità di apertura verso l'altro.

La 'fatica' segnalata in tutte le interviste ci fa ritenere che siamo in presenza di un approccio classico del 'prendersi cura', il cosiddetto 'care giver', che si occupa e si preoccupa per la persona che 'si affida' a lui, con tutte le contraddizioni presenti in queste situazioni, data anche l'esperienza di rapporti violenti e traumatici che le donne ospitate hanno vissuto.

A volte l'impegno è descritto come molto pressante e risente della formazione precedente all'entrata nella comunità; l'operatore si prende 'il carico del problema sulle sue spalle', ciò crea una situazione di affaticamento e di rischio di burn-out.

In ogni caso tutte hanno comunque dimostrato una notevole flessibilità sia rispetto all'utenza, sia rispetto al lavoro relazionale, come nella ri-organizzazione della vita nella comunità.

Oltre alla formazione sul campo, la referente di Udine informa come abbiano promosso a suo tempo un corso di formazione per operatori che si occupavano della tratta, al quale ha partecipato anche la referente della comunità di Pordenone.

Per Udine il fatto che la responsabile della comunità provenisse dalle Marche, regione in cui vi è stato un notevole sviluppo nel campo dei servizi in questo settore, ha fatto sì che avesse già una notevole esperienza pregressa. Vi è stato pertanto anche un continuo scambio con Pordenone, che a lei si rivolgeva, a volte, come riferimento esperto.

Per Pordenone le azioni formative nei confronti della referente, hanno riguardato inoltre la partecipazione a corsi brevi o a seminari tenuti da diverse organizzazioni.

Per Vittorio Veneto la responsabile ha frequentato un corso nell'ambito del Progetto

West, organizzato a Bologna, dalla regione Emilia Romagna, che aveva come oggetto anche la formazione di operatori che si occupavano della tratta ed erano attivi nei progetti.

Dalla interviste emerge la presenza in due comunità, Udine e Pordenone, di una équipe multiprofessione composta dagli operatori dei progetti (responsabile - educatori - assistente sociale) e da una psicologa che in genere ricopre il ruolo di consulente. La presenza di una équipe multiprofessionale viene ritenuta importante per la periodicità, continuità e costanza nel tempo degli incontri, fissati a cadenza settimanale o quindicinale.

Gli incontri danno la possibilità di sperimentare un continuo confronto su problemi che si incontrano nell'operatività e aiutano nella valutazione della personalità dell'utente; le differenti professionalità che la compongono hanno permesso lo sviluppo di una modalità di formazione, che possiamo definire permanente, che ha aumentato le competenze di tutti i partecipanti.

Inoltre le referenti la vedono come un importantissimo aiuto, per la gestione di momenti conflittuali con l'utente o fra le utenti che si presentano nella vita della comunità.

Al fine di permettere un coordinamento fra gli operatori delle Caritas Diocesane che operano nel Triveneto è stato creato fin dal 1999, su indicazione dei Vescovi del Triveneto, un coordinamento specifico. La gestione viene affidata a turno ai Direttori Caritas delle diverse Diocesi. A questi incontri hanno partecipato gli operatori dei progetti e le referenti delle comunità che li hanno visti come occasioni formative e di confronto molto importanti.

Purtroppo in periodi più recenti la frequenza di questi incontri è andata diminuendo.

2.2. Il primo contatto con l'utente e l'accoglienza

Nell'anno 2006, anno in cui sono state effettuate le interviste, le case dimostravano già un assetto diverso rispetto alla loro apertura, risalente, per alcune, al 1997.

Pordenone aveva iniziato ad accogliere mamme in gravidanza e con bambini a fronte della richiesta molto elevata proveniente dal territorio nazionale. La condizione di gravidanza di queste donne, e successivamente la presenza in comunità dei nuovi nati, hanno modificato il progetto e la vita nella comunità, sia nei contenuti che nelle tappe del progetto individuale per le madri, richiedendo diverse capacità e presentando nuove esigenze, anche formative, per gli operatori.

Vittorio Veneto aveva dedicato alcuni posti a persone che necessitavano di protezione provenienti da Conegliano e in carico ai servizi sociali del comune.

Udine aveva visto diminuire il numero di accoglienze, a fronte del sempre pieno degli anni precedenti.

Secondo quanto emerge dalle interviste, i cambiamenti sopra indicati, sono stati accettati dalle responsabili positivamente, dando la disponibilità a rivedere il proprio operato, e utilizzando gli strumenti formativi di aiuto; ciò per perseguire il buon esito dei progetti, a fronte di una utenza con caratteristiche diverse.

Ritornando alle Buone Prassi possiamo sottolineare l'aspetto della 'lessibilità' dimostrata dagli operatori e da chi ne ha la più completa responsabilità, a fronte dei cambiamenti che il fenomeno presentava e che sono stati intercettati dagli enti gestori.

Per tutti i progetti generalmente il primo contatto con l'utenza avviene all'esterno della comunità, in genere presso gli uffici della Caritas Diocesana, e per i due progetti di Udine e Pordenone da parte di un referente esterno. Se la richiesta non presenta il requisito dell'urgenza viene fatta una valutazione in équipe che ne decide l'ammissione temporanea nella comunità o, sempre temporaneamente in altra struttura, sulla base dei dati di cui si è in possesso e della sostenibilità di una nuova entrata in comunità. È più frequente che la richiesta abbia il carattere dell'urgenza per cui la decisione viene presa da parte dell'operatore che per primo entra in contatto con la ragazza o con le Forze dell'Ordine che la segnalano.

Durante il primo colloquio vengono raccolti i dati disponibili riferiti alla persona, alla sua condizione e in tempi, possibilmente brevi, anche l'eventuale storia che servirà come base per la denuncia.

Un aspetto che viene successivamente verificato riguarda l'accertamento dello stato di salute della persona e ulteriori esami qualora sia in stato di gravidanza. Può accadere che la persona non abbia mai eseguito visite specifiche e, a volte, non sia in grado di stabilire la data d'inizio del nuovo stato.

L'urgenza di accettare la persona in accoglienza è collegata alla 'emersione' della vittima, conseguente spesso, all'intervento delle Forze dell'Ordine sulla strada o nei locali. Queste dovrebbero svolgere una prima verifica circa la disponibilità della donna ad una collaborazione, in riferimento alla denuncia, nonché al pericolo in cui si viene a trovare e quindi all'accettazione di entrare in un programma e nella comunità.

Altra modalità di richiesta di accoglienza si ha quando la donna riesce a scappare dalla strada e si presenta spontaneamente agli uffici, ad esempio della Caritas Diocesana. Essa non possiede un alloggio proprio se non l'appartamento della 'madame'. Questo le impedisce di ritornare sui suoi passi, se non a fronte del pericolo di ritorsioni anche gravi da parte della 'madame'.

La richiesta di accoglienza può inoltre provenire dal Numero Verde Nazionale dedicato, aperto e finanziato dal Dipartimento per le Pari Opportunità che, oltre a svolgere funzioni di punto informativo, segnala a tutti i progetti presenti su territorio nazionale e registrati, la richiesta d'urgenza o di trasferimento da altre comunità.

In questo ultimo caso, preso atto della disponibilità del progetto di accoglienza, vengono comunicati gli elementi utili riferiti alla persona per una eventuale presa in carico.

Oltre ai dati anagrafici che la persona dichiara sono comunicati altri elementi utili quali: l'avvenuta o meno presentazione della denuncia, il luogo di sfruttamento, la data di arrivo in Italia, il percorso della vittima riferito ai luoghi di sfruttamento, con particolare rilievo alle città e alla nazionalità degli sfruttatori, e all'uscita dalla prostituzione. Viene inoltre evidenziato il motivo per cui si chiede il trasferimento, spesso rappresentato dal pericolo per la beneficiaria della protezione nel permanere nello stesso territorio in cui si trovano le persone denunciate.

Ciò al fine di garantire, nel limite del possibile, una adeguata protezione della vittima rispetto agli sfruttatori.

La raccolta ufficiale della storia, anche al fine di stabilire se la persona ha i requisiti richiesti per godere della protezione sociale, in genere non viene sentita dalle responsabili, ma da un operatore del progetto esterno alla comunità, che a sua volta si occupa di tutto l'iter relativo alla presentazione alla Questura di competenza della richiesta del permesso di soggiorno.

La decisione di attuare il percorso di protezione utilizzando il percorso giudiziario o il percorso sociale è conseguente ad una valutazione che viene fatta successivamente sulla base dei fatti che la persona intende dichiarare, e quindi denunciare, e sulla base del periodo in cui lo sfruttamento è avvenuto.

Dalle interviste emerge quasi sempre che oltre alla storia ufficiale esiste una storia raccontata spontaneamente alle referenti delle comunità. Queste 'confidenze' consentono di conoscere in modo più approfondito la persona e la condizione in cui si trova, nonché la situazione da cui è partita per raggiungere l'Italia. Alcune di queste informazioni possono risultare utili anche ai fini della denuncia. Questi momenti di 'confidenza' sono inoltre di 'aiuto' alla donna stessa che condivide con qualcuno episodi della sua vita, spesso molto dolorosi, e trova finalmente chi l'ascolta senza giudicarla per quanto accaduto, ma con lo scopo di comprenderla nella sua specificità di persona.

Secondo le intervistate questa apertura ha tempi non prefissati, ma «[...] si deve attendere la loro disponibilità e ciò avviene quando si è instaurata la fiducia».

Alcuni momenti sono più favorevoli, ad esempio durante il pranzo, o mentre si sta guardando la televisione. In queste occasioni si ha la possibilità di «[...] mettere insieme i diversi racconti» completando la storia ufficiale.

Dalle interviste un operatore dice come si senta 'custode' di ciò che viene raccontato;

quello che racconta la vittima viene accolto anche se a volte non è molto congruente con la storia ufficiale.

Il numero limitato di persone che compongono la comunità favorisce indubbiamente un rapporto personalizzato, per cui la relazione può diventare molto intensa.

Il fatto di provenire da situazioni di sfruttamento simili e la loro coscienza di questo, fa sì che la condivisione di quanto accaduto con le altre donne presenti nella comunità, non costituisca un problema.

In questo primo periodo, compito della referente e degli altri operatori è prevalentemente il creare un clima pronto ad accogliere la nuova venuta, sollecitando in questo tutti i presenti.

In questo tempo non vi saranno richieste alla nuova venuta di essere attiva nei ruoli e compiti quotidiani, ma le si permetterà di permanere ed osservare come si svolge la giornata, fino a che si sentirà pronta e deciderà di entrare in contatto significativo con le altre persone ospitate. La referente di Pordenone dice: *«Per una settimana, dieci giorni, la lasciamo tranquilla che riposi per recuperare le energie, poi cerchiamo di ascoltarla e di coinvolgerla»*.

Sarà lei comunque a scegliere con chi iniziare un dialogo, verso chi aprirsi in base anche a una 'percezione positiva dell'altro'. La sua presentazione da parte della referente conterrà poche informazioni sulla sua vita; tutte sono a conoscenza del fatto che anche la nuova arrivata proviene da una storia simile alla loro.

2.3. Il percorso progettuale dopo l'accoglienza

Il primo strumento che viene messo in campo rispetto all'integrazione riguarda l'apprendimento della lingua italiana: *«Per poter accedere al lavoro e vivere in Italia devono imparare l'italiano»*, come affermano nell'intervista sia la referente di Udine che quella di Pordenone.

Dai dati rilevati fra le persone inserite nei progetti, il problema della bassa scolarizzazione è presente soprattutto tra le donne provenienti dall'Africa sub-sahariana, quasi inesistente invece fra le donne provenienti dall'Europa dell'Est.

Le beneficiarie del progetto vengono quindi inserite in corsi organizzati da enti di formazione presenti sul territorio, per l'insegnamento dell'italiano a cittadini stranieri.

In merito a questo Vittorio Veneto ha incontrato maggiori difficoltà in quanto *«[...] l'obiettivo delle donne è quello di trovare lavoro, quindi hanno scelto di assegnare solo parte*

del loro tempo per questo impegno». L'insegnamento della lingua italiana è stato pertanto affidato «[...] ad una signora di una certa età che viene una volta la settimana per insegnare l'italiano».

Pordenone ha scelto entrambe le modalità, privilegiando l'insegnamento individuale nei casi di analfabetismo o semi analfabetismo, condizione che non permette di accedere ai corsi organizzati per persone già alfabetizzate.

Il successivo passaggio a corsi professionali, per es. di addette alle pulizie, o all'assistenza, o di cameriere di sala, è possibile solo qualora siano in grado di padroneggiare sufficientemente l'italiano. Inoltre non è possibile ipotizzare corsi di durata maggiore in quanto la durata del progetto non sempre lo consente e la partecipazione comporta inoltre una conoscenza della lingua italiana adeguata, obiettivo che non sempre viene raggiunto in tempi brevi.

Pertanto sono più favorite in questo senso le persone provenienti dall'Est Europa o le albanesi.

All'interno delle comunità le donne inserite si dedicano alla cucina, alle pulizie della casa, al tenere in ordine le proprie stanze e a volte ad accompagnare l'operatore quando si reca a fare la spesa, al fine di conoscere i prodotti italiani e l'uso della moneta italiana. Tutto ciò permette tra l'altro all'operatore di acquisire elementi utili per una valutazione rispetto alle capacità che la giovane possiede e intende mettere in campo, avendo come obiettivo l'inserimento nella società italiana.

Una responsabile afferma: *«Un progetto lo puoi fare con la cucina e nell'imparare a fare le pulizie perché dici "ti voglio vedere, mi dici che vuoi lavorare e che qualunque lavoro ti va bene? Per il tempo che attendi il permesso di soggiorno ti chiediamo di fare le pulizie in famiglia, se io non vedo che sei capace come posso dire che lo sei? Come posso dare referenze a chi ti vorrà proporre lavoro, se me lo chiedono?». È stato uno sprone per insegnare anche a parlare l'italiano, anche a fare un po' di cucina, per alcune vi erano cose che sapevano già fare e che hanno riscoperto».*

Un aspetto che presenta delle criticità è dato dalle attività sociali e ludiche, soprattutto nei fine settimana, nelle lunghe serate estive e nelle feste importanti.

In generale le attività ludiche per tutti i giovani rispondono al bisogno di soddisfazione e di piacere e si ricollega al modo in cui nella cultura del proprio Paese di origine questo viene reso possibile.

La visione che molte delle ragazze in progetto hanno dei locali di divertimento italiani, siano essi night club, discoteche o simili, si rifà al ruolo che vi hanno svolto in quanto oggetto di sfruttamento.

Spesso, soprattutto le giovani provenienti dall'Europa dell'Est, sono state convinte a venire in Italia con l'inganno, proponendo loro lavori come 'accompagnatrici' nei lo-

cali. Una volta giunte qui sono costrette a lavorare anche fornendo prestazioni sessuali. Diventano così soggetto-oggetto di divertimento, forse più oggetto che soggetto: la loro funzione diventa quella di procurare piacere ad altri, attraverso modalità diverse, non solo legate alle prestazioni sessuali.

L'immagine quindi di questi luoghi di divertimento è molto più 'disincantata' da parte delle donne straniere rispetto alle italiane che spesso li frequentano.

Essendo quindi molto diverse le esperienze di vita delle giovani donne straniere in progetto rispetto alle giovani donne italiane, diverse saranno anche le forme e le modalità di divertimento che suscitano interesse e piacere. Diventa pertanto molto difficile riuscire a creare dei legami tra le ragazze in progetto e le giovani italiane volontarie con le quali poter eventualmente condividere il divertimento.

A conferma di ciò nei progetti esaminati è stata riportata un'unica esperienza positiva di questo tipo. In merito la responsabile riferisce: *«Veniva una volontaria, una ragazza giovane per accompagnare le donne fuori alla domenica. Una volontaria che è giovane e ha saputo stare con le ragazze, portarle fuori o stare qui in casa, vivere dei momenti insieme, mangiare la pizza, preparare la cena. Ora però si è sposata e le cose sono cambiate».*

Una specificità che caratterizza le donne provenienti dalla Nigeria riguarda la loro tendenza a frequentare la chiesa, sia per una abitudine che avevano nel loro Paese, sia per la presenza di connazionali e per le modalità in cui questi riti si svolgono. Generalmente la funzione domenicale occupa l'arco dell'intera giornata di festa, con molti momenti di canti e balli tradizionali.

Minore frequentazione della chiesa, in questo caso Greco Ortodossa o Rumeno Ortodossa, come luogo di socializzazione e incontro di connazionali, si riscontra invece da parte delle donne provenienti dall'Ucraina o dalla Romania.

Le donne provenienti dall'Albania non esprimono questa esigenza.

Le tappe del progetto sono scandite anche da altri impegni e interventi: i colloqui con la psicologa e con altri operatori quali l'educatrice, l'assistente sociale finalizzati a conoscere la persona, ma anche ad aiutarla nelle difficoltà incontrate nella realizzazione dei compiti affidati sia dagli operatori che dalle stesse referenti della comunità.

Le tappe del progetto e l'evoluzione sono finalizzate all'inserimento sociale e lavorativo, quindi tutto è in funzione di permettere loro il raggiungimento di una autonomia di movimento nella città in cui si trovano, di imparare a rapportarsi con le istituzioni dei servizi socio-sanitari, educativi o del tempo libero presenti nel territorio.

Le tappe sono anche riferite ai tempi del permesso di soggiorno, sia del rilascio che del termine di un anno o diciotto mesi del progetto, anche se soprattutto per le donne in gravidanza il periodo di permanenza nella comunità si prolunga. Dice la responsabile di Pordenone: *«Le donne sole le prepari e prima o poi se ne vanno, alle madri con bambino non puoi dire la stessa cosa»* proprio per la presenza di un figlio minore.

La tensione verso il raggiungimento positivo di queste tappe è molto soggettiva, la referente di Udine ci dice: *«[...] altre si annoiano, ma io ho sempre considerato che la noia fa parte del recupero della persona. Gli dà lo spazio per guardarsi dentro e di pensare a sé stessa. A volte è pericoloso, però se sostenute il risultato è positivo, si consente alle persone di prendere la loro vita in mano».*

Un elemento di criticità riguarda l'uscita dal progetto. Pur cercando di preparare la giovane alle difficoltà che incontrerà, attraverso azioni di accompagnamento e inserimento in percorsi di formazione professionale, il passare all'azione, dopo aver tanto parlato e discusso su ciò che ognuna farà una volta uscita, genera comunque delle inquietudini e paure, anche nelle referenti del progetto. Spesso l'équipe svolge un ruolo molto importante nell'aiutare gli operatori a modificare questa forte relazione con le beneficiarie.

2.4. Le regole: significato, importanza e verifica

Da quanto viene raccontato dalle responsabili, ogni casa, al suo interno, ha delle regole che riguardano la convivenza, quindi regole generali che permettono il vivere assieme, e regole derivanti da quanto previsto dalle tappe e dai compiti individuali del progetto personale concordato con la beneficiaria, i cui macro obiettivi li ritroviamo nella legge. In particolare si prevede che la persona si impegni a evitare qualsiasi comportamento che la rimetta in contatto con le persone facenti parte dell'organizzazione che lucrava sui suoi profitti e/o che la teneva in condizione di soggezione fisica o psicologica.

Le regole che la comunità mette in atto, e la verifica del loro rispetto, hanno obiettivi diversi. Anzitutto dare stabilità alla comunità, inoltre assicurare le condizioni derivanti dalla 'protezione sociale' e infine permettere il raggiungimento degli obiettivi che il progetto si è dato. Tutto ciò comporta delle 'pressioni' da parte della responsabile affinché la persona comprenda il significato dello stile di vita proposto e lo assuma come proprio.

Da quanto emerge dalle interviste, in ogni casa è esposto un regolamento scritto: *«C'è un regolamento scritto in italiano, in russo e in inglese, esposto in cucina o altro luogo visibile a tutti. Regole poche, ma buone. Il turno delle pulizie lo fanno loro e se non lo fanno chiedo il perché. [...] Ognuna è responsabile della propria biancheria personale, quindi di lavarla, stirla e tenerla in ordine. Delle cose della cucina e delle cose in comune per le ospiti si occupa chi è in turno».*

Non sempre le utenti sono puntuali nel rispetto delle regole, per cui *«[...] mille volte lasci andare, ma poi esigi proprio; sugli orari devono essere abituate, per esempio per gli appuntamenti anche in previsione del loro inserimento nel lavoro. [...] La vita nella comunità*

è scandita da orari sin dal mattino: è possibile rimanere a dormire fin verso le 9.30, anche se poi l'orario non è per tutte uguali, dipende anche dagli impegni personali. Si va a letto massimo alle 23.00».

Si cerca inoltre di far rispettare l'orario dei pasti, per una condivisione di questo momento della giornata: *«Viene dato spazio al momento del pranzo. Si ringrazia il Signore della giornata e del cibo, con un libretto o con una preghiera spontanea».* E un'altra responsabile dice: *«In casa il momento della spiritualità è quello dei pasti. Noi preghiamo, ognuno come vuole, nella propria lingua: anche questa è un'occasione per tutti per imparare cose nuove, chiedendo all'altra che cosa ha detto».*

Altro aspetto regolato riguarda gli orari di alzata e di riposo. È questa una regola dettata dal fatto di vivere in comunità finalizzata a creare un clima vivibile per tutte nel rispetto reciproco. Ognuna ha raggiunto tappe diverse nel progetto, per cui mentre alcune sono agli inizi, con pochi impegni da rispettare, altre frequentano i corsi vari o hanno iniziato un'esperienza formativa lavorativa per cui hanno orari predeterminati da rispettare. È quindi necessario che la comunità fissi degli orari di riposo, non solo per le donne ospitate, ma anche per gli operatori.

In genere questo non crea grandi problemi o conflitti, considerando il fatto che debbono adeguarsi ad una decisione della casa.

Anche nel caso del rientro serale, soprattutto nei fine settimana, si stabilisce un orario, in genere attorno alle 22.00-22.30, salvo per chi ha dei seri motivi per rientrare più tardi, nel qual caso deve accordarsi con la referente. In questo si cerca di essere piuttosto rigidi, proprio nel rispetto delle altre persone presenti. La persona non può rimanere assente dalla comunità se non ne ha ottenuto il permesso e dopo aver dato riferimenti circa dove e da chi si reca. Su questo vengono fatte delle verifiche, come ad esempio controlli sui cellulari della persona presso la quale dicono di essere ospitate.

Nella casa non è ammesso portare amici o amiche, ciò è dettato soprattutto dalla protezione, al che consegue anche che esse risultino domiciliate, nei diversi documenti personali, presso la sede delle Caritas Diocesane.

Un altro elemento regolato riguarda le eventuali relazioni sentimentali iniziate prima o durante la permanenza nel progetto. Anche qui si presta molta attenzione al partner, che deve necessariamente presentarsi e presentare i suoi documenti, sia che si tratti di italiano o di straniero, alla referente o alla responsabile dell'intero progetto, in sede degli uffici della Caritas Diocesana.

Anche se non dettato ovviamente da regole imposte, l'aspetto della spiritualità deriva più da regole messe in atto dalle diverse donne per poter mantenere una spiritualità che viene proposta come facente parte della propria vita. Ciò viene vissuto molto intensamente dalle donne nigeriane, mentre per le donne provenienti dall'est europeo, il tutto

si esprime esclusivamente recandosi eventualmente alla funzione religiosa domenicale nelle chiese Ortodosse.

Per le donne nigeriane è molto importante la lettura della Bibbia: il libro, in lingua inglese, viene tenuto sotto il cuscino o anche vicino al capo. Se non ne possiedono una, al momento dell'ingresso le viene fornita. Questa pratica è utilizzata anche con i bambini, soprattutto quando ci sono momenti di difficoltà.

A volte, in caso di situazioni gravi, come ad esempio una malattia personale o del bambino, i momenti di preghiera si fanno più frequenti e intensi, anche di notte.

2.5. L'uomo e il denaro

Ritengo importante fare alcune riflessioni, anche sulla base di quanto emerso dalle interviste, su due argomenti continuamente ricorrenti e importanti nella vita e nel percorso migratorio di queste donne e cioè: l'uomo e il denaro.

A questi due aspetti viene dato un particolare significato e importanza sia da parte delle prassi del progetto, sia da parte delle referenti, per cui entrambe vengono regolati.

Il denaro, secondo quanto raccontato, diventa per le giovani *«un'importante mezzo di scambio per ottenere beni e benefici»* mentre l'uomo è elemento sempre presente nelle loro storie.

Le responsabili affermano che le giovani conoscono il valore della nostra moneta, che viene però utilizzata prevalentemente per acquistare beni, spesso in eccesso, per *«[...] diventare come le altre»*.

Queste persone 'sbarcano', a volte in senso letterale, seguendo la rotta Tripoli-Lampedusa o Tangeri-Spagna-Italia, e arrivano nel nostro Paese dove il denaro e il consumismo sono fortemente intrecciati.

Sia che provengano dall'Est Europa sia dalla Nigeria, le loro famiglie sono collocate negli strati più bassi della popolazione, soprattutto in senso economico. L'assenza di un sistema sociale che garantisca la popolazione dai normali rischi della vita (una malattia, il bisogno di una casa ecc.), fa sì che ognuno di questi bisogni possa essere adeguatamente soddisfatto solo se le persone dispongono di un reddito personale così alto da aver sufficiente denaro per soddisfare sia i bisogni primari, sia quelli derivanti dal mantenimento della salute, dal poter disporre di una adeguata abitazione, ecc. Esse, quindi, provengono da una situazione sociale ed economica di grandi ristrettezze, e diciamo pure di povertà.

Oltre a verificare come alcune persone che le 'aiutano' nel trasferimento dal loro Paese in Italia godono di una notevole disponibilità economica, imparano anche che il denaro è uno strumento di scambio non solo di beni e servizi, ma anche di corruzione e di acquisto di qualsiasi 'bene' o 'privilegio' nell'area dell'illegalità.

Durante questo periodo esse non possiedono denaro, ma vivono accanto e con l'aiuto di altri che fanno loro dei 'crediti' per poter arrivare illegalmente in Italia e prostituirsi. Il 'credito' diventa poi il 'debito' che esse debbono restituire attraverso il loro lavoro.

Al momento in cui vengono 'inserite nel lavoro' sulla strada, ancora una volta vedono passare il denaro dalle mani del cliente alle loro mani e subito dopo nelle mani degli sfruttatori o sfruttatrici, a fronte di un severo controllo. Ancora una volta quindi esse possiedono cose, una casa in cui vivere, bene o male, dei vestiti ecc., ma il denaro non appartiene a loro, anche se lo hanno guadagnato.

All'entrata nel progetto molti beni e servizi di cui godono sono completamente gratuiti; esse non hanno bisogno di pagare affitto, luce, gas ecc., ma quello che percepiscono prima come pocket money e successivamente quando lavorano, possono usarlo per le loro spese. Per la prima volta in Italia possiedono denaro.

Nasce per prima l'esigenza di imitare le altre donne, che vedono attraverso la pubblicità o di loro conoscenza, nel modo di vestire, di atteggiarsi, di truccarsi ecc. Sono cioè centrate prevalentemente su sé stesse e le esigenze ancora primarie. Ma la concorrenza e il consumismo, oltre al bisogno di apparire, le inserisce nel circuito dell'acquisto fine a se stesso.

Imparano che consumare molto e avere molte cose le omologa rispetto agli indigeni o ad altri connazionali più benestanti. Spesso quindi, l'acquisto non è collegato alla necessità, a ciò che serve per 'vivere', quanto all'acquisire 'l'apparire' attraverso le cose che possiedono e che mettono in mostra.

Secondo le referenti della comunità gli acquisti più importanti riguardano l'abbigliamento: *«Quando arrivano hanno poche cose, quando partono hanno valigie di abiti, scarpe borse e tutto ciò che riguarda l'apparire».*

Inoltre esse paragonano la loro capacità di 'avere o guadagnare denaro' attraverso un lavoro che noi definiamo onesto e regolare, come ad esempio nelle fabbriche o nelle pulizie, e la capacità di guadagno attraverso il lavoro del sesso a pagamento.

Le loro competenze, nel primo caso, sono poco spendibili per un lavoro in Italia, anche se, come le donne provenienti dall'Est Europa, possiedono livelli di scolarità alta, ma di professionalità bassa. Il riuscire ad aumentare la loro professionalità, attraverso ad esempio corsi professionali, richiede spesso tempi troppo lunghi. Esse hanno la necessità di inserirsi piuttosto velocemente nel mercato del lavoro, anche in considerazione delle esigenze dettate dai rinnovi del permesso di soggiorno che durante la permanenza nel progetto viene concesso per motivi umanitari, con la possibilità di lavorare.

Dice la referente di Vittorio Veneto: *«Quando iniziano a lavorare vedono solo i soldi»;* mentre la referente di Pordenone: *«Non sanno spendere, oppure ti dà la sensazione che sfruttano la comunità [...] io mi arrabbio perché non sanno gestire i soldi, ti tornano a casa con tre paia di scarpe [...]. Secondo me hanno bisogno di avere come gli altri».*

In questi esempi è evidente un giudizio che passa attraverso l'esperienza delle stesse referenti, il loro concetto di denaro è uno stile di vita, anche in considerazione dell'essere donne consacrate, basato sulla parsimonia.

'L'uomo' è sempre presente nella vita di queste donne, e sul rapporto con l'altro genere tutte e tre le comunità hanno attivato meccanismi di controllo, anche se differenti.

Sia a Pordenone che a Udine, l'uomo individuato come possibile compagno deve essere presentato alla comunità. Vi è sempre un controllo dei documenti per avere dati certi e, se straniero, per verificare la sua condizione di regolarità o meno sul territorio nazionale. Dice la referente di Udine: *«La prima regola è che ce lo facciano conoscere, perché loro non hanno il senso del pericolo. Noi facciamo una fotocopia dei documenti di identità [...]. Poi con quelli che diventano veramente i fidanzati possono passare assieme i fine settimana, le vacanze di Natale o dell'estate».*

Oltre a questo, le referenti fanno presente come si cerca di conoscere queste persone, anche attraverso uno o più colloqui o con la referente stessa, come a Udine, o con uno degli operatori. Tutto ciò viene considerato come una forma di protezione nei confronti della donna, data la sua esperienza di relazioni basate sullo sfruttamento e la violenza.

La referente di Vittorio Veneto alla domanda: *“Le donne vengono lasciate libere di portare avanti relazioni sentimentali iniziate prima o dopo l'esperienza in comunità?”*, dà una risposta molto sintetica: *«Possono esserci visite brevi in salotto, non nelle camere, o fuori»* come a dire che questo non è un problema presente.

Emergono invece posizioni molto diverse e a volte anche contraddittorie su come l'uomo è visto e quale ruolo gli viene assegnato nella vita delle vittime da parte delle tre referenti.

La valutazione più negativa da parte di una di esse riguarda il cliente. Egli viene considerato *«[...] persona di cui non fidarsi e che tende sempre ad imbrogliare la giovane»* offrendole la sua protezione. Agli occhi della referente ciò aumenta la negatività dell'immagine maschile sia come persona, sia su come egli costruisce la relazione con le 'giovani ragazze'.

Tutte le comunità analizzate hanno una connotazione di genere molto accentuata: all'interno ci sono le ragazze, le donne consacrate e dall'esterno arrivano altri operatori che, come accade spesso nell'area dei servizi sociali, sono prevalentemente donne.

Si mette quindi alla prova la capacità di un gruppo di donne di vivere assieme per un periodo abbastanza prolungato e la loro capacità di costruire alleanze che durino nel tempo. La grossa preoccupazione, soprattutto per Udine e Pordenone, è l'uscita dalla comunità e la possibilità che fra di loro imparino ad aiutarsi anche in vista di questa tappa finale, ma questo non è quasi mai accaduto.

Secondo una referente spesso è in occasione di questo cambiamento che: *«Deve saltar fuori la presenza maschile, l'uomo maturo di 50-60 anni che dice "vieni con me che ti tengo io". A volte ritornano sulla strada o da uomini, ex clienti, che hanno dato loro una mano e con cui hanno mantenuto i contatti perché l'uomo ha bisogno di sesso»*.

L'uomo è quindi visto, sia dalle referenti che dalle donne, comunque come una persona presente e che ricopre un ruolo importante, malgrado tutto.

Emerge qui la forza psicologica che l'uomo opera sulla donna, egli si pone in modo protettivo o paterno, ma sempre dominante. Questo viene confermato in un altro punto delle interviste dove viene detto: *«Vanno a convivere con persone di una certa età», e ancora «[...] è assurdo [questi uomini, n.d.r.] vogliono fare i papà per strusciarsi. E le ragazze ci credono pure, non sanno difendersi perché non hanno avuto un padre affettuoso, tutto quello che ricevono va loro bene»*.

Andando a guardare alle storie delle donne ospitate raccontate agli operatori emerge spesso, soprattutto per le donne provenienti da regioni dell'Europa dell'Est, una figura di padre in grande crisi, come ruolo sociale e familiare.

I capifamiglia hanno spesso perso il lavoro e quindi la fonte di guadagno, soprattutto dopo la crisi dell'Unione Sovietica e la caduta del comunismo; quasi sempre abusano di alcool, sono violenti e spesso vengono allontanati dalla moglie, divorziando o meno.

Nella storia delle vittime, ben presente nelle referenti di comunità, l'uomo-cliente assume una connotazione sempre negativa. A difesa delle vittime la referente di Udine dice: *«Al di fuori capita che le vedano come puttane, ma adesso non me lo dicono più perché rispondo che i clienti sono i nostri uomini [italiani, n.d.r.]»*.

Alcune referenti ritengono che i clienti siano *«[...] persone conosciute sulla strada»*, e diventa evidente, dalle interviste, la tendenza a proteggere le ragazze da 'brutti incontri'.

La figura dell'uomo volontario è presente a Pordenone: *«Gli uomini li abbiamo attivati per il trasporto quando le ragazze dovevano alzarsi alle quattro del mattino per frequentare in un paese vicino uno stage del corso di pasticceria. Partecipando invece ad altre attività, come ad esempio l'organizzazione delle feste di compleanno che a volte si svolgevano in comunità, hanno frequentato la casa con le mogli»*.

Dall'esperienza in questo campo, da parte di chi scrive, emerge anche la presenza di una certa casistica di giovani uomini, poco più adulti delle ragazze, che costruiscono una relazione che porta poi sia al pagamento del debito sia al matrimonio.

Non dimentichiamo che a volte è lo stesso cliente che accompagna la giovane alla ricerca di aiuto all'associazione. Come già detto, il cliente 'salvatore' e il cliente 'innamorato' instaurano con la donna una relazione che mira a farla uscire dalla prostituzione.

Non possiamo dire che esista un modello di uomo uguale per tutte, ma per tutte vi è la convinzione 'dell'utilità' dell'uomo come colui che le può proteggere e del ruolo della

donna come 'moglie' o come 'madre', colei, soprattutto per l'Africa, che contribuisce a far 'proseguire il mondo'. Per molte di queste culture, una donna sola, senza figli non è 'prevista' e se di fatto c'è, viene emarginata.

Diversa è invece la situazione della donna dell'est, che fa meno riferimento ed è meno dipendente dall'uomo, anche se proveniente da Paesi in cui il potere maschile in ogni campo, malgrado la crisi sopra descritta, sia ancora molto forte. Ma in Italia dimostra di saper vivere e fare le sue scelte da sola. Spesso lo sostituisce in quasi tutti i ruoli familiari e se ne 'sbarazza' appena possibile attraverso il divorzio, salvo poi risposarsi a breve.

2.6. Il cambiamento nelle referenti e nell'utenza

Per tutte e tre queste donne consacrate c'è stato un percorso che ha dato loro forza e fiducia anche se vi sono stati momenti di grande fatica e per Pordenone anche di paura: *«A volte ho visto [questo progetto, n.d.r.] come un pericolo, quando la ragazza era persa e voleva ritornare sulla strada o sapendo in che giro era stata e che uomini aveva frequentato. Io ho avuto un po' di paura pensando a che cosa poteva capitarmi, però fino ad ora ho avuto qualche pensiero e paure passeggiare»*.

La referente di Vittorio Veneto afferma: *«Io ho fatto diciotto anni in Brasile [e più recentemente in Romania, n.d.r.] e se non li avessi fatti non sarei riuscita a reggere»*.

Questo secondo viaggio l'ha rinfrancata nella sua missione in Italia rispetto ai rumeni presenti. Ha capito infatti come *«[...] per la maggioranza delle persone [in Romania, n.d.r.] la situazione non cambia»*, quindi continueranno ad emigrare e ciò le conferma l'importanza della sua missione in Italia.

Il cambiamento dichiarato si riscontra in tutte e tre con frasi analoghe: *«All'inizio ero più [...] dura, [ora, n.d.r.] mi sono ammorbidita»*.

Sempre sul versante dei rischi, della paura e del confronto con stili di vita diversi è la referente di Pordenone che mette in evidenza come *«[...] la diversità di stile di vita, di modo di comportarsi, di educazione è stata all'inizio scioccante, ha indotto molte paure soprattutto fisiche, anche per l'aggressività dimostrata dalle donne ospitate, soprattutto nigeriane[...]. È però tutto un esercizio per dire che non sei tu che devi cambiare il mondo, queste donne non sono tue, sono di passaggio e tu le devi solo accompagnare»*.

Anche rispetto al legame con i bambini vi è stata una rivisitazione in quanto riconosce *«[...] non sono tuoi... e sai che poi ne arriveranno altri»*.

La referente di Udine ha espresso anche lei delle paure, più legate alla presenza eventuale degli sfruttatori che non alle reazioni delle ragazze, nei confronti delle quali si sente molto protettiva: *«Quando ho iniziato non mi facevo molti problemi e davo il telefono di casa e*

quindi abbiamo avuto dei problemi, abbiamo ricevuto delle minacce e abbiamo avuto paura [...] Io non sento rischi. Io ho scelto nella mia vita di fare questo e lo porto avanti. Può darsi che un giorno qualcuno mi dia una coltellata, ma io non ho paura... Non sono coraggiosa nelle prove fisiche, ma prego il Signore di non fare mai male alle ragazze».

Il cambiamento è avvenuto anche in riferimento all'imparare a dimenticare «[...] nel senso che si deve comunque andare avanti lasciando nel passato alcune cose. Ho più serenità, maturità, pazienza... In tanti anni mi sono addolcita... Rimangono comunque inalterate le motivazioni iniziali».

La referente di Vittorio Veneto ridimensiona il tutto facendo dei paragoni con la condizione delle donne nei Paesi di provenienza presso cui si è recata: *«Io ho fatto diciotto anni in Brasile, e se non li avessi fatti non sarei riuscita a reggere. C'è stato un periodo in cui mi dava fastidio tutto. Poi sono andata in Romania e quando sono tornata ero riposata, e vedere la realtà da dove venivano le donne mi ha cambiata, mi ha fatto capire che per la maggioranza di quelle persone la situazione non cambia. All'inizio ero più rigida, più dura, ma a lungo andare mi sono ammorbidita».*

In generale il cambiamento riguarda soprattutto la presa di coscienza della 'misera umana' che sta dietro a molte storie e al fatto che l'aiuto dato ha il suo limite legato al breve periodo e alla funzione di accompagnamento a cui si è chiamati.

Ma quale futuro e quali paure per la ragazze, secondo quanto osservato dalle referenti?

Il progetto prevede un periodo di accompagnamento limitato nel tempo.

Per le donne alla dimissione molti problemi rimangono ancora aperti: la difficoltà di trovare lavoro con contratto regolare, il problema dell'abitazione, le difficoltà nella gestione del denaro, e quindi nel raggiungimento di un'autonomia economica.

Soprattutto il lavoro costituisce lo scoglio maggiore: *«Ci sono momenti di paura, aggressività, momenti di rifiuto di fronte alla difficoltà di inserirsi nel mondo del lavoro».*

«A volte il lavoro non è secondo le loro aspettative, presenta delle difficoltà di adattamento»: per i ritmi richiesti, le regole rigide, il fatto che si lavora ogni giorno, perché ci sono i bambini, per la difficoltà di lavorare per la prima volta alle dipendenze di qualcuno, che non sia lo sfruttatore o la 'madame'.

Chi è partita da casa prima dei diciotto anni spesso andava ancora a scuola, o lavorava in casa facendo 'le treccine'. Un mondo, quello del lavoro regolare, spesso sconosciuto. Ma soprattutto con una capacità di guadagno inferiore alle promesse fatte al momento della partenza da parte di chi le ha contattate e ai sogni che le hanno accompagnate.

Spesso *«[...] sono ragazze che hanno passato tanti paesi, abituate a vivere al momento»*, abituate quindi alla precarietà.

Il loro grado di autonomia risente anche del rapporto di genere, che nel loro Paese le vede sottomesse all'uomo. Ciò è evidente da quanto viene riportato rispetto, ad esempio, al loro modo di mangiare: «*Qui ho imparato a mangiare a tavola con gli altri*». Spesso infatti le donne nigeriane, non solo se provenienti dai villaggi, ma anche dalle periferie delle città, usano mangiare dopo gli uomini e comunque non a tavola, né con loro.

A volte il problema dell'autonomia economica viene risolto con il matrimonio, sia con connazionali, sia con italiani. Si tratta in genere di matrimonio civile.

Vi sono situazioni in cui alla persona che sia pure entrata nel progetto, il Questore non riconosce il diritto all'ottenimento del permesso di soggiorno, per cui si pone il problema del rientro al proprio Paese. Difficilmente queste persone accettano l'opportunità di utilizzare quanto previsto dai rimpatri assistiti, quindi permangono nel nostro Paese prive di permesso di soggiorno. Può accadere inoltre che, negli anni, donne che avevano ottenuto il permesso di soggiorno all'interno del progetto, non riescano invece a rinnovarlo per lavoro, trovandosi quindi in una situazione di irregolarità.

Il futuro per loro è quindi molto incerto, tuttavia provenendo da Paesi in cui il sistema di solidarietà sociale non esiste o è molto debole, e in cui neppure i diritti umani fondamentali sono garantiti, esse sono più capaci di affrontare le difficoltà nel nostro Paese, dove comunque anche agli stranieri sono riconosciute alcune forme di tutela.

Pur in presenza di un Welfare sociale le madri con figli piccoli presentano maggiori difficoltà e preoccupazioni per il futuro che le attende all'uscita dal progetto. Spesso si indirizzano verso la ricerca di un partner, che a volte è lo stesso padre del bambino. In questo caso l'aiuto è possibile solo se egli possiede un titolo di soggiorno che gli dà diritto ad una presenza regolare nel nostro Paese e solo così può essere di aiuto.

Anch'egli spesso ha una storia di sfruttamento alle spalle, non sempre è riuscito a procurarsi i documenti, compreso il passaporto che spesso gli è stato sottratto durante il 'viaggio' come clandestino.

In particolare il cambiamento nelle donne viene valutato utilizzando indicazioni collegate alle attività che esse debbono svolgere per poter avere un minimo di capacità di inserimento sociale-lavorativo e di gestione della propria vita.

Purtroppo questo elemento di valutazione non è stato sufficientemente approfondito nei progetti, utilizzando anche altri indicatori come ad esempio il punto di vista dell'utenza.

2.7. I tempi del progetto: azioni che mirano al raggiungimento degli obiettivi, ostacoli che ne prolungano i tempi

Il progetto prevede un tempo di permanenza di 12 o 18 mesi stabilito dall'art. 18 del D.Lgs. 286/98, durante il quale la persona dovrebbe raggiungere obiettivi minimi di integrazione sociale.

Nel nostro caso la permanenza in comunità può però prolungarsi per motivi diversi, come ad esempio la gravidanza di cui diremo più avanti.

Ma la stessa referente di Vittorio Veneto dice: *«Le vittime di tratta sanno il tempo di cui hanno bisogno».*

Il percorso finalizzato riguarda:

- l'acquisizione del permesso di soggiorno e, per chi ne è sprovvista, del passaporto;
- l'accesso alle cure del servizio sanitario nazionale, e la cura della salute intesa come benessere della persona;
- l'apprendimento dell'uso della lingua italiana;
- l'inserimento in percorsi professionali formativi;
- l'inserimento nel mondo del lavoro;
- l'inserimento in una abitazione propria, anche se con altre persone.

Anche se non è stata predisposta una domanda diretta in merito, dalle interviste emerge come le referenti abbiano chiaro il percorso.

Analizziamo questi obiettivi al fine di evidenziarne aspetti che favoriscono o che ne ritardano il raggiungimento, sia istituzionali che personali, sulla base di quanto emerge dalle interviste alle responsabili.

Il permesso di soggiorno

L'acquisizione del permesso di soggiorno, per chi ne è sprovvista, nonché del passaporto, è l'obiettivo più importante. Il rilascio dei documenti compete alla Questura e alle Ambasciate in Italia dei Paesi di provenienza. Le regole per il loro ottenimento sono molto rigide e collegate con il percorso progettuale.

Mentre l'Ambasciata nigeriana emette il passaporto sulla base anche della presentazione della donna da parte di chi l'ha in carico, ciò non è necessario per le Ambasciate dei Paesi dell'Est. Alcune di queste non sono autorizzate all'emissione del passaporto, ma rilasciano solo un documento valido per l'espatrio, necessario per poter rientrare senza passaporto nel Paese di origine.

Questa modalità espone spesso le persone al pericolo insito nel rientro al proprio Paese, qualora nel traffico e nello sfruttamento siano implicati connazionali o ad-

dirittura parenti. In questi casi la donna è portata a procrastinarne la richiesta, nel timore che, rientrando, in particolare nella propria città, vi sia la possibilità di imbattersi con gli sfruttatori.

Il non possedere il passaporto non incide sul permesso di soggiorno per motivi umanitari, ma verrà richiesto dalla Questura al momento del rinnovo per motivi di lavoro; viene richiesto inoltre altre istituzioni e per altre motivazioni, come ad esempio dallo Stato per poter contrarre matrimonio.

Il non possedere i documenti comporta diversi problemi in ordine all'andamento del progetto, e quindi alle diverse possibilità di utilizzare le opportunità formative e di lavoro, per le quali spesso non viene accettato il 'cedolino' attestante l'inoltro della richiesta o del rinnovo del permesso di soggiorno.

Pertanto è necessaria un'attenta programmazione dei tempi riferiti ai documenti, sia da parte degli operatori, ma anche da parte dei beneficiari.

Nelle interviste alle responsabili spesso troviamo citato questo come un problema; la referente di Pordenone dice: *«C'è l'attesa del permesso di soggiorno e durante questo periodo si cerca di impegnarle a fare qualcosa»* e inoltre *«A livello burocratico le difficoltà aumentano, sia con la sanità che per gli altri documenti, è difficile trovare accoglienza e disponibilità da parte degli operatori dei servizi. I tempi lunghi ti costringono a parare all'interno e a trattenere la ragazza quando passano occasioni di formazione e lavoro solo per la presenza di problemi burocratici»*.

L'accesso alla salute.

L'accesso alla cura della salute viene garantito, al momento della richiesta del permesso di soggiorno, dal servizio sanitario delle aziende sanitarie di competenza del territorio.

In merito si sono incontrate alcune difficoltà per le donne in gravidanza, questo soprattutto per Pordenone. Tale difficoltà ha richiesto un'azione di segnalazione per chiarimenti all'Ufficio legale della Regione e il problema non è tutt'ora completamente superato.

Ma la cura della salute intesa come benessere psico-fisico non passa solo attraverso gli esami clinici e le visite mediche. Inizialmente quasi tutte le ragazze che entrano in progetto lamentano e manifestano una serie di sintomi riconducibili ad un 'mal-essere' non sempre ben definito, che, anche secondo il parere dei sanitari e degli psicologi, è spesso da attribuire al cambiamento dello stile di vita, alle preoccupazioni per un futuro incerto, all'adattamento ad un ambiente completamente diverso dal precedente, nonché alla rivisitazione della propria storia. La persona porta infatti con sé tutte le violenze subite durante il percorso di prostituzione.

Questi malesseri vengono generalmente espressi attraverso una immagine di ‘corpo malato’, come viene raccontato da una referente che dice: *«Lavoro sull'immagine malata del corpo. Le donne non sono abituate a parlare direttamente o a comunicare il proprio malessere; molte volte lo fanno attraverso il corpo, di cui hanno un'immagine malata»*. Infatti per la donna costretta a lavorare sulla strada non è previsto ‘ammalarsi’, si lavora sempre anche fino a gravidanza inoltrata.

Il suo corpo è considerato dagli sfruttatori come una merce da esporre al fine di attirare i clienti e la loro disponibilità.

Spesso è per lo scompensamento causato da una preoccupante malattia fisica o psichica, da una gravidanza o da un aborto procurato dalla ‘madame’ o da altri amici della stessa, che la donna, sentendosi minacciata, entra in crisi e giunge a cercare aiuto.

Il corpo assume un ruolo fondamentale nella sua vita e anche quando entra in comunità continua a restare il suo riferimento principale: esso diventa quindi strumento e mezzo attraverso cui comunicare tutti i propri disagi, sia fisici che psicologici.

Il superare positivamente questi traumi, permettendo alla persona di ‘sentirsi bene con se stessa’ diventa importante ai fini di renderla sufficientemente in grado di affrontare le azioni che le permetteranno di integrarsi. A volte questo può diventare un alibi per non affrontare i compiti collegati al nuovo stile di vita che deve imparare a seguire.

La presenza dello psicologo in due progetti su tre indica come questo professionista venga ritenuto di aiuto all’utenza e di supporto per gli operatori.

L'autonomia economica.

L'avvio all'autonomia economica è preceduto da un percorso che permette alla persona di raggiungere obiettivi quali: l'apprendimento della lingua italiana, l'apprendimento di competenze minime in lavori frequentando corsi professionali o tirocini formativi ad hoc.

Qualsiasi occasione, formalizzata o meno, viene individuata come occasione di ‘imparare a stare nel nostro Paese’, conoscendone non solo la lingua, ma anche ‘il modo di vivere’.

La legge non definisce un percorso preciso, ma indica gli obiettivi sopra individuati come ‘obiettivi minimi’ da raggiungere.

Sia la condizione di benessere che la persona raggiunge, sia la possibilità data dai documenti che vengono rilasciati sono quindi due aspetti interconnessi e che determinano l'allungamento o l'abbreviamento dei tempi del percorso progettuale.

La valutazione iniziale fatta dall'équipe e che, come abbiamo visto, comprende gli aspetti psicologico-sanitari e socio-relazionali, diventa pertanto importante ai fini di una corretta previsione rispetto al percorso verso l'autonomia.

Una referente intervistata afferma come: *«Dopo i primi dieci-quindici giorni dall'entrata*

le ragazze hanno tre colloqui con la psicologa per poter buttar fuori i problemi, la situazione vissuta, il vissuto passato in famiglia [...]. Secondo me non solo la povertà, ma anche le difficoltà in e con la famiglia le spronano a partire». Emerge qui come il progetto sia collegato al suo sogno e percorso migratorio, che essa dovrà essere aiutata a ridefinire affrontando questa nuova realtà.

Un'altra referente fa emergere come a volte sia molto difficile fare con loro un progetto, anche prendendo in considerazione il rimpatrio; essa infatti dice: *«Non abbiamo condizioni per farle rientrare [nel proprio Paese, n.d.r.] anche quelle fuori di testa... Una che sta in casa, che porta sempre gli stessi stivali e gli stessi vestiti per quattro mesi, come si fa... non ci sono motivazioni sufficienti per mandarla in Ucraina. Lascia dappertutto dove va la sua borsa, pensando di ritornare».*

Riconvertire il proprio progetto di vita da parte di qualsiasi persona è un processo lento e faticoso. Tale riconversione si sviluppa quindi nel tempo, con un andamento non sempre costante, a volte sembra progredisca altre che regredisca, a volte riproponendo comportamenti e azioni da riferire allo stile di vita precedente.

Una referente afferma nell'intervista: *«Il vissuto della strada è un vissuto di violenza, di paure. Ci sono momenti di paura, momenti di aggressività agita soprattutto verso le compagne, e momenti di rifiuto di fronte alla difficoltà di inserirsi nel mondo del lavoro».*

Un accenno merita, proprio rispetto ai tempi e alle azioni conseguenti all'inserimento, la donna in gravidanza.

È Pordenone che ha accettato la sfida di continuare nell'accoglienza anche oltre la nascita del figlio e ciò ha posto diversi problemi fra cui la durata del percorso in comunità, che dovrebbe essere fino al raggiungimento di una certa autonomia da parte della donna con il minore.

Durante il periodo della gravidanza, quasi tutta l'attività si concentra sugli aspetti sociali e sanitari riferiti alla maternità in tre tappe fondamentali: gravidanza, preparazione al parto e allevamento del bambino.

Serve infatti un notevole supporto, anche da parte della referente, sia prima che dopo il parto per l'accoglienza del nuovo nato.

Finché il bambino non raggiunge i primi tre mesi, difficilmente la madre riesce a sviluppare il suo progetto di vita, per cui molte attività sono rimandate oltre questa data.

Per quanto riguarda l'accesso al mondo del lavoro, e quindi all'autonomia economica,

le difficoltà incontrate dalle donne nei progetti sono analoghe a quelle che incontra una donna italiana con minore senza partner.

È quindi evidente come i tempi di permanenza in comunità si allunghino e le difficoltà personali e sociali nel processo di integrazione aumentino.

2.8. I rapporti con l'esterno e le collaborazioni

Uno degli aspetti importanti dei progetti riguarda le relazioni con interlocutori esterni quali il vicinato, le altre comunità, oppure il parroco e i gruppi parrocchiali, trattandosi nel nostro caso di strutture facenti riferimento alle Caritas Diocesane.

In generale, il lavoro di costruzione di relazioni di rete con il territorio presenta numerose fatiche e ostacoli, soprattutto se riferito a donne provenienti, comunque, dalla prostituzione.

La relazione con le altre comunità che si occupano di progetti analoghi è sentita come positiva. A fronte delle domande *“Potrebbe essere interessante creare dei collegamenti tra comunità? Quali problemi potrebbero sorgere?”*, una referente spiega: *«Ci si può dare una mano, far fare altre esperienze alle ragazze, aiutarsi per le ferie»* e un'altra dice: *«Il contatto è sempre positivo perché ogni persona è portatrice della sua identità e fantasia. Il contatto con un'altra persona ricarica, ti senti partecipe dell'altra. Purtroppo c'è la distanza che non aiuta»*.

È più presente la richiesta occasionale di aiuto, per esempio per trasferire una ragazza che crea troppi problemi all'interno della comunità o che si trova in un territorio che la espone al pericolo del riconoscimento da parte di persone del 'giro' precedente.

Purtroppo modalità di relazioni che diano avvio ad una rete virtuosa, non sempre sono possibili a causa della distanza o della mancanza di tempo e comunque non vengono ritenute determinanti per i progetti.

Anche gli incontri che venivano tenuti dalla Commissione triveneta per la tratta si sono diradati sempre di più e infine esauriti.

Se ne sente la necessità, ma le strade intraprese per evitare l'isolamento probabilmente sono state altre.

Più problematico sembra essere stato invece il rapporto con il vicinato, anche se dopo anni di lavoro appare più positivo. Una responsabile riferisce: *«La vicina di casa è della parrocchia, sa [...] [conosce il progetto, n.d.r.] e se ho bisogno le posso chiedere aiuto [e inoltre, n.d.r.] qualcuno è solidale. Qualche ragazza, soprattutto le prime, chiacchieravano con i vicini. C'è una signora che aiuta in molte cose, tiene anche un bambino la domenica quando noi non possiamo. Si sono creati anche dei legami»*.

Si rileva anche, dalle interviste e con sfumature diverse, come vi sia stata una evoluzione dall'apertura, quando la comunità era indicata come 'la casa delle puttane'. Secondo la

referente di Udine: *«Ad oggi c'è più accettazione, c'è più coscienza della sofferenza patita dalle donne ospitate in queste comunità».*

Persone singole del vicinato, in genere donne, sia per Udine che per Pordenone, danno una mano.

La comunità di Vittorio Veneto è invece meno sentita come casa che accoglie solo vittime di tratta, poiché accoglie anche assistenti familiari in attesa di trovare occupazione e ciò viene visto come risorsa da parte delle famiglie italiane della comunità locale e quindi più accettata.

A Pordenone sono state avviate alcune azioni di sensibilizzazione nei confronti della problematica della tratta. Ad esempio, nel convegno organizzato dalla Diocesi nell'anno del Giubileo (anno 2000), in cui l'attenzione era focalizzata sulla schiavitù e il pagamento dei debiti, è stata inserita la presentazione del progetto per le donne vittime di tratta.

Sempre a Pordenone un'altra modalità di collaborazione con l'esterno è data dall'avvio di una cooperazione con alcune case per le vacanze o per attività pastorali della Diocesi e dove le donne in progetto sono chiamate a svolgere alcuni servizi per alcune settimane. Sono attività che vengono svolte durante la stagione estiva.

Inoltre le comunità di Udine e Pordenone hanno strutturato rapporti con enti di formazione, con le aziende sanitarie e con altri enti di servizi offerti dal territorio, ciò al fine di dare una risposta adeguata ai bisogni dei propri utenti.

Vittorio Veneto, invece, si è concentrata sulla costruzione di una rete orientata a favorire l'inserimento lavorativo, grazie anche ad uno sportello a ciò dedicato all'interno del Centro di Ascolto Caritas.

Non si può parlare di buoni livelli di integrazione con il resto della comunità cristiana, che non vede l'abitazione dove si svolgono i progetti come una casa facente parte del tessuto solidale della comunità e quindi come un bene comune.

Con le parrocchie c'è più distanza: *«Le parrocchie sanno che c'è una casa protetta che accoglie queste ragazze. Quando mi vedono con loro capiscono che sono ragazze del progetto».* E ancora: *«Con le parrocchie: molta discrezione. I parroci ci appoggiano e incoraggiano, qualche volta ci vengono a trovare».*

I parroci vengono definiti 'riservati' e l'aiuto viene dato solo su bisogni riferiti a casi singoli, come ad esempio l'iscrizione gratuita di un bambino alla scuola materna, oppure offerte riferite a beni materiali. Non c'è comunque partecipazione attiva al progetto in generale, ma l'interesse è rivolto soprattutto alla persona bisognosa e all'importanza della missione scelta dalle consacrate.

Con l'inserimento in progetto di donne con bambini, si è riscontrata una maggiore apertura, almeno su Pordenone. Qui è anche iniziata una collaborazione con la Com-

missione Diocesana per la Pastorale della Famiglia, le cui famiglie sono state sensibilizzate sul tema attraverso incontri informativi e hanno offerto lavori di baby-sitter alle ragazze del progetto.

Durante questi anni nella Chiesa, in merito al tema della tratta, si è notata una maggiore attenzione e sensibilità, soprattutto nella presa di coscienza che le persone vittime presentano condizioni di grande sofferenza.

Questo tuttavia non si manifesta ancora con un aumento di volontari provenienti dall'area cattolica che partecipano attraverso un intervento attivo ed azioni di prossimità con le donne: *«Non danno una mano come comunità cristiana locale, ma iniziano a capire che c'è sofferenza».*

Circa i rapporti con i direttori delle Caritas, ruoli ricoperti da sacerdoti diocesani, per Pordenone, a motivo dell'interesse dimostrato per il progetto si è avuto modo di organizzare degli incontri con le ragazze in diverse occasioni, come ad esempio le feste dei compleanni o per la nascita dei bambini, le messe nella grandi festività.

Con il Vescovo vi è stata una presentazione ufficiale e un *«[...] riconoscimento quando ci si incontra».*

Per Vittorio Veneto si sostiene che la comunità cristiana sa che esiste il centro e ci si sente sostenuti anche moralmente. Il riconoscimento è ampio, anche per l'attività che viene svolta con le badanti: *«Il Vescovo ha celebrato la Santa Messa a Pasqua e viene invitato nelle grandi festività per una visita».*

Per Udine i rapporti sono piuttosto formali, con tutte le gerarchie compreso il direttore della Caritas *«[...] non gli diamo fastidio, non gli teniamo il fiato sul collo. Si fida di quello che facciamo».*

Non è segnalato l'interesse, o anche la stessa curiosità espressa da parte di altri membri della Chiesa locale.

2.9. Alcune azioni che affrontano la complessità

In situazioni di particolare disagio, le regole possono essere vissute con insofferenza. Per questo tutte le regole di cui si è parlato precedentemente non vengono applicate rigidamente all'interno delle comunità; spesso infatti è necessario trovare il momento più adatto per richiamare le persone sulla necessità di mantenere un comportamento adeguato alla vita in comune, come ad esempio, il rispetto degli orari. Una referente af-

ferma come una donna proveniente dalla Nigeria dica: *«Io faccio come in Africa, quando ho fame mangio, non come voi qui che mangiate ad orario fissato».*

Sapendo che le abitudini alimentari vengono assunte nei primi anni di vita, il bisogno di alimentarsi con prodotti e menù propri del Paese di origine viene considerato importante; spesso prevale nelle beneficiarie la nostalgia delle proprie abitudini alimentari assieme a quella del proprio Paese, della propria famiglia. La comunità cerca di tener conto di questi vissuti. Non sempre questo avviene senza polemiche o piccole discussioni, soprattutto se sono presenti nazionalità diverse, per cui la supervisione in cucina, anche occasionale, da parte delle referenti, diventa importante, ma complessa quando ci sono dei disagi.

Poiché le donne ritengono che gli operatori siano molto più ‘capaci’ nello svolgere i vari compiti, tentano di farsi sostituire. In questo modo la persona direttamente interessata si mette in una condizione di passività il che non l’aiuta nello sviluppo di capacità e competenze utili per la sua vita, qualora intenda rimanere nel nostro Paese. L’operatore quindi cerca di evitare la delega, ma a volte prevale in lui il bisogno di ‘protezione’, che non deve impedire di ricordare che comunque queste donne provengono da Paesi lontani e nel loro percorso di vita hanno saputo affrontare disagi ben più gravi di quanto è ora previsto nel loro progetto di vita attuale.

Le referenti dicono: *«Vengono accompagnate [ma, n.d.r.] queste donne non sono tue, sono di passaggio e tu le devi solo accompagnare. Cerchiamo di fare un pezzo di strada assieme».*

Altro fattore di complessità riguarda la funzione di sorveglianza e a volte di controllo che la referente e gli operatori debbono comunque svolgere. Gli operatori sociali, indipendentemente dal ruolo e dalla qualifica che ricoprono nell’organizzazione, hanno sempre una finalità di aiuto sociale, ma in questi progetti e nella comunità ricoprono anche una funzione di controllo, dettata dal mandato ricevuto dall’associazione ad evitare che le persone accolte o riprendano contatti con gli sfruttatori, o ritornino nel mondo della prostituzione, pur mantenendo la presenza in comunità.

La connivenza di queste donne con gli sfruttatori, ma anche lo stile di vita necessariamente assunto quando lavoravano sulla strada, ha comportato che si siano trovate ad affrontare diversi rischi collegati alla violenza presente in questi ambienti, mettendo in atto comportamenti difensivi, ma spesso altrettanto violenti, per evitare dannose conseguenze, anche sul piano fisico. Pensiamo, ad esempio, al lavoro prevalentemente notturno in ambienti isolati, all’abitudine di salire in macchina con persone perfettamente sconosciute, ma anche al fatto di accettare di avere rapporti sessuali non protetti.

Ne consegue che non sempre il controllo esercitato dalla referente o da altri operatori del progetto, anche attraverso la sola sorveglianza (per esempio nel conoscere dove vanno e con chi, nell’abitarle a rientrare in comunità ad orario definito, nel non riprendere con-

tatti con gli sfruttatori), venga percepito come funzionale al 'proteggerle e proteggersi', e necessario per evitare un pericolo per gli altri membri della comunità.

Per l'operatore la difficoltà sta nel riuscire a mantenere un atteggiamento di aiuto e rispetto sia quando si propone, lasciando la libertà all'utente di accettare o meno, sia quando si deve imporre.

Dobbiamo tenere presente che la legge dà mandato alle associazioni affinché svolgano la funzione di assistenza ed integrazione, ma dà anche la responsabilità e l'autorità di valutare che il comportamento della persona in protezione sociale sia conforme ad un suo positivo inserimento nella società.

La stessa adesione al progetto e l'impegno a rispettarne le indicazioni contenute è un 'patto' fra l'associazione e la persona che viene firmato dalla responsabile del progetto o della comunità e dalla stessa richiedente protezione.

Qualora la richiedente protezione sociale abbia comportamenti non conformi a quanto richiesto per l'ottenimento del permesso di soggiorno è prevista quindi la possibilità che la stessa associazione informi la Questura e che ciò sia determinante ai fini della decisione di non concedere il permesso di soggiorno o il suo rinnovo.

Ritornando al problema del controllo come responsabilità istituzionale e della relazione di aiuto, che caratterizza sempre l'aiuto sociale, possiamo dire che questo è un tema aperto rispetto alle comunità che accolgono donne vittime di tratta.

Molta parte della relazione, come presentata dalle responsabili, è una relazione di aiuto. Si dice nelle interviste: «*Le aiutiamo ad imparare a vivere in comunità, le ascoltiamo con empatia quando raccontano le loro storie e i loro problemi di vita, ecc...*».

Ne deriva quindi che il far convivere il controllo, derivante da un mandato istituzionale, e la relazione di aiuto, motivo determinante l'accesso alla comunità da parte della donna, richieda un continuo e difficile equilibrio, tenendo conto che il controllo mira a proteggere sia la giovane che gli altri componenti la comunità, operatori compresi.

Oltre all'ascolto attento per conoscere meglio la persona le azioni più importanti per affrontare le complessità rimangono il confronto e la condivisione di eventi o comportamenti della persona nella comunità, all'interno dell'équipe, dove avviene anche una ridefinizione di chi e come affrontare il problema che la giovane, o le giovani, presentano.

Inoltre, dopo questa mediazione dei conflitti, che si cerca comunque di prevenire, rimane come ultima ratio la dimissione di autorità dal programma. Questo viene visto dalle intervistate come un sollievo da una parte, ma anche come un insuccesso. In questi casi non sempre la persona rientra nel giro della prostituzione, anche se può accadere.

Molto importante diventa anche l'attenzione, al momento delle ammissioni, soprattutto

se non sono dettate dall'urgenza, dalla storia, dalla nazionalità di provenienza, dall'età, tutti elementi che permettono di tenere in equilibrio positivo la comunità.

Anche il peso assistenziale delle persone che vengono ammesse in comunità, nonché le dimissioni e le richieste di ammissione che si presentano, soprattutto quando sono dettate dall'urgenza, richiedono strategie specifiche per evitare che si ingenerino momenti di criticità, a volte poco governabili. In questo rientrano le segnalazioni di situazioni di emergenza. Abbiamo visto come le segnalazioni non giungano direttamente alle comunità, ma ad un referente esterno che, nel nostro caso, presta servizio presso la Caritas.

Questi ha il compito di fare da filtro fra le richieste e le disponibilità delle comunità.

In questo caso, verificato che la comunità non sia proprio in grado di accogliere in tempi brevi, le persone vengono segnalate o direttamente ad altri progetti o, se i tempi lo consentono, al Numero Verde deputato che dispone di tutte le informazioni necessarie per svolgere questo servizio a livello regionale e nazionale.

Per la comunità che accoglie donne in gravidanza, soprattutto se rimangono in comunità anche nel momento della nascita del minore, si limitano le ammissioni al massimo di due persone, prevedendo anche i tempi lunghi di dimissione.

In questo caso, riferito solo a Pordenone, la comunità si è dimostrata in grado di poter accogliere una o due donne singole. I tempi del progetto personale diventano elementi importanti di valutazione per le nuove ammissioni, anche in considerazione della possibilità per la donna e il bambino di trovare adeguate soluzioni esterne, al termine del progetto.

Dice la referente di Pordenone: *«Fin dal momento della ammissione si valuta il bisogno della persona e il peso assistenziale. La decisione tiene conto anche delle forze e disponibilità dell'équipe».*

Da quanto riportato dalle intervistate circa quante minorenni possano essere accolte, sembra che l'aiuto e l'assistenza che queste persone richiedono sia quasi superiore a quello delle mamme con bambini. La referente di Pordenone dice: *«Per gestire delle minori dovei incominciare da capo [...] le adolescenti e le ragazze di 15-16 anni sono un'altra cosa, rispetto ad esempio ad una diciottenne».*

La referente di Udine dice: *«Ci sono state, ma io non le vorrei perché le minorenni sono ancora da formare e quando stanno assieme alle altre tendono a copiare e imitare le grandi. Il risultato è abbastanza negativo. Ci sono delle regole per le minorenni che loro seguono, ma quando escono da qua c'è un momento di scoppio per quello che è stato represso e tutto quello per cui hanno chiesto di essere protette lo fanno dopo».*

La valutazione fatta dall'équipe e la decisione presa per Pordenone ha riguardato la non disponibilità di accoglienza di ragazze minorenni, mentre si è ritenuto più fattibile l'occuparsi di donne in gravidanza e dei nuovi nati.

2.10. I punti di forza e di debolezza in questi progetti in riferimento alle Buone Prassi

Prendendo come riferimento quanto illustrato nella parte riferita alle Buone Prassi notiamo, anzitutto, come ci troviamo di fronte ad una tipologia di utenza nuova rispetto al passato.

Esperienze precedenti nel campo della prostituzione, più o meno libera, si riferiscono a donne italiane, in parte tossicodipendenti.

Le nuove esperienze su questo fenomeno e sull'aiuto alle vittime fanno riferimento agli anni 1996/97, in quanto gli studi pubblicati precedentemente, anni 1990 circa, facevano riferimento più alla comprensione del fenomeno, nuovo anche per l'Italia, che non alla cura della vittima. In particolare, si tendeva ad azioni di incontro e assistenza sanitaria sulla strada, a rilevamenti rispetto alla complessità del fenomeno e alla conoscenza delle sue origini rispetto ai Paesi di provenienza.

Rileviamo come il progetto realizzato nelle comunità di accoglienza, proceda, da come la legge lo indica, su due binari riguardanti:

- le competenze delle Forze dell'Ordine e delle Questure, che ne definiscono il percorso riferito alla regolarizzazione della donna straniera, il cui vantaggio è ancora visto come collegato alla possibilità di individuare i reati, trovare, arrestare e giudicare i colpevoli;
- le competenze attribuite ai servizi sociali e alle associazioni del privato sociale accreditate, alle quali è affidato il compito di assistere la vittima nel suo percorso di integrazione sociale per un tempo definito di 12-18 mesi.

La valutazione riferita alle Buone Prassi riguarderà soprattutto il secondo aspetto e il funzionamento delle comunità e i rapporti all'interno delle stesse come vengono descritti dalle referenti dei progetti.

Sottolineiamo come, per quanto riguarda l'attuazione dei progetti, nel nostro caso siano stati iniziati e affidati alle Caritas Diocesane, che sono istituzioni facenti parte della Chiesa Cattolica.

Come indicato nelle Buone Prassi il fenomeno ha il carattere della complessità. Partendo dall'utenza essa è rappresentata esclusivamente da donne, provenienti da Paesi stranieri, in particolare dalla Nigeria, per quanto riguarda il continente africano, dall'Europa dell'Est, in particolare Romania, Ucraina, Moldavia, Russia e anche Albania. Tali Paesi presentano ancora una condizione di estrema povertà, per larghe fasce della popolazione, nonché l'essere tutti stati governati, in tempi relativamente recenti, da regimi totalitari. Uno sguardo a parte merita l'Albania che ha avuto un percorso socio-politico diverso.

La complessità è quindi data dalla presenza di un'utenza con provenienza geografica, sociale e culturale molto diversa e, alla luce dell'esperienza, con pochissime affinità culturali fra di loro. Ciò che le referenti hanno appreso e affrontato, è proprio la gestione della diversità che connota la loro provenienza.

Questo ha presentato problemi di comunicazione linguistica, ma anche culturali, che sono i più difficili e faticosi da comprendere, capire ed accettare, soprattutto quando la finalità è creare delle relazioni di aiuto, attraverso anche la convivenza.

Il target delle donne nigeriane ha rappresentato delle sue criticità a motivo della loro bassa scolarità, e dell'uso di dialetti locali e della lingua inglese come lingua ufficiale.

Come già descritto il fenomeno non ha origine nel nostro Paese, bensì nel Paese di provenienza della vittima dove una rete, costruita da persone orientate allo sfruttamento e alle attività illegali, presiedono al reclutamento delle vittime e governano il percorso fino allo sfruttamento lavorativo. Questo aspetto è ben poco aggredibile anche da parte dello Stato Italiano o di altri Stati Europei, anche perché collegato alla condizione economica e socio-politica di questi Paesi.

Obiettivo di questi progetti di protezione, assistenza ed integrazione sociale, non è quindi di incidere su questa componente del fenomeno, ma è l'assistenza e l'integrazione delle vittime, ed a questo si riferiscono le Buone Prassi.

L'altro aspetto riferito alla complessità riguarda la compresenza nel fenomeno di persone che hanno il ruolo di sfruttatori e di vittime, dove la vittima, nell'immaginario collettivo, non viene vista come tale, ma per l'attività svolta come prostituta, mestiere tollerato nel nostro Paese, che tuttavia penalizza le persone che lo svolgono.

Nell'ambito dei compiti istituzionali dei progetti e delle comunità, l'obiettivo principale è quindi di offrire e dimostrare che, attraverso dei percorsi virtuosi di accompagnamento nell'integrazione sociale di vittime di tratta, è possibile ottenere dei risultati soddisfacenti, mettendo a punto dei modelli di intervento ripetibili.

Dalle interviste sembra che i risultati siano stati parzialmente raggiunti; il modello di intervento attraverso questa forma di accoglienza è ancora molto diffuso nel nostro Paese e ha tenuto nel tempo, sia pure passando attraverso riaggiustamenti che hanno permesso un suo adeguamento soprattutto rispetto alla tipologia di utenza. Ci riferiamo all'allargamento dell'utenza a donne in gravidanza e con minori, nonché alle minorenni. Da ciò deduciamo la presenza di una flessibilità progettuale all'evoluzione del fenomeno.

Tutta l'attività svolta con le interviste ha permesso alle referenti di presentare una autovalutazione sul proprio ruolo, sulle modalità di accoglienza e accompagnamento, sulla gestione delle comunità.

Le intervistate, donne consacrate, dimostrano di conoscere la posizione della donna-vittima-merce, alla quale viene preso parte del suo tempo vitale. Il personale religioso dimostra una capacità approfondita di analisi della problematica sociale e delle sue cause, il che aiuta sia a rispondere ai cambiamenti sociali, sia a meglio comprendere ed accettare i comportamenti delle donne accolte.

Le stesse referenti registrano, negli anni, un forte cambiamento, anche se si vorrebbero avere più strumenti per lavorare meglio.

Importante è come il cambiamento non venga visto come minaccioso, ma quasi come scontato e venga rilevata la necessità di una formazione mirata che permetta l'adeguamento del servizio alle nuove necessità. È da considerarsi buona prassi, presente in tutti e tre i progetti, il percorso di formazione permanente nonché l'accesso a momenti formativi specifici, anche promossi da altre organizzazioni. Ciò ha contribuito a mantenere flessibilità a fronte dei cambiamenti che si dovevano affrontare.

I progetti avviati dalle tre Diocesi hanno dimostrato quindi come anche donne straniere, provenienti da storie fatte di sfruttamento e di violenza, siano in grado di inserirsi nella vita sociale del nostro Paese, diremo in modo dignitoso, attraverso la regolarizzazione e la realizzazione di un diverso progetto di vita.

Come si è potuto verificare, la preoccupazione delle intervistate e le azioni messe in campo non riguardano una semplice accoglienza, ma vengono tenute in considerazione le diverse dimensioni della vita della persona, dai problemi psicologici, a quelli della salute come 'ben-essere', alla necessità di aiutarle nell'inserimento lavorativo cogliendone quindi le capacità.

Per questo, come anche per tutti gli altri aspetti sopra rilevati, ci si avvale di servizi esterni, sanitari, sociali e di formazione, con i quali entrano in relazione a volte la referente, a volte altri operatori del progetto.

Rimane comunque l'attenzione alla persona e al suo progetto di vita. La comunità sostiene questi programmi e li facilita, trovando soluzioni sia nel ricercare volontari per l'accompagnamento, sia nel mediare fra le esigenze della persona e le osservazioni di alcune regole interne ed esterne la comunità. Dalla descrizione ci appare quindi una comunità che è cosciente del percorso che impegna le giovani e di come sia necessaria una adeguata flessibilità che favorisca quelle attività che si ritengono determinanti per un buon inserimento sociale grazie all'acquisizione di nuove capacità.

Riteniamo questo un aspetto rilevante attento alla qualità del servizio reso e preoccupato del percorso di vita, sia pure temporaneo, che viene offerto.

Tutti gli aspetti illustrati fanno emergere la multiproblematicità che presenta questa tipologia di utenza, problematicità che viene affrontata sia nel modo in cui le referenti svolgono il ruolo loro affidato, nonché nell'attività dell'équipe multiprofessionale, stabilmente presente in due comunità.

Riteniamo questo un punto di forza delle Buone Prassi che, oltre a migliorare la qualità degli interventi, permette una condivisione dei problemi e delle responsabilità dei diversi operatori.

Possiamo individuare quindi un modello orientato a tener conto della globalità dei bisogni, che dimostra una sensibilità presente nelle referenti e una capacità di cogliere bisogni e vissuti riferiti alle diverse dimensioni del vivere.

Un elemento di criticità riscontrato in tutti i progetti è dato dal lungo periodo necessario per l'ottenimento del permesso di soggiorno, anche fino a due anni, con il conseguente disagio derivante dalla condizione di non libertà e dall'impossibilità del raggiungimento di una autonomia all'esterno della comunità.

È un problema di non facile soluzione, dato che la competenza attiene a diversi interlocutori esterni, dalle Questure, agli Uffici Immigrazioni, alle Prefetture, alla Magistratura e alle stesse Forze dell'Ordine, siano queste Polizia di Stato, Carabinieri o Guardia di Finanza. È inoltre un tema ricorrente negli incontri a livello nazionale con altre associazioni che svolgono la loro attività in questo campo, senza che per questo vengano individuate strategie adeguate.

Spesso infatti la richiesta del permesso di soggiorno e il progetto si svolgono in località diversa da quella in cui la persona è emersa come persona che ha subito lo sfruttamento, località in cui ha presentato la denuncia di fatti avvenuti e di persone presenti in quel territorio.

Il trasferimento rispetto al luogo in cui si attua il progetto, e di conseguenza luogo del suo domicilio, avviene soprattutto per assicurare alla persona una maggior protezione.

I risultati positivi ottenuti, nonostante tali tempi, in termini di rilascio di permesso di soggiorno per motivi umanitari, anche in percentuale, fanno comunque pensare che vi sia a monte una auto-selezione fra le persone che entrano nei progetti con la determinazione di regolarizzare la loro posizione e chi invece non è convinto dell'importanza di affrancarsi dalla condizione in cui si trova. Queste donne non 'vedono' questa come una scelta conveniente e quindi non accedono ai progetti.

Come abbiamo visto, gli aspetti inerenti alle buone relazioni vengono indicati come rilevanti per definire le Buone Prassi.

Nel nostro caso la relazione positiva con l'utenza viene rilevata come risultato positivo dell'esperienza, da parte delle intervistate, come ad esempio il mantenimento dei contatti con la comunità da parte di chi ha esaurito il proprio progetto, anche solo per un saluto.

Spesso inoltre questi rapporti più continuativi con alcuni degli operatori o con le referenti non sono motivati da richieste di aiuto, quanto dalla soddisfazione di dimostrare i successi raggiunti, come l'essere riuscite a «[...] farsi una loro famiglia, avere una casa e un figlio». Essere cioè persone normali e ben inserite nella società.

Pensiamo quindi come si sia messa in campo una modalità di operare che colloca in primo piano la relazione e l'ascolto alla luce delle diverse dimensioni della vita delle persone quali la salute fisica, psichica e relazionale.

Il processo attraverso cui il/i progetti procedono dimostra che si è stati in grado di raggiungere e far condividere all'utenza alcuni obiettivi determinanti, quali l'accoglienza e la conseguente permanenza nelle comunità delle donne fino al termine del progetto, il raggiungimento di una autonomia sufficiente che ha permesso l'inserimento all'esterno, l'ottenimento in percentuale elevata dei permessi di soggiorno.

Il conseguimento di tali risultati, proprio per la modalità adottata, ha richiesto agli operatori un notevole impegno e molta fatica, elementi che incidono sul peso assistenziale e sulla eco-sostenibilità dei progetti.

A tal proposito nelle interviste, rispetto proprio a questo tema, le responsabili riferiscono: *«Vivono sempre un po' male e ti scaricano addosso la preoccupazione e tu partecipi a questo vissuto [...]. Il tipo di problemi che presentano riguardano il come organizzarsi una vita diversa, contro tutte le difficoltà pratiche che si incontrano prima per il permesso di soggiorno, poi i problemi di inserimento, come se non fosse mai finita, anche perché si ripete in modo analogo per tutte le persone accolte».*

E ancora, in riferimento al peso psicologico che grava sugli operatori, si afferma: *«La stanchezza viene quando le ragazze sono particolarmente appesantite dalla loro vita, spesso sono più di una contemporaneamente e non sai come intervenire e ti carichi di tutte le loro tensioni e poi salti».*

La lentezza con cui avviene nelle donne il cambiamento e la presenza spesso di comportamenti regressivi, vengono a volte vissuti come fallimento dall'operatore: *«Il ripetere le cose a donne di 25 anni, oppure quando pensi di aver fatto un cammino in avanti e invece si ritorna al punto di partenza e questo ti scombina un po' tutto e ti senti un po' fallita».*

Queste esperienze, drammatiche, alla fine vengono rilette dai referenti in chiave positiva e una di loro dice: *«Il loro piangere mi ha toccato, ma anche aiutata».*

Sul piano delle Buone Prassi tutto sembra comunque orientato a spostare verso una vita nuova piuttosto che a ricucire una situazione di sofferenza precedente. Ciò riferito agli obiettivi e al ruolo delle comunità.

Meno presente e poco formalizzata è la rete di sostegno e fronteggiamento di alcuni

problemi presenti, sia come rete di servizi, sia come rete personale.

È questa una delle criticità, che può generare difficoltà nell'ottenimento dei diritti da parte della donna, in riferimento al Welfare sociale pubblico e alla burocrazia che spesso ne governa l'accesso.

In merito ai rapporti con il territorio, al vicinato ad esempio, ma anche parroci, vediamo che a una prima diffidenza si è sostituita una maggior tolleranza e, in alcuni casi, anche una certa collaborazione. Ciò è dipeso più dalle strategie dei singoli progetti, che non da una linea comune.

Con i parroci e la gerarchia ecclesiale, possiamo parlare di una rete molto formale, ma anche poco coesa attorno al problema della tratta.

Per quanto riguarda le azioni che i progetti mettono in campo per il raggiungimento degli obiettivi individuali dell'utenza e del governo delle comunità, vediamo come siano nel complesso sovrapponibili, anche se alcuni aspetti vengono più enfatizzati in alcune comunità che in altre.

Si nota un approccio e metodo più collegato alla relazione in Udine e più collegato alle regole in Pordenone.

Circa l'esportabilità del progetto, poiché le comunità sono nate in tempi diversi e l'una ha fatto di supporto all'implementazione dell'altra, riteniamo vi sia la possibilità di trasferibilità, elemento ritenuto importante nelle Buone Prassi.

Rimangono alcuni punti critici, simili a quelli di altre donne sole straniere, relativi all'inserimento nel mercato di lavoro regolare, al riuscire a trovare un alloggio adeguato, mantenere i requisiti per il rinnovo del permesso di soggiorno nel lungo periodo, ottenere la residenza e quindi l'assistenza nel Welfare sociale soprattutto per chi ha figli minori.

Questa serie di criticità sono a volte aumentate dal vissuto ancora traumatico riferito alle violenze subite, che porta la persona a vivere nel ricordo e nel disagio che ciò le ha provocato, oppure superate proprio dalla forza che deriva dall'essere stata in grado di sopravvivere fisicamente e psicologicamente a questa esperienza ed essere stata in grado di abbandonarla e quindi di affrancarsi.

I risultati più positivi hanno riguardato comunque le persone; sono stati meno incisivi rispetto alla modifica culturale della società civile se non di un gruppo motivato interessato a conoscere e ad accompagnare i diversi attori del progetto.

Il privato sociale ha dimostrato, soprattutto nel territorio di riferimento, di essere presente sia sul piano operativo, come nel caso delle comunità, sia sul piano dell'elabo-

razione, diffusione delle esperienze, e dell'aiuto nella comprensione dell'evoluzione di questo fenomeno. Ciò ha permesso di accumulare sapere che potrebbe essere diffuso ed esportato come parte delle cose da inserire nel paniere del 'bene comune' che una comunità possiede.

Rimane comunque qualificante offrire la possibilità alle donne straniere di scegliere fra una vita fatta di sfruttamento e una vita fatta di auto-realizzazione; 'auto-realizzazione' che assume contenuti diversi a seconda delle attitudini individuali e della cultura di provenienza, ma comunque con ricadute positive sull'intera comunità.

ALLEGATI

Allegato A _ Schema delle interviste

Allegato B _ Interviste semi-strutturate

Allegato C _ Rapporti di gruppo

Allegato D _ Art. 18 del D.Lgs. 25 luglio 1998, n. 286

Art. 13 della L. 11 agosto 2003, n. 228

ALLEGATO A

SCHEMA DELLE INTERVISTE

PRIMA PARTE

LA COMUNITÀ

Domande introduttive

- 1) Da quanti anni ti occupi dell'accoglienza?
- 2) Hai avuto esperienze precedenti alla comunità del fenomeno della prostituzione e/o tratta?
- 3) Da quando è attiva e come s'è evoluta la comunità nel tempo?
- 4) Quante accoglienze prevede?

Sull'organizzazione della comunità

- 1) Quali operatori gravitano in comunità? Con quali ruoli/compiti/responsabilità?
- 2) Prima accoglienza: com'è strutturata? Quali obiettivi? Quali regole?
- 3) L'uso delle regole aiuta o influisce negativamente per raggiungere gli obiettivi?
- 4) Quali attività si propongono? Con quale scopo? Quali sono state più apprezzate dalle ragazze?
- 5) Auto-attivazione: sono state pensate attività con il coinvolgimento delle ragazze, anche in merito alla sensibilizzazione sul problema della tratta?
- 6) Le donne vengono lasciate libere di portare avanti relazioni sentimentali iniziate prima e dopo l'esperienza in comunità? Applicate delle regole condivise?

Sulle donne

- 1) Quali sono le nazionalità prevalenti?
- 2) Utilizzate approcci diversi? In base a cosa differiscono gli approcci tenendo conto della provenienza?
- 3) Rapporto tra denaro/casa/compagne/operatori.
- 4) Accogliete mamme con bambino? Accogliere la maternità? Quali le difficoltà e quali gli aspetti positivi?
- 5) Quante minorenni?
- 6) Che significato ha per la comunità cristiana accogliere mamme con bambino?
- 7) Il dopo comunità: saresti in grado di dirmi cosa hanno fatto le ragazze alla fine del percorso? Quante si sono sposate, quante lavorano, quante sono ricadute nella prostituzione?
- 8) Secondo te le donne raccontano spontaneamente di sé? Quando? A chi?
- 9) Secondo te c'è solidarietà tra le donne della comunità?

- 10) L'avvenimento che fa sì che la donna chieda aiuto, è fondamentale per l'ingresso in progetto? La gravità di questa crisi quanto influisce sulla scelta di stare in comunità e portare a termine il percorso di integrazione?
- 11) Conoscete la storia della donna nel suo Paese? Se sì, come avete raccolto la storia?
- 12) Sei favorevole al rimpatrio?

Sugli operatori

- 1) Ci sono stati momenti in cui gli operatori erano più stanchi nel lavoro con le donne?
- 2) Gli operatori hanno partecipato a momenti di formazione sul fenomeno della tratta?

Rete tra comunità

- 1) Vi confrontate tra responsabili di comunità? Partecipate ad una formazione comune?
- 2) Potrebbe essere interessante creare dei collegamenti tra comunità? Quali problemi potrebbero sorgere?

SECONDA PARTE

L'IMPATTO DELLA COMUNITA' ALL'ESTERNO

Il volontariato

- 1) Esiste? Da chi è formato?
- 2) È importante all'interno dello sviluppo del progetto? Per quali motivi?

Il vicinato

- 1) Vicinato: come ha reagito?
- 2) Conosce il progetto?
- 3) Ha avuto contatti con gli operatori e/o le ragazze? È solidale o indifferente?

La chiesa-la parrocchia

- 1) Quale spazio viene dato alla spiritualità per le donne nella comunità?
- 2) Ricevete visite o avete contatti frequenti con il parroco, o con il Direttore della Caritas? Su quali argomenti? Il Vescovo come vede questa vostra attività?

Domande con risposta più soggettiva che oggettiva

- 1) Lavorare per tanti anni in un progetto come ti ha cambiato?
- 2) Quali sono i rischi di lavorare per anni in una comunità protetta e di vivere a stretto contatto per molto tempo con queste donne?

- 3) E per l'aggressività delle donne?
- 4) Quali sono i rischi di un'accoglienza residenziale territoriale per le donne?

Le interviste sono state raccolte attraverso il registratore e poi risintetizzate e utilizzate per indicare un profilo sia dell'organizzazione delle comunità, sia di come le responsabili vedono alcuni temi più significativi delle donne, del lavoro in comunità e del significato che queste hanno per la comunità, sia laica che ecclesiale, e quindi quale rete istituzionale e di volontariato si è riusciti a costruire.

ALLEGATO B

INTERVISTA SEMISTRUTTURATA _ LA PROSTITUTA

3ª azione – indagine n. 1

Introduzione

Chi siamo:

Motivo dell'intervista:

Dati sull'intervistato

Eta:

Stato civile:

Figli: maschi femmine età del figlio più giovane

Da quanto tempo pratica (espresso in anni):

Da dove proviene:

Luogo abituale di lavoro:

Numero medio di clienti giornalieri dell'intervistata/o:

Numero clienti nell'ultima settimana:

Quali sono le giornate con maggiore frequenza di clienti:

Dati sul cliente tipo*Sesso*

Nella sua esperienza i clienti sono:

 solo maschi anche femmine

può darci una dimensione (quante circa al mese o all'anno)

 anche transessuali

può darci una dimensione (quanti circa al mese o all'anno)

Nazionalità del cliente

I suoi clienti sono solo di nazionalità italiana?

 si no

se altra nazione, specificare se possibile le nazionalità prevalenti:

.....

Età

I suoi clienti in genere sono:

 persone giovani <30 anni

- persone adulte
- persone anziane >65 anni

Altre informazioni sui clienti

Tra i suoi clienti ci sono o ci sono state, anche in passato, persone disabili:

- sì
- no
- se sì, erano accompagnate da qualcuno?

specificare:

- padre
- madre
- altri

Tra i suoi clienti, ci sono 'clienti abituali'?

- sì
- no

se sì, specificare la tipologia del cliente abituale:

età media:

sesto:

stato civile:

Quali prestazioni chiede prevalentemente? (fare riferimento alle tipologie riportate al punto 4)

.....

Quali motivazioni, secondo lei, potrebbero esserci alla base della scelta del cliente abituale?

.....

Tipologia della prestazione richiesta

Con quale frequenza i clienti chiedono:

Tipologia prestazione	Frequenza richiesta				
	alta	media	bassa	mai richiesta	note
Rapporto coitale					
Rapporto anale					
Rapporto orale					
Masturbazione					
Rapporto sadomaso					
Relazione non sessuale					
Relazione sessuale con più prostitute					

Altro (specificare)					
Altro (specificare)					

Nel caso di clienti che chiedono una relazione non sessuale:

età di riferimento (dato prevalente)

- persone giovani <30 anni
- persone adulte
- persone anziane >65 anni

cliente abituale:

- si
- no

Quali sono secondo lei le motivazioni della richiesta di una relazione non sessuale?

.....

Comportamenti del cliente

Ci sono clienti che raccontano della propria vita professionale?

- si
- no

se sì, saprebbe dirmi quanti sono rispetto alla sua normale clientela?

- abbastanza
- pochi
- rari

Che cosa raccontano di solito?

.....

Ci sono clienti che raccontano della propria vita familiare?

- si
- no

se sì, saprebbe dirmi quanti sono rispetto alla sua normale clientela?

- abbastanza
- pochi
- rari

Che cosa raccontano di solito?

.....

Ci sono clienti che richiedono prestazioni sessuali senza protezione?

- sì
 no

se sì, saprebbe darmi una dimensione rispetto alla sua normale clientela?

- abbastanza
 pochi
 rari

Frequenza di richiesta di prestazione senza protezione:

- alta frequenza
 media frequenza
 bassa frequenza
 mai richiesta

Il cliente di fronte al rifiuto di una prestazione senza protezione, come si comporta generalmente?

.....
 (comportamenti possibili: insiste in modo aggressivo, accetta il rifiuto, se ne va...)

Rapporto con il denaro

I clienti:

	Sempre	Quasi sempre	Raramente	Mai
Pagano quanto richiesto				
Contrattano				
Non pagano quanto richiesto				
Offrono più denaro di quanto richiesto				
Fanno regali				

Comportamenti aggressivi

Nella sua esperienza ci sono stati clienti aggressivi e violenti:

Tipologia clienti con comportamento aggressivo	Frequenza		
	spesso	qualche volta	mai
Clienti aggressivi solo verbalmente			
Clienti aggressivi con violenza fisica			

Le è capitato di avere richieste di prestazioni con gruppi di persone:

- sì
- no

se sì, con quale frequenza è avvenuto?

- spesso
- qualche volta
- mai

Composizione gruppo:

- gruppo composto da persone giovani
- gruppo composto da persone adulte
- gruppi misti

Note.

Nella sua esperienza le capita di avere tra i suoi clienti persone che sono alla loro prima esperienza sessuale?

- sì
- no

Da che cosa se ne accorge?

.....

Frequenza:

- alta frequenza
- media frequenza
- bassa frequenza
- mai richiesta

età di riferimento:

Difficoltà sessuali nel cliente maschio

Tra i suoi clienti maschi alcuni hanno manifestato difficoltà nel rapporto sessuale?

	Frequenza			
	spesso	qualche volta	raramente	mai
Eiaculazione precoce				
Difficoltà erettili				
Eiaculazione ritardata				
Altro (specificare)				

Altre informazioni

Pensando alla sua esperienza professionale che cosa, secondo lei, spinge le persone a ricorrere alla prostituzione?

.....

Le capita di conoscere informazioni sul cliente? Quali:

- se è sposato
- se ha figli
- la professione
- le scuole che ha fatto

se sì, pensando ai clienti delle ultime due settimane, quanti all'incirca:

sposati

separati

con figli

professione:

studenti

operai

impiegati

professionisti

disoccupati

pensionati

scuole frequentate/titolo di studio

Altre informazioni sui clienti

.....

INTERVISTA SEMISTRUTTURATA _ IL MEDICO

3ª azione – indagine n. 3

Premessa

Motivo dell'intervista (a cura della Caritas):

mettere in risalto la necessità di centrare l'attenzione sul 'cliente'.

Dati sull'intervistato

Età:

Sesso: M F

Professione:

- medico di Medicina Generale
- medico specialista in Andrologia
- medico specialista in Urologia
- medico specialista in Ginecologia
- Psicologo

Da quanto tempo esercita la propria professione (espresso in anni)?

.....

In quale struttura/servizio opera?

Nell'ambito della sua attività professionale, ha mai approfondito per qualche aspetto il tema della prostituzione?

- sì
- no

se sì, specificare:

.....

Questa sezione dell'intervista si riferisce a persone che ricercano o hanno ricercato rapporti con prostitute o prostituti e che sono venute a contatto con l'intervistato nell'ambito della sua attività professionale.

Nell'ambito del suo servizio è mai venuto a contatto con persone che le hanno riferito della loro esperienza con prostitute o prostituti?

- sì
- no

se sì, con quale frequenza?

- da 1 a 5 volte l'anno

- da 6 a 10 volte l'anno
- più di 10 volte l'anno

Nota: per semplificare, chiameremo 'clienti' le persone che ricercano o hanno ricercato rapporti con prostitute o prostituti

Nella sua esperienza professionale, i clienti con i quali Lei è venuto a contatto, sono?

- maschi
- anche femmine
- anche transessuali

in genere sono:

- persone giovani < 30 anni
- persone adulte
- persone anziane > 65 anni

stato civile:

con figli:

- sì
- no

professioni prevalenti:

.....

Tra i clienti, con i quali Lei è venuto a contatto, ci sono persone che hanno rapporti ripetitivi e usuali con prostitute o prostituti?

- sì
- no

Tra i clienti, con i quali Lei è venuto a contatto, ci sono persone che investono o hanno investito anche sul piano relazionale-affettivo nei loro rapporti con prostitute o prostituti?

- sì
- no

se sì, potrebbe approfondire questo aspetto?

.....

Tra i clienti con i quali Lei è venuto a contatto ci sono state persone disabili?

- sì
- no

se sì, le risulta che il contatto con le prostitute sia stato favorito da familiari?

.....

I clienti, con i quali Lei è venuto a contatto, presentano caratteristiche tali da essere considerati persone con devianze o patologie o, invece, risultano persone normali con una vita integrata nella società?

.....

Eventualmente, potrebbe evidenziare alcune caratteristiche che Lei ha avuto modo di riscontrare in essi?

.....

Nel colloquio con i clienti è emersa la loro preoccupazione di aver contratto malattie a trasmissione sessuale?

- sì
- no

Con quale frequenza i clienti da lei conosciuti chiedono di avere rapporto con prostitute/i senza protezione?

- alta frequenza
- media frequenza
- bassa frequenza
- mai

Quali sono, secondo lei, i motivi che possono indurre i clienti a richiedere rapporti senza protezione?

.....

Quali sono, secondo lei, le motivazioni per cui i clienti, con i quali Lei è venuto a contatto, hanno sentito la necessità di parlare con Lei dei loro rapporti con le prostitute o i prostituti?

.....

Generalmente i clienti con i quali è venuto a contatto, hanno parlato della loro esperienza o hanno posto quesiti direttamente, oppure lo hanno fatto all'interno di consultazioni richieste per altri motivi?

.....

Tra i clienti con cui è venuto a contatto, ci sono persone che hanno fatto ricorso alla prostituzione come modalità per superare difficoltà o disturbi sessuali?

- sì
- no

se sì, quali tipologie?

È successo che qualcuno tra i clienti con i quali è venuto a contatto abbia ammesso di far ricorso alla prostituzione solo dopo che lei, sulla base di sintomi o patologie o altre valutazioni, lo ha chiesto esplicitamente?

- sì
 no

se sì, quale atteggiamento prevalente ha riscontrato nei clienti nell'ammettere il proprio comportamento?

.....

Quali sono prevalentemente i sintomi o le patologie o altre situazioni che ha riscontrato in questi casi?

.....

Come, i clienti con i quali Lei è venuto a contatto, hanno giustificato il loro rapporto con le prostitute o i prostituti?

nel caso di un/una cliente sposato/a:

.....

nel caso di un/una cliente non sposato/a:

.....

Nel caso di richiesta esplicita di 'aiuto' da parte del cliente rispetto al suo comportamento di ricerca di sesso o di relazione con le prostitute o con i prostituti, quali risposte le è capitato di dare (oltre agli aspetti specificamente clinici)?

.....

Le è mai capitato di essere contattato da mogli o fidanzate o da mariti o fidanzati (o compagni/e) di persone che ricercano rapporti con prostitute o prostituti per richieste di un consiglio e/o aiuto?

- sì
 no

se sì, specificare:

.....

Le è mai capitato di essere contattato da genitori di persone che ricercano rapporti con prostitute o prostituti per richieste di un consiglio e/o aiuto?

- sì
 no

se sì, specificare:

.....

Le è mai capitato di essere contattato da figli di persone che ricercano rapporti con prostitute o prostituti per richieste di un consiglio e/o aiuto?

sì

no

se sì, specificare:

.....

Più in generale, che cosa, secondo Lei, spinge una persona ad avere rapporti con una prostituta o prostituto?

.....

Secondo Lei, un professionista quale tipo di atteggiamento dovrebbe assumere quando viene richiesto consiglio e/o aiuto da parte di persone che ricorrono a rapporti con una prostituta o prostituto?

.....

Secondo Lei, è necessario attivare programmi di prevenzione riferiti al ricorso alla prostituzione?

sì

no

se sì, quale tipo di prevenzione ritiene sia più opportuna? In quali ambiti andrebbe svolta? Chi se ne dovrebbe occupare?

.....

Altre osservazioni

.....

INTERVISTA SEMISTRUTTURATA _ IL SACERDOTE

3ª azione – indagine n. 4

Premessa

Motivo dell'intervista (don Livio Corazza della Caritas Diocesana):
mettere in risalto la necessità di centrare l'attenzione sul 'cliente'.

Dati sull'intervistato

Età:

Da quanto tempo è sacerdote (espresso in anni):

In quale Diocesi opera:

- Udine
- Concordia-Pordenone
- Vittorio Veneto

In quali servizi e ambiti ecclesiastici è impegnato: (parroco, insegnante, religioso...):
.....

Nell'ambito del suo servizio, ha mai approfondito il tema della prostituzione?

- sì
- no

se no, specificare:

- perché non ha avuto occasioni di approfondire l'argomento
- perché non ritiene significativo l'argomento
- altro

se sì, specificare:
.....

Questa sezione dell'intervista si riferisce a persone che ricercano o hanno ricercato rapporti con prostitute o prostituti e che sono venute a contatto con l'intervistato nell'ambito del suo servizio.

Nell'ambito del suo servizio è mai venuto a contatto con persone che le hanno riferito della loro esperienza con prostitute o prostituti?

- sì
- no

se sì, in quali occasioni?

- sacramento della penitenza
- richiesta di colloqui personali
- situazioni di vita quotidiana quali:

altro:

Con quale frequenza?

da 1 a 5 volte all'anno

da 6 a 10 volte l'anno

più di 10 volte l'anno

Note:.....

Nota: per semplificare, chiameremo 'clienti' le persone che ricercano o hanno ricercato rapporti con prostitute o prostituti.

Nella sua esperienza di servizio, i clienti con i quali Lei è venuto a contatto, sono:

maschi

anche femmine

anche transessuali

in genere sono:

persone giovani <30 anni

persone adulte

persone anziane >65 anni

stato civile:

con figli:

si

no

professione (se conosciuta):

Nel colloquio con i clienti è emersa la loro preoccupazione di aver contratto malattie a trasmissione sessuale?

si

no

Tra i clienti, con i quali Lei è venuto a contatto, ci sono persone che hanno rapporti ripetitivi e usuali con prostitute o prostituti?

si

no

Tra i clienti, con i quali Lei è venuto a contatto, ci sono persone che investono o hanno investito anche sul piano relazionale-affettivo nei loro rapporti con prostitute o prostituti?

si

no

Se sì, potrebbe approfondire questo aspetto?

.....

Tra i clienti con i quali Lei è venuto a contatto ci sono state persone disabili?

- sì
 no

se sì, le risulta che il contatto con le prostitute sia stato favorito da familiari?

.....

I clienti, con i quali Lei è venuto a contatto, presentano caratteristiche tali da essere considerati persone con devianze o patologie o, invece, risultano persone normali con una vita integrata nella società?

.....

Eventualmente, potrebbe evidenziare alcune caratteristiche che Lei ha avuto modo di riscontrare in essi?

.....

I clienti con i quali Lei è venuto a contatto sono in genere:

- praticanti
 non praticanti
 persone attive nell'ambito delle attività parrocchiali o comunque affini
 non in grado di rispondere

Quali sono, secondo lei, le motivazioni per cui i clienti, con i quali Lei è venuto a contatto, hanno sentito la necessità di parlare con un sacerdote dei loro rapporti con le prostitute o i prostituti?

.....

Come, i clienti con i quali Lei è venuto a contatto, hanno giustificato il loro rapporto con le prostitute o i prostituti?

- nel caso di un/una cliente sposato/a o stabilmente convivente:
-

- nel caso di un/una cliente single:
-

Nel caso di richiesta di 'aiuto' da parte del cliente rispetto al suo comportamento di ricerca di sesso o di relazione con le prostitute o con i prostituti, quali risposte le è capitato di dare?

.....

Le è mai capitato di essere contattato da mogli o fidanzate o da mariti o fidanzati di persone che ricercano rapporti con prostitute o prostituti per richieste di un consiglio e/o aiuto?

sì

no

se sì, specificare:

.....

Le è mai capitato di essere contattato da genitori di persone che ricercano rapporti con prostitute o prostituti per richieste di un consiglio e/o aiuto?

sì

no

se sì, specificare:

.....

Le è mai capitato di essere contattato da figli di persone che ricercano rapporti con prostitute o prostituti per richieste di un consiglio e/o aiuto?

sì

no

se sì, specificare:

.....

Più in generale che cosa, secondo Lei, spinge una persona ad avere rapporti con una prostituta o prostituto?

.....

Quale tipo di atteggiamento si dovrebbe assumere quando ci viene richiesto consiglio e/o aiuto da parte di persone che ricorrono a rapporti con una prostituta o prostituto?

.....

Il cliente, secondo la sua opinione, deve essere oggetto di condanna sociale per il suo comportamento?

.....

Quali, secondo lei, sono i servizi o le iniziative che la Chiesa potrebbe offrire per prevenire il ricorso alla prostituta o al prostituto e/o recuperare chi ad essa o esso ricorre ?

.....

ALLEGATO C

RAPPORTI DI GRUPPO

Il commento a questa tabella è ben illustrato nel capitolo 2 a pagina 43

Richiesta di prestazione con gruppo. Calcolo su 47 risposte		Frequenza della richiesta Calcolo su 35 risposte				Composizione del gruppo Calcolo su 35 risposte (possibili più opzioni)									
		spesso		qualche volta		raramente		con soli giovani		con soli adulti		con giovani e adulti		con componenti anche di sesso femminile	
si	no	f	%	f	%	f	%	f	%	f	%	f	%	f	%
38	9	4	11,4	21	60,0	10	28,6	5	14,0	20	57,0	11	31,0	5	14,0

ALLEGATO D

ART. 18, DECRETO LEGISLATIVO 25 LUGLIO 1998, N. 286*TESTO UNICO DELLE DISPOSIZIONI CONCERNENTI LA DISCIPLINA DELL'IMMIGRAZIONE E NORME SULLA CONDIZIONE DELLO STRANIERO***Soggiorno per motivi di protezione sociale**

1. Quando, nel corso di operazioni di Polizia, di indagini o di un procedimento per taluno dei delitti di cui all'articolo 3 della legge 20 febbraio 1958, n. 75, o di quelli previsti dall'articolo 380 del codice di procedura penale, ovvero nel corso di interventi assistenziali dei servizi sociali degli enti locali, siano accertate situazioni di violenza o di grave sfruttamento nei confronti di uno straniero, ed emergano concreti pericoli per la sua incolumità, per effetto dei tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione dedita ad uno dei predetti delitti o delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari o del giudizio, il Questore, anche su proposta del procuratore della Repubblica, o con il parere favorevole della stessa autorità, rilascia uno speciale permesso di soggiorno per consentire allo straniero di sottrarsi alla violenza ed ai condizionamenti dell'organizzazione criminale e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale.

2. Con la proposta o il parere di cui al comma 1, sono comunicati al Questore gli elementi da cui risulti la sussistenza delle condizioni ivi indicate, con particolare riferimento alla gravità ed attualità del pericolo ed alla rilevanza del contributo offerto dallo straniero per l'efficace contrasto dell'organizzazione criminale ovvero per la individuazione o cattura dei responsabili dei delitti indicati nello stesso comma. Le modalità di partecipazione al programma di assistenza ed integrazione sociale sono comunicate al sindaco.

3. Con il regolamento di attuazione sono stabilite le disposizioni occorrenti per l'affidamento della realizzazione del programma a soggetti diversi da quelli istituzionalmente preposti ai servizi sociali dell'ente locale, e per l'espletamento dei relativi controlli. Con lo stesso regolamento sono individuati i requisiti idonei a garantire la competenza e la capacità di favorire l'assistenza e l'integrazione sociale, nonché la disponibilità di adeguate strutture organizzative dei soggetti predetti.

4. Il permesso di soggiorno rilasciato a norma del presente articolo ha la durata di sei mesi e può essere rinnovato per un anno, o per il maggior periodo occorrente per motivi di giustizia. Esso è revocato in caso di interruzione del programma o di condotta

incompatibile con le finalità dello stesso, segnalate dal procuratore della Repubblica o, per quanto di competenza, dal servizio sociale dell'ente locale, o comunque accertate dal Questore, ovvero quando vengono meno le altre condizioni che ne hanno giustificato il rilascio.

5. Il permesso di soggiorno previsto dal presente articolo consente l'accesso ai servizi assistenziali e allo studio, nonché l'iscrizione nelle liste di collocamento e lo svolgimento di lavoro subordinato, fatti salvi i requisiti minimi di età. Qualora, alla scadenza del permesso di soggiorno, l'interessato risulti avere in corso un rapporto di lavoro, il permesso può essere ulteriormente prorogato o rinnovato per la durata del rapporto medesimo o, se questo è a tempo indeterminato, con le modalità stabilite per tale motivo di soggiorno. Il permesso di soggiorno previsto dal presente articolo può essere altresì convertito in permesso di soggiorno per motivi di studio qualora il titolare sia iscritto ad un corso regolare di studi.

6. Il permesso di soggiorno previsto dal presente articolo può essere altresì rilasciato, all'atto delle dimissioni dall'istituto di pena, anche su proposta del procuratore della Repubblica o del giudice di sorveglianza presso il tribunale per i minorenni, allo straniero che ha terminato l'espiazione di una pena detentiva, inflitta per reati commessi durante la minore età, e già dato prova concreta di partecipazione a un programma di assistenza e integrazione sociale.

7. L'onere derivante dal presente articolo è valutato in lire 5 miliardi per l'anno 1997 e in lire 10 miliardi annui a decorrere dall'anno 1998.

ART. 13, LEGGE 11 AGOSTO 2003, N. 228
MISURE CONTRO LA TRATTA DI PERSONE

Istituzione di uno speciale programma di assistenza per le vittime dei reati previsti dagli articoli 600 e 601 del codice penale

1. Fuori dei casi previsti dall'articolo 16-bis del decreto-legge 15 gennaio 1991, n. 8, convertito, con modificazioni, dalla legge 15 marzo 1991, n. 82, e successive modificazioni, per le vittime dei reati previsti dagli articoli 600 e 601 del codice penale, come sostituiti, rispettivamente, dagli articoli 1 e 2 della presente legge, è istituito, nei limiti delle risorse di cui al comma 3, uno speciale programma di assistenza che garantisce, in via transitoria, adeguate condizioni di alloggio, di vitto e di assistenza sanitaria. Il programma è definito con regolamento da adottare ai sensi dell'articolo 17, comma 1, della legge 23 agosto 1988, n. 400, su proposta del Ministro per le pari opportunità di concerto con il Ministro dell'interno e con il Ministro della giustizia.

2. Qualora la vittima del reato di cui ai citati articoli 600 e 601 del codice penale sia persona straniera restano comunque salve le disposizioni dell'articolo 18 del citato testo unico di cui al decreto legislativo n. 286 del 1998.

3. All'onere derivante dall'attuazione del presente articolo, determinato in 2,5 milioni di euro annui a decorrere dal 2003, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2003-2005, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente "Fondo speciale" dello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2003, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo allo stesso Ministero.

4. Il Ministro dell'economia e delle finanze è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

Libri

- AA.VV., *Articolo 18: tutela delle vittime del traffico di esseri umani e lotta alla criminalità (l'Italia e gli scenari europei)*. Rapporto di ricerca, Progetto Osservatorio sull'applicazione dell'art. 18 del D.Lgs. n. 286 del 25 luglio 1998, Progetto STOP della Commissione Europea, edizioni On The Road, Martinsicuro 2002.
- AA.VV., *Il sommerso. Una prima ricerca sulla prostituzione al chiuso, sfruttamento, trafficking, Progetto Strada. Per il recupero socio-lavorativo delle donne oggetto di tratta*, I Quaderni di Strada 2.0.
- AA.VV., *Sex Worker. Reti sociali, progetti e servizi per uscire dalla prostituzione*, Progetto Enaip Friuli Venezia Giulia Integra Ippolita 1997-1999-Informazione, prevenzione e promozione dei diritti, edizioni Editoriale Aesse, Roma 2000.
- Angelici Federica-Simona Centonze (a cura di), *Numero verde contro la tratta. L'esperienza dell'Emilia Romagna*, Regione Emilia-Romagna, Cooperativa Il Map-pamondo-Ravenna, Fermo 2002.
- Associazione On The Road (a cura di), *On the road. Manuale di intervento sociale nella prostituzione di strada*, Iniziativa Comunitaria OCCUPAZIONE NOW, Progetto Inique-occupazione: femminile pluralità, Comunità Edizioni CNCA, Fermo 1998.
- Associazione On The Road (a cura di), *Stop alla tratta*, Atti del Convegno Internazionale, Bologna 23-24 maggio 2002, Martinsicuro 2002.
- Azienda ASSL n. 10 (a cura di), *Il distretto veneto del piacere*, edizioni Nuova Dimensione-Ediciclo, Portogruaro 2003.
- Bussadori Viviana-Migani Cinzia (a cura di), *Manuale della prassi. Alla ricerca di nuove soluzioni: un viaggio nel progetto West*, Ravenna 2005.
- Castelli Vincenzo, *I modelli di intervento nel settore della prostituzione e della tratta*, in "Prostituzione e tratta. Manuale di intervento sociale", Associazione On The Road (a cura di), edizioni Franco Angeli, Milano 2002, pp. 133-150.
- Centro Caritas dell'Arcidiocesi di Udine Onlus (a cura di), *Crocevia di schiave. La prostituzione invisibile e le rotte della tratta degli esseri umani in Friuli Venezia Giulia*, Atti del convegno, 26 maggio 2005 Udine, Udine 2005.
- Ciconte Enzo (a cura di), *I flussi e le rotte della tratta dall'est Europa*, Progetto West. La tratta delle donne a scopo di sfruttamento sessuale dell'Est Europa, Iniziativa Comunitaria Interreg IIIIB CADSES, Ravenna 2005.
- Corso Carla-Landi Sandra, *Quanto vuoi? Clienti e prostitute si raccontano*, edizioni Giunti Editori, Firenze 1998.
- Da Pra Pocchiesha Mirta-Grosso Leopoldo (a cura di), *Prostitute, prostitute, clienti. Che fare? Il fenomeno della prostituzione e della tratta degli esseri umani*, edizioni Gruppo Abele, Torino 2001.

- De Stoop Chris, *Traffickanti di donne*, edizioni Gruppo Abele, Torino 1997.
- Domanda di iscrizione al Registro del Ministero da parte della Caritas Diocesana di Pordenone, 2000.
- Donadel Claudio-Martini E. Raffaello (a cura di), *La prostituzione invisibile*, Progetto West, La tratta delle donne a scopo di sfruttamento sessuale dell'Est Europa, Iniziativa Comunitaria Interreg IIIB CADSES, Ravenna 2005.
- Fondazione Regina Pacis (a cura di), *La tratta di persone. Normativa vigente in Italia*, Programma Europeo Equal Tratta NO! Un altro punto di vista, Lecce 2006, pp. 163-180.
- IPRS, (a cura di), *Lo straniero dimezzato. La risposta italiana ai soggetti deboli della migrazione*, EDUP, Roma 2006.
- Leonini Luisa (a cura di), *Sesso in acquisto. Una ricerca sui clienti della prostituzione*, edizione Unicopli, Milano 1999.
- Magistralli Giuseppe (a cura di), *Storie di vita, Progetto West. La tratta delle donne a scopo di sfruttamento sessuale dell'Est Europa*, Iniziativa Comunitaria Interreg IIIB CADSES, Ravenna 2004.
- Ministero dell'Interno, Osservatorio sulla prostituzione e sui fenomeni delittuosi ad essa connessi, *Relazione sulle attività svolte. 1° semestre 2007*.
- Moro Aida (a cura di), *Tratta, modalità di intervento per combatterla in rete*, ASSL n. 10 Veneto Orientale-Caritas Diocesana di Concordia-Pordenone, edizioni Nuova Dimensione-Ediciclo, Portogruaro 2004.
- Nascimbene Franco, *Ci precedono nel regno di Dio. Un'esperienza missionaria tra le vittime della prostituzione*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2002.
- SEGNAVIA-Padri Somaschi (a cura di), *Relazione attività di bassa soglia indoor. Anno 2006*, Milano 2007.
- Studio Reti Sociali di Brescia (a cura di), *Il cliente. Riflessioni e testimonianze*, Atti del Convegno Nazionale Fame e sete di giustizia, Brescia 8-11 marzo 2000.

Riviste

- Donati Pierpaolo, La qualità sociale del Welfare: un nuovo modo di osservare, valutare e realizzare le Buone Prassi, in *Lavoro Sociale*, dicembre 2006, edizioni Erickson, Trento 2006.
- Ferguson Harry, Per una teoria costruita sulle Buone Prassi, in *Lavoro Sociale*, vol. 4, n. 2, settembre 2004, pp. 163-180.
- Folgheraiter Fabio, in *Lavoro sociale*, 2006, edizioni Erickson, Trento 2006.
- Folgheraiter Fabio, in *Lavoro sociale*, settembre 2007, edizioni Erickson, Trento 2007.
- *Lavoro sociale. Ricerche internazionali e Buone Prassi. Quadrimestrale per le professioni sociali*, vol. 6, n. 3, dicembre 2006, edizioni Erickson, Trento 2006.

Riferimenti normativi

- D.Lgs. 25 luglio 1998, n. 286, art. 18. *Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero.*
- D.P.R. 31 agosto 1999, n. 394. *Regolamento recante norme di attuazione del Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, a norma dell'art. 1, comma 6, del D.Lgs. 25 luglio 1998, n. 286.*
- Decreto del Ministero della Pari Opportunità 23 novembre 1999. *Indicazione dei criteri e modalità preordinati alla selezione dei programmi di assistenza e di integrazione sociale disciplinati dall'art. 18 del Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero.*
- Legge 11 agosto 2003, n. 228. *Misure contro la tratta di persone.*
- D.P.R. 18 ottobre 2004, n. 334. *Regolamento recante modifiche ed integrazioni al D.P.R. 31 agosto 1999, n. 394 in materia di immigrazione.*
- D.P.R. 19 settembre 2005, n. 237. *Regolamento di attuazione dell'art. 13 della legge 11 agosto 2003, n. 228, recante misure contro la tratta di persone.*
- *Consiglio. Piano UE sulle migliori pratiche, le norme e le procedure per contrastare e prevenire la tratta di esseri umani (2005/C 311/01).*
- Codice Penale, artt. 600, 601, 602.

stampato da:
Società Cooperativa Sociale Futura Onlus
San Vito al Tagliamento
agosto 2010

*“...nel gioco delle opposizioni che è la vita,
il lavoro in strada è l'incontro non solo tra 'opposti sessuali',
ma soprattutto tra 'opposti sociali'...”*

Terenzio Fava